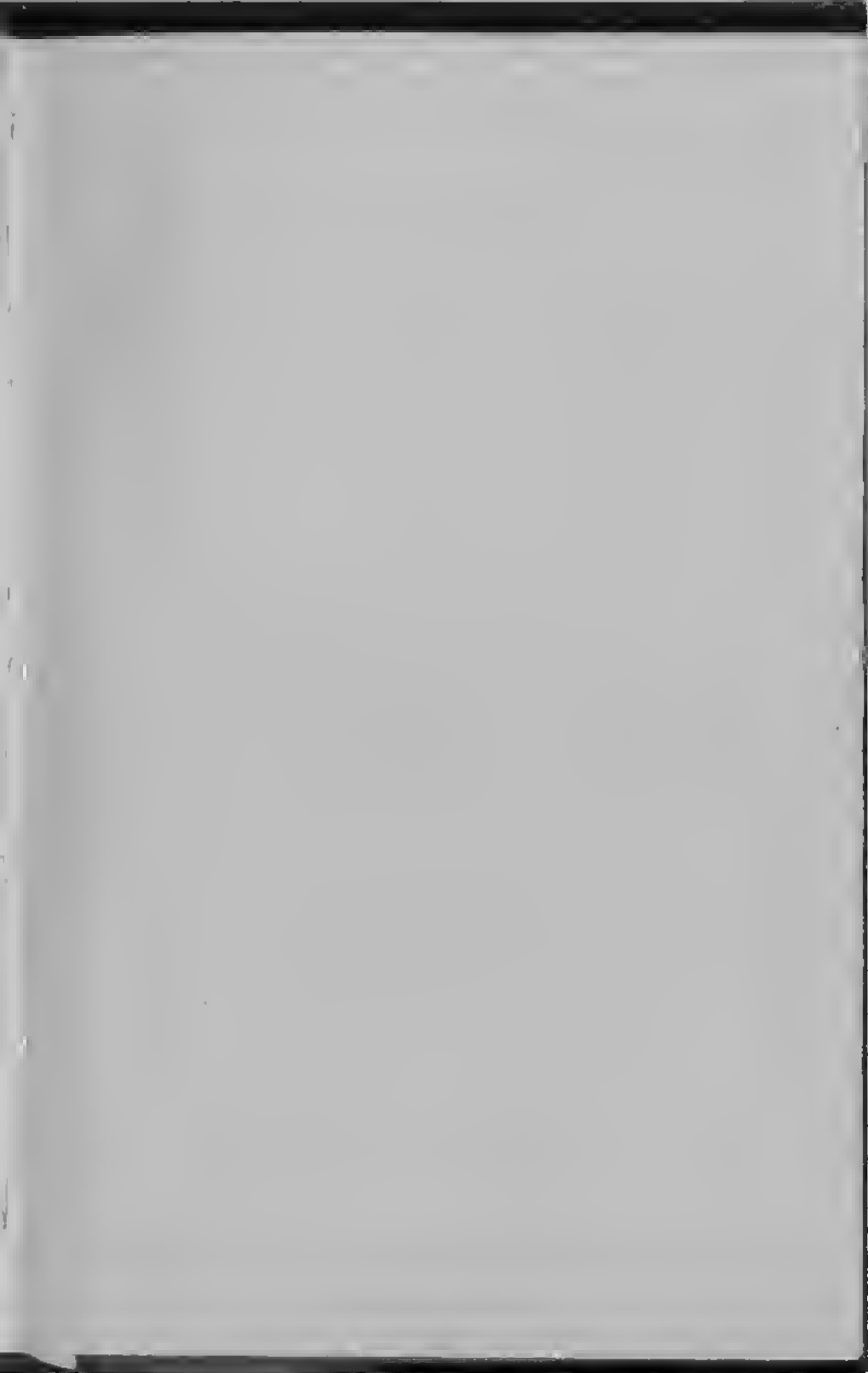


44
ELL
OC
1271

1
3







419371



Isabella Teotichisalmi

11. 7. 577
1

VITTORIO MALAMANI

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

I SUOI AMICI - IL SUO TEMPO

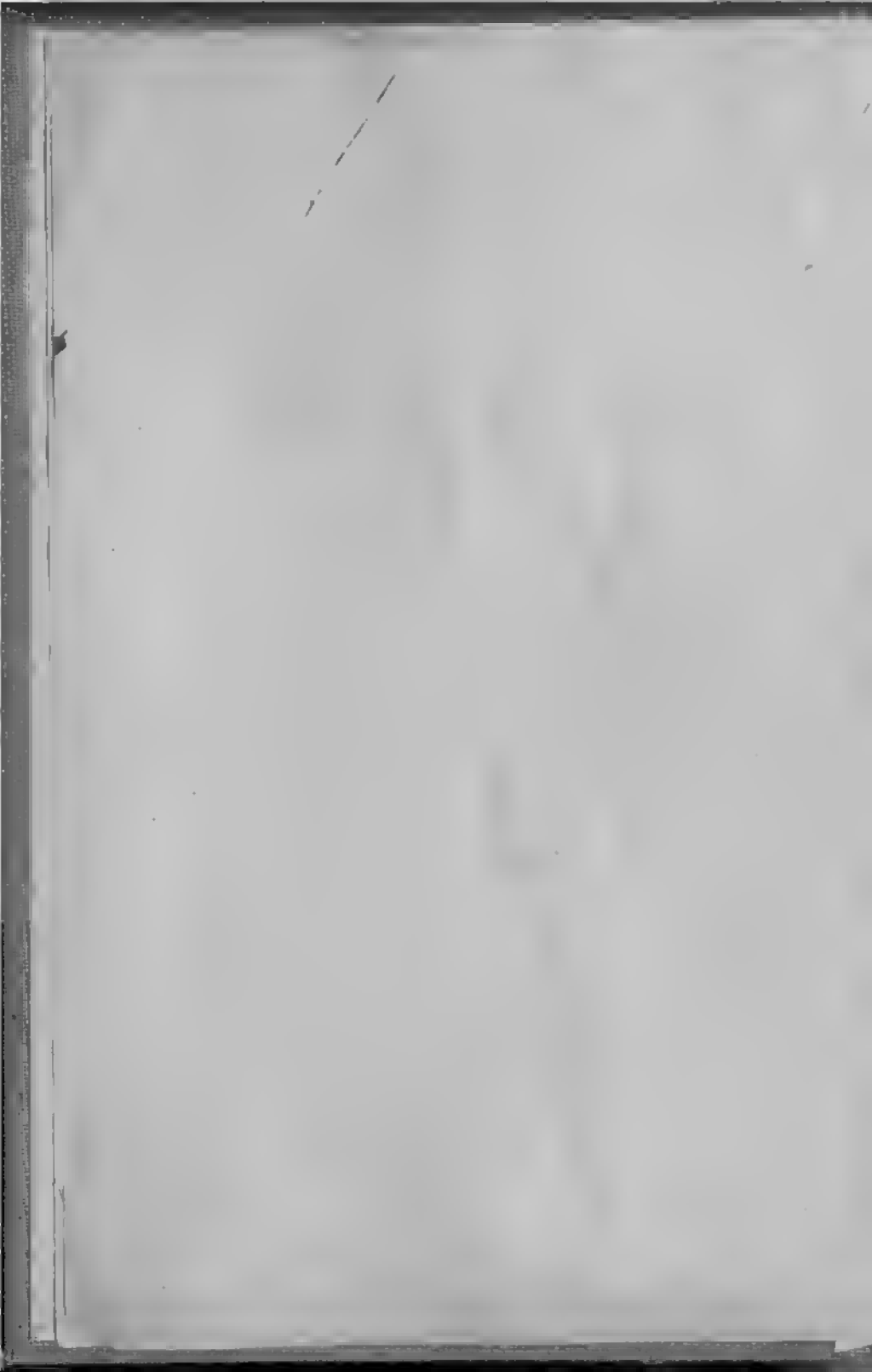
ESTRATTO DALLA "NUOVA RIVISTA"
PUBBLICAZIONE SETTIMANALE POLITICA-ARTISTICA-LITTERARIA
DI TORINO



TORINO

Tip. A. LOCATELLI, Via MARIA VITTORIA 25

1882.



Nonnunicia Il *Sopracomito* — L'isola di Corfù — La famiglia Zanolchi — Isabella — Matrimonio forzato — Venezia — Rinaldo e ritorno — Origine della conversione — Lauro ed Angelo Quirini — Sua storia — Pietro Besaro — Girolamo Zulian — L'abate Francesco — Landolfi — Zaramellina — Zambini — Sorella — Tommaso Gallini — L'avvenuta Gromer — Artema in minuitura — Danse de Villousen — Studia il greco alla Marciana — Vivente Henon — William Hamilton e Mrs. Harte — Melchior Casarotti — Suo ritratto — La signora Laura — Il Ca. Pagani Rosa — Matteo Fragoza — Clemente Schillinto — Bellinelli e Voltaire — Aurelio Bertoldi — Isabella comincia a farsi donna — Il ritratto di madama Le Brun — Serto di fiori poetici — L'entusiasmo dei nonni.

Il nobil uomo Carlo Antonio Marin — più tardi conosciuto tra i dotti per una storia del commercio dei veneziani — appena uscito dal Collegio dei Nobili che i chierici regolari Somaschi tenevano per putrizi di scarsa fortuna, entrò nella marina Veneta, si distinse parecchio, o a venticinqu'anni, il 10 marzo 1771, il Senato gli affidava il comando di una galera e lo mandava *Sopracomito* a Corfù (1).

(1) *Sopracomito* era il comandante di una galera; oggi si direbbe capitano.

Quest'isola, cinta e intersecata da castelli, da breccie, e dai magnifici furti del Sanniceli, per l'alta importanza strategica era detta la *Sentinella d'Italia* (1). Divisa in quattro *reggimenti*, la Repubblica ne affidava il governo a sei nobili che duravano in carica un biennio. Sorriso di cielo, precoce vegolazione, paesaggi incantevoli, squisitissimi vini, giustificavano la leggenda che collocava in Corfù i giardini fantastici di re Alcinoe. Era chiusa da verdi colline che dominavano la fortezza da un lato; lunga fila di profumati giardini di cedri e d'aranci dall'altro; il continente greco dirimpetto; lontan lontano tra le nubi l'ineguale fuga dei monti; sotto, la palpitante vastità del mare, specchio alle costiere arbarate di pini e d'oliveti; e bastimenti, e barche, e navigli d'ogni forma e grandezza, altri fermi, altri in moto, che andavano, venivano, s'incontravano.

Soggiorno di famiglie ricche, tutto gentili, cordiali, affettuose, non è a dire se il Marin, inviato della Repubblica e quindi beneviso e accolto da ogni parte con deferenza, passasse lietamente il tempo del suo reggimento. Egli però soleva usare con più frequenza in casa dei conti Teoluchi, famiglia cospicua per illustri antenati.

(1) A Corfù ammirasi ancora la statua marmorea che fu innalzata dal Senato al maresciallo di Schoutruburg che difese la piazza dai Turchi. Sulla base reca la seguente iscrizione:

MATTIAE . JOHANNI . COMITI
A SCHLEIMBURGO . SIMMO . TERRESTRIUM
COPULUM . PRAEFECTO
CHRISTIANAE . REPUBLICAE
IN CONCYRAE . OBSESIONE
FORTISSIMO . ASSEPTUM
ADUO . VIVENTI . SENATVS
ANNO . MDCCXVI

ma brava decaduta. Isabella, loro figliuola, gli aveva dato nell'occhio, e innamoratosene perdutamente, covava in segreto la speranza di farla sua moglie. Ma Isabella non toccava i quindici anni, era un occhio di sole, sapeva di esserlo, e sapeva che molli, come Giove, si sarebbero mutati in cenere per un suo bacio d'amore. Onde mirava più alto, e per armonizzare le sue pretese coi mezzi ristretti della famiglia, s'indoprava a tutta possa per adornare l'ingegno che aveva pronto e vivace, e Alberto Zaramellino e l'abate Zonini le insegnavano letteratura italiana e francese. D'altro canto la disparità di carattere e di tendenze fra Isabella e il Marin: lei raggiante di bellezza, tutta grazia e tutto brio; lui bruttissimo di fisionomia, rozzo di modi ed austero; lei tutta sogni, tutta dolci illusioni, e lui povero gentilinoia e contento del suo stato modesto, tuttocchè era ostacolo insormontabile all'unveniente coreirese che a quella nozze non avrebbe mai consentito. Gli sguardi accidentali e insignificanti che riceveva: la freddezza visibile con cui erano accolte le sue premure, avrebbero dovuto ammonire il Marin che il terreno non era per lui; ma irragionevole come tutti gl'innamorati, perseverò più che mai, intchè essendo prossimo a spirare il suo reggimento, e ben conoscendo che un più lungo silenzio lo poneva a rischio di perdere così buon boccone, aprì intero l'animo suo a Stefano Teolochi e a Nicoletta Veja, genitori della fanciulla. Stefano, mente sagace, ma cuore sfaccollato ed inerte, si rimise in tutto alla moglie da cui soleva dipendere. Nicoletta, ch'era veneziana, andò in solluchero all'idea di avere un genero patrizio, consentì senza indugio, e la figlia doveva ubbidire. Perciò Nicoletta, di tempra antica, non sapeva rinnovarsi dalle rigide massime de' padri suoi, che soffocando nel cuore della fanciulle ogni aspirazione, ogni palpito, le facevano schiave

dei proprio volere, a cui dovevano chinarsi a chius'occhi, quasi Dio avesse creata la donna vile strumento di meretricia e di posterità.

L'indole mansueta e la virtù del sesso consigliarono a Isabella quella rassegnazione di cui non si credeva capace, e nel 10 aprile 1776 furono celebrate le nozze, nozze tristissime. Quasi contemporaneamente il Maria, uscito di carica, s'imbarcò per Venezia colla sposa, che disse addio agli amici, alla patrin, alle giovanili speranze. Nella stessa galera Isabella conobbe il giovane Sebastiano Salimbeni, entusiasta di Tacito, di cui parlava giorno e notte, declamandone i più notevoli squarci. Nella noia del navigare prendeva diletto ad ascoltarlo, e il Salimbeni, per gratitudine, lo traduceva con garbo il prediletto autore. Assorti in quella erudita occupazione, toccarono sani e salvi Venezia, malgrado un'orribile tempesta che gli aveva sorpresi per via.

Venezia era allora, come sempre negli ultimi anni, in perpetuo tripudio, ma il male s'incancreniva. Le dottrine dei *filosofisti* francesi, come gli chiamava Alfieri, s'insinuavano lentamente nelle midolle dello stato e dei cittadini. Inozze private rompevano l'armonia dei magistrati; molti nobili si guardavano in cagnesco; ognuno badava a tirar acqua al suo mulino, acquistare influenza, soggiungere i più, e all'uomo preponderante ognuno s'umiliava e lo chiamava *padrone*. Usciva ancora qualche buona legge, ma impotente, e la Repubblica era suervata dalla lunga pace, dagli ozii di Capua, il deismo di Rousseau, l'epicureismo di Voltaire e l'ateismo di Holbae; contavano discepoli numerosi. Gli scandali delle Corti e l'effeminatezza del clero davano in cerlo modo ragione a quelle dottrine. Il piacere non era più travimento dei sensi come al principio del secolo, era un meditato sistema. Pallulavano ovunque bisbeti, casini, ridotti; i

blasoni non erano che pretesto a coprire gl'intrighi d'amore: famose le sale della procuratessa Tron che, ostentando protezione alle lettere, dava gloria od infamia a quanti l'avvicinavano; più famose le sale di Cecilia Tron ove fra il patrizio, il principe, il cardinale, il prelato, circolavano baldanzosi mercanti, comici, ballerini (1), essendo lo stesso Cagliostro nell'intimità della dama.

Tale la società veneziana all'arrivo di Isabella Teotocchi Marin nel 1776, e appunto in quei giorni la città era commossa da una legge promulgata dal Senato e limitante le ingerenze commerciali degli Israeliti. Caricature, satire, epigrammi, libelli, chiassate d'ogni specie pascevano la pubblica opinione; ma il Marin si tenne lontano da tanta gazzarra, e visse per alcun tempo ritirato completamente. Isabella mal si adattava a quella vita claustrale; le solitarie gioie del talamo e della famiglia erano cerchia troppo angusta per lei. Compresa del resto che Venezia, soverchianente distratta dai pubblici avvenimenti, mal poteva badare ad una straniera scarsa, come lei, d'anni, d'avventure e di censo. Troppo amava la vita per rinunziare ad essa; troppo odiava quella società, rimbombolata e ciarlona, per invidiarla; ma internamente fremeva, incuava sua forse la frase di Cesare: *piuttosto primo in un villaggio che secondo in Roma*, e sognava una gloria indefinibile e lontana, la sola che potesse costringerla rassegnata ai doveri di sposa.

Due anni dopo il suo arrivo, diciassettesimo dell'età sua, dava in luce un bambino che fu battezzato Giambattista, e il sentimento di madre valse per alcun tempo a distrarla da ogni pensiero, più ancora il distacco da Venezia, dovendo seguire il marito fatto l'provveditore e

(1) Longo, *Memorie*, cap. xix, vol. I, II ediz.

Capitano a Salò nel 9 febbraio 1779 (1). Quella carica durava sedici mesi: nell'8 giugno dell'anno successivo il Marin si ricondusse dunque a Venezia per fissarvi stabile dimora, avendo per molto tempo dappoi sostenuto in patria pubblici impieghi. E due anni dopo esordì entrando nella Quarantia Civile Vecchia che giudicava le cause in seconda istanza. Era il 1782, data notevole per noi, perchè segna le lusi di quella conversazione così famosa, che il solo entrarvi costituiva un diploma di celebrità.

Il Marin, nel nuovo ufficio, si legò di particolare amicizia con Lauro Quirini, suo collega, cuore aperto, schietto, gioviale, amante del teatro e della gastronomia, e citato per non aver mai avuto nemici. Lo presentò alla moglie, e a breve andare il Quirini, ben distinguendo nella dama l'attitudine alla dotta conversazione tanto gradita al senatore Angelo Quirini suo zio, chiese e ottenne il permesso di condurlo seco. Costui era celebre a Venezia per le sue prepotenze, il suo ingegno e le sue varie vicende. Aveva poco più di cinquant'anni, era intimo del Sibillato e del Hetlinelli, ed era stato amico della celebre Giustiniana Wynn, inglese, sposata poi al Co. di Rosenberg, ambasciatore britannico a Venezia, unica donna che per la varia collura fosse ammessa in quel tempo al circolo ristrettissimo d'Isabella.

Il passato del senatore Quirini lo rendeva interessante. Nel bollore giovanile godeva già il favor popolare, e la sua grande influenza era temuta ed invocata da tutti. Figlio del secolo, quantunque leale e generoso, essendo Avogadore di Comun, p. far piacere ad una dama avea fatto bandire da Venezia una crestaia, colpevole di aver mal confezionato certi pinnoli. Ma la cre-

(1) Vedi il *Protogiornale della Repubblica Veneta*, Anno 1779.

stata si appellò agli Inquisitori i quali l'assolsero, e del resto noi non diremo, come altri dissero, che questa fosse l'origine dell'accanita guerra mossa dal Quirini agli Inquisitori di Stato onde scemrarne l'autorità. Comunque sia, trovò segnaei, fece chiasso, e Venezia s'era già divisa in due partiti: *Quirinisti* e *Tribunalisti*, che erano i conservatori. Codesto non garbò punto nè agli Inquisitori nè ai Dieci, e la notte del 12 agosto 1761 fecero arrestare il Quirini nel suo *casino* di San Moisè, e condurlo al castello di S. Felice in Verona. Quando all'indomani i suoi partigiani lo seppero, menarono grande scalpore: l'ira si rinfocò più gagliarda che mai, ed uno dei principali fra essi, Troilo Malpiero, apparecchiò in segreto due proposte da presentare ai Correttori per ottenere la revisione del processo Quirini, e andava recatando suffragi per sostenerle. Senonchè una spia, una dama patrizia di cui fu gelosamente custodito il nome, si presentò nottetempo e mascherata in casa di Pietro Franceschi, uno dei segretari dei Correttori, svelandogli intanto il maneggio, per cui le due proposte furono fatte ritirare, e il Quirini continuò a rimaner prigioniero. Finalmente fu messo in libertà (1) dopo aver abiurato il suo credo, e infatti da quel dì non ebbe parte alcuna nella politica. Sempre però inclinato alle idee francesi, nel 1777 era andato a Ferney a visitarvi Voltaire, in compagnia del dottor Festari di Valdagno, recandogli una medaglia appositamente conia dal Locatelli, di bronzo dorato con lega d'argento, e che nel diritto aveva l'effigie del gran filosofo, e nel rovescio la filosofia che con un caduceo atterra e mette sotto a' suoi piedi quella superstizione che *tantum potuit*

(1) Ce lo riferisce un' *annotazione* degli Inquisitori di Stato in data 9 settembre 1763.

summare malorum, e intorno vi si leggeva il motto di Lucrezio: *Exaequat victoria coelo*. Era appunto reduce da quel viaggio quando conobbe la Teotochi Marin (1).

Fra gli altri patrizi che allora frequentavano la sua casa, noteremo Pielm l'esuro, fratello del famoso Francesco, proprietario del palazzo; e il cavalier Girolamo Zulian, mecenite senz'essere artista nè letterato, che ambasciatore veneto a Roma, professò Canova assegnandogli uno studio nella stessa sua residenza, e che aveva fatto un viaggio scientifico in Oriente col Fortis e col napoletano Domenico Cirillo. Il Zulian però amava a sangue a pochi, ed Isabella no per esempio, e l'incensavano di protegger le arti più per ostentazione che per sentimento vero.

Fra i non patrizi primeggiava l'abate Franceschini che fu poi Rettore dell'università di Padova, uomo faceto benchè dottissimo, d'animo gentile, o che, di esile tempra, amava credersi e farsi credere un Ercole. Era familiare della Stüel, familiarissimo col Vittorelli, il quale diceva di lui: « È tutto mia da trent'anni in qua » (2).

Antonio Lamberti, vivace e gentile poeta vernacolo, emulo di Gritti e Buratti, s'innamorava di tutte le donne col medesimo ardore, ed ecco un grazioso sonetto tuttora inedito da lui composto per Isabella:

(1) Il Quirini era celebre per una sua villa ad Altirello dove avevano radunati parecchi buoni archeologi, e della quale Gasparo Gozzi era stato ospite grufino e riverito. Ne faceva le follie in una lettera a Caterina Dolfin Tron 15 giugno 1779. « Arte perfetta, bellezza di luogo, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda « di buon occhio ». Dalmisno, *Lettere di G. Gozzi*, vol. 1.

L'uccennato viaggio del Quirini venne descritto dal suo compagno dottor Girolamo Pesturl, e il Clugna lo compì e lo pubblicò nel 1835 a Venezia col titolo di *Viaggio in occasione delle nozze Querini-Zeno*.

(2) Lettera inedita.

Son una de le dodesse candele
Ch'ardo sul vostro altar, santa Sofia;
Me strugo e me consumo in mezo a quele
E no spero de vedar sueristia.
L'altre, no l'vegò, le se finia anca ele.
Ma o la so cera un'altra cera sia,
O miracolo vostro, e grande e bele
Arder le vedo, e co veigogna mia. —
Quatro zorni no passa, e guanca tanti
Santa Sofia, che un mocolo son fatlo,
E ve voressi un mocolo davanti?
Deh ve mova pietà de sto mie stato,
Senza pietà no se pol esser santi,
O un'altra santa o un altro altar me cato.

Dopo il Lambertini, seguivano Alberto Zaramellino e l'abate Zaunini, maestri d'Isabella, già nominati, e che, reduci da Corsù, cercavano in patria un impiego; Michele Sargo, raguso, giovane colto per molti viaggi intrapresi; Tommaso Gallino, fratello maggiore di Stefano, avvocato di grande eloquenza; e Giambattista Cromer, padovano, uno dei più grandi luminari del loro veneto. Si fu egli che presentò ad Isabella l'abate Stefano Arteaga, illustre critico spagnuolo e Dansse de Villoison, grande ellenista francese, ambidue tipi strani ed originalissimi.

L'Arteaga, ex gesuita e amico del Fortis, al dire di chi l'ha conosciuto, era, fisicamente parlando, un vero aborto di natura. Fronte larghissima e convessa; testa quasi nuda e simile a teschio; ocellioni sanguigni a fior di testa; naso piccolo e uncinato; narici larghe e sufficienti; figura piccolissima, e mingherlina e pieghevole tanto, che pareva senz'ossa. Del resto l'abate Arteaga aveva mente acuta e brillantissima, animo generoso,

umano, leale fino allo scrupolo; simpatico e bel parlatore, scolpiva il suo dire con immagini robuste e vivaci ch'era un incanto a sentirlo. Ma orgoglioso e intollerante nelle sue opinioni, amava sopra tutte la lingua spagnuola, che diceva la lingua delle Muse e della Grazia, quantunque lui fosse una smentita vivente a quella definizione. L'Arleaga fu arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale*.

Dansse de Villosion era venuto a Venezia nel 1781 a spese del Re per istudiarvi i codici greci della Marciana (1). Il bibliotecario Jacopo Morelli, che conosceremo in appresso, una sera nella farmacia Mantovani, sul proposito del de Villosion narrava agli amici, e il Pieri lo riferisce: « Era egli un bell'uomo di trent'anni o poco più, e si trattenne circa quattro anni a Venezia per esaminare alcuni codici greci della biblioteca di San Marco. Donava al sottocustode della biblioteca quattro lire al giorno, il quale gli apriva la biblioteca assai di buon ora, e la chiudeva due o tre ore più tardi del solito, e andava ogni mattina a prenderlo a casa, e a dargli mano da vestirsi. Egli stava rimpiaffuto per più di sette ore in un angustissimo canto di quella biblioteca, con un finestrino che davagli scarsa luce, quasi fosse una prigionia, e con un gran letto davanti; ch'era il solo luogo dove potesse star solo. Quando il bibliotecario giungeva, picchiavagli l'uscio, ed egli usciva a far con esso lui mezz'ora, al più un'ora di conversazione, e poi rintanavasi di nuovo e addio mondo. Egli aveva un poco il difetto di raccogliere e di stampare in fretta. Durante la stampa dei suoi *Anecdota graeca*, in ogni foglio andava sempre

(1) Vedi come il de Villosion dà conto al Cesarotti de' suoi studi americani: *Epist. di Cesarotti*, II, 103.

« aggiungendo di cose nuove, e spesso anche faceva
« stampare il giorno dopo ciò che il giorno prima erasi
« ragionato col Morelli. Altre volte inseriva nell'*Indice*
« quelle notizie che non avea saputo dove collocare:
« ma le cose ch'egli aggiungeva così fuor di luogo,
« erano d'ordinario, diceva il Morelli, così nuove ed
« importanti, che se gli poteva perdonare quella intem-
« peranza. Nella sue lettere, dopo empito il foglio,
« scriveva di quà e di là, di sì e di giù per tutti i lati,
« fino a tanto che non vi restasse punto di carta
« bianca » (1). Era confuso dell'ospitalità veneziana, e
« scriveva al Cesarotti: « Je remercois, Monsieur, le ca-
« ractère bienfaisant des vénitiens, qui m'ont déjà donné
« tant des preuves de leur bienveillance, et qui veulent
« encore étendre au delà de leur état les services dont
« ils ne cessent de me combler ». A Venezia aveva im-
parato l'italiano, ma involontariamente lo parlava col-
l'accento e cogli idionismi del Veneto. Si narra anzi un
aneddoto, che cioè sul principio dell'ottocento, nei rin-
turni di Neully, s'avvenne in un drappello di soldati na-
poletani; gli accostò, parlò alquanto con essi, e nel
separarsi uno di loro gli disse: « Signore, voi rinnegate
« la patria: siete nato in Italia, e siete veneziano ». Nella
fisionomia somigliava perfettamente a Luigi XVI.
Quando passava per la piazza di Maubert, le donne del
mercato la seguivano a dito esclamando: « Tiens, voilà
« notre bon roi qui passe! ». Amantissimo dei libri, se
in una città sostava due ore, una certa la impiegava nel
visitare i librai. Molto versato nella paleografia greca,
erudito in ogni maniera di studi, era, cosa strana, uomo
di piacevole compagnia, e se con quella sua voce vi-
lenta, eleganza e scioltezza di porgere, annunciava tal-

(1) PIERI, *Vita*, vol. I, libro III.

volta con lunghe dissertazioni, la sua prodigiosa memoria compensava largamente gli asfatti, fornendogli gran copia d'aneddoti peregrini e graziosi a corredo di qualunque argomento.

Non taceremo fra gli stranieri, amici d'Isabella, V. de Denon, diplomatico e artista francese, già custode del gabinetto artistico di madama di Pompadour, uomo bruttissimo, somigliante a Voltaire, ma di molto spirito, narratore vivace, e di così facile pittura, che accompagnava con disegni inprovvisi le sue descrizioni.

Nò taceremo d'un inglese, William Hamilton, avventuriero singolare e quasi fantastico. Era archeologo o mecenate, quantunque un ambasciatore di Francia alla Corte di Napoli dicesse di lui: « Quest'inglese si spaccia per protettore delle arti, e sono le arti che proteggono lui perchè lo arricchiscono ». Fu esso che procurò a Canova la commissione del deposito di papa Banganelli. Rimpollò di famiglia principesca una sbilanciata di fortune, un matrimonio lo avea rimpannucchiato, e stabilitosi a Napoli come residente d'Inghilterra, è fama che in tre anni visitasse venti volte il Vesuvio, raccogliendo e seco recando ogni volta materie vulcaniche e rarità mineralogiche, le quali aggiungeva alla sua stupenda raccolta, di fama europea. Nel 1784 intese che il nipote Gréville stava per isposare miss Harle, donna spudoratissima. Rispose tosto di recursi in Inghilterra per impedire quel matrimonio, senonchè il nipote lo prevenne, e gli mandò a Napoli la fidanzata a perorare la causa comune. Accadde una metamorfosi strana: Hamilton s'innamorò a sua volta di miss Harle, scese a patti col nipote, ne rimase l'unico possessore, e divorzatosi dalla moglie, la sposò nel 1791. Questa miss Harle dovrebbe occupare un posto fra le più nudaci lusinghiere del mondo. Fruttuosa, emmeriera, commerciante, mostrata ignuda per le

vie di Londra da un cerretano sotto il nome di *Dea Igea*, divenuta moglie di Hamilton, ebbe fama incredibile per l'influenza potente che aveva nella Corte di Napoli. Intina della regina, che per lei nutrivà una passione colpevole, e Cleopatra di Nelson, esercitò nocivo dominio sulla politica, e morì coperta d'infamia a Calais. Il Cossa la ritrasse con colori assai freddi nei *Napoletani del 1799*. Ugo Foscolo riferisce, ch'essa aveva un profilo elegantissimo, e che l'ingegno gli pareva assai più bello del volto. Il Colletta, nella *Storia di Napoli* ne fu addirittura un prototipo di bellezza. Madonna Lebrun la dipinse in tre guise: a foggia di Baccante, di Maddalena e di Sibilla. In casa sua, a Napoli, dava private rappresentazioni agli artisti e ai forestieri, raccomandati al marito. Denon ha inlagnato a contorni que' suoi diversi atteggiamenti (1).

In questo breve crocchio di persone Isabella sentiva di avvicinarsi a quella gloria ideale sospirata fin dai prim'anni. La scarsa fortuna del marito non le permetteva pur altro di spiegare tant'alto il volo: non poteva disporre di un palazzo; accoglieva gli amici in un salottino modesto; ma la vivacità del suo spirito, la varia, giudiziosa e ben disposta collura, e il tesoro di una fresca e affascinante bellezza, che gli anni sembravano piuttosto accrescere che scemare, le valsero a poco a poco una rinomanza tanto più onorevole, quanto più difficile e straordinaria in quei tempi d'intriga e di galanteria: onde i gentiluomini di più sovrana etichetta reputavano gran ventura l'esser ricevuti da lei.

Essa intanto, fiduciosa di più lieto avvenire, vedeva con gioia avvicinarsi due de' più grandi ingegni italiani: Ippolito Pindemonte e Melchior Cesarotti.

(1) Vedi l'autobiografia di Miss Harle Hamilton, scritta in inglese.

l'indennate, uno di quegli uomini che nascono di rado al mondo e che la nostra età vanitosa troppo stoltamente trascura, in quell'anno 1784, dopo aver trasfusa con sollito creatura nelle *Campestri* la deliziosa mestiziu di Aresa in cui le dettava, s'era per la prima volta condotto a svernare tra le lagune. Quivi conobbe Isabella, che arricchendo la sua cetra d'una corda e d'un suono gentile, doveva indurlo a piantare in Venezia il suo *quartier generale* d'inverno. Uomo di poco spirito, ma di puri affetti, di santi costumi e di gagliardi ed alti pensieri, fu rapito alle ingenua grazie della bella greca, in quel volto leggiadro e soavissimo vide come riflessa tutta l'anima sua: un'irresistibile simpatia lo legò a lei fin da quel giorno, e la tomba solo poté dividere quella stretta quanto leale amicizia.

Melchior Cesarotti, che noi diremmo l'ingegno più popolare d'Italia, e del quale i posteri non potranno mai capire la vasta sublimità perchè le sue opere ne sono un pallido saggio, era un pretuncolo piccin piccino, ma ben fatto e robusto, dai capelli biondi, dagli occhietti azzurri, e dal volto senza espressione, che a vederlo non lo si avrebbe preso mai per un genio. Sempre diffidente di sè, nelle conversazioni stava rannicchiato come timida lepre, ma indotto a parlare, ergeva la fronte, s'animava tutto, un fiume di eloquenza e di sapere usciva dalla sua bocca, rendendo muti per sorpresa gli astanti, che allora ben riconoscevano in lui quell'uomo insigne, che nell'Ateneo l'avevano improvvisava in vernacolo sulla poesia e sull'arte poetica, in modo da bruscinare all'entusiasmo la scolarezza. Eppure un così acuto ingegno l'avresti detto volubile: ogni giorno esponeva agli amici una nuova idea circa un'opera che aveva in animo d'intraprendere e che restava sempre lettera morta. Amico e paziente consigliere dei giovani, la sua lontanà era messa a tortura,

ed egli era continuamente assediato da uno sciame di scrittorcelli che gli mandavano tragedie e drammai da correggere da tutte le parti d'Europa. Egli, che pareva nato per servire gli altri e che per bestemmiaie diceva *serro di Dio*, correggeva e talora mutava da capo il fondo, dando a credere agli autori di aver praticate lievi modificazioni. Basti dire che una volta in un sonetto non lasciò di originale che un verso e mezzo: a ragione dunque fu detto che gran parte delle sue opere venne in luce col nome altrui. Ma troppo abusando di questa sua amabile condiscepolanza, i lavori da correggere gli piovevano in tanta copia, che fu costretto persino a pubblicare un avviso pregando la gente a compatire i suoi settant'anni, e l'indebolimento della sua vista (1). « La mia letteratura, diceva, è poca cosa, e quando ella fosse una immensità, io ne darei volentieri mille libbre per un'oncia di buon cuore (2) ».

Era amato più di quel che si crede. Foscolo e Picri lo chiamavano il *padre nostro*, benchè Foscolo non gli sia stato sempre fedele. Alfieri gli s'inchinava riverente: Monti fece a bella posta un viaggio per conoscerlo di persona. Usciva talvolta in giudizi bizzanti: stimava per esempio Alfieri un *birbante* perchè aveva scritto il *Don Garzò* e la *Conghiera dei Pazzi*. Ostentava di star in ozio il giorno, ma lavorava di notte. A Padova stava di casa al *Santo* e conduceva una vita pastorale. Vecchio di settant'anni, aveva tenera predilezione per una

(1) « La molteplicità delle mie brighe letterarie, dalle quali non cesso di essere perseguitato malgrado il mio avviso pubblico, mi ruba il tempo e la quiete... » Lettera incitata a Giustina Micheli. E in un'altra, continuando la perorazione: « convien assolutamente che io m'induri il cuore quanto quello di Faraone, se non voglio restar vittima della mia onorietà ».

(2) Lettera medita.

certa signora Laura Botton sua coelanea, che dimorava nella stessa casa a Ierrem. « Ella è la mia prima conoscenta di Padova.... è savia, delicata, decenle, e in tutto disposta al bene; inoltre amatissima da' miei domestici: così ella è venuta a completare la mia famiglia (1) ». E il *padre Ossian* era corrisposto con tanto affetto — riferisce il Pieri — che quando egli studiava, la signora Laura gli seleva al fianco lavorando la calzeffa, e spiandolo di quando in quando traverso gli occhiali. Dicono che Cesarotti mangiasse strepitosamente e che quand'era malato, leggesse la *Vita sobria* di Luigi Cornaro. Camminava anche molto solenemente; adorava la vita campestre, ed a Selragiano quattro miglia da l'ailora, possedeva un'amena villetta con fiori e pianticelle che di sua mano educava. Semplice, ed anche trascurato nel suo vestito, diceva di voler piuttosto un bell'albero di più a Selragiano, che un bell'abito in città. « Sono più giorni ch'io smania per fare una scappata a Selragiano per veder una nuova piantagione, ma non posso ottener dal sale la grazia di due soli giorni asciutti, e mi conviene star qui ». E altrove: « Oggi però fu per me un giorno di allegrezza, perch'ebbi da Chioggia alcune scatole di chiocciola, tra le quali ve ne sono alcune di rare che aggiungeranno qualche lustro di più alla sala e alla grotta (2) ». Questo scriveva il Cesarotti nel 1801, quattr'anni prima di morire.

(1) Lettera inedita. Abbiamo trovato però in un diario manoscritto del tempo, che la signora Laura Botton dava mano ai domestici del Cesarotti per derubarlo, abusando della sua illimitata fiducia, e della sua completa ignoranza amministrativa.

Questa notizia è appoggiata alla testimonianza del Viriani, che fu scolaro del Cesarotti. (Vedi *Diario del Cicogna al Museo Civico di Venezia*).

(2) Lettera inedita.

Ancor più frequentatori di casa Marin erano pure il Co. Paganù-Cesa, drammaturgo bellunese; i tre dotti ecclesiastici Co. Matteo Franzonia, Clemente Sililiante che alla Università di Padova teneva ancora la cattedra di belle lettere: ottenuta a preferenza di Gasparo Gozzi, e il famoso Saverio Bettinelli, che, nato nel 1718, aveva assistito al liore ed al tramonto de' più bogli ingegni del secolo, preso parte al battagliar letterario, o che vide la caduta della patria e l'alba del 1800. Passa per uno dei migliori storici del suo tempo. Era amico di Voltaire, e una volta che lo invitò a Verona, quegli gli rispose: « Non mi dee - garbare di venire in paese dove alle porte della città - sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha - nella sacca: non posso aver voglia di chiedere a un - domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere: - e vi dirò schielto che cotesta vigliacca schiavitù dell' - l'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro - assai bella, ma amo più un bel libro inglese scritto - liberamente, che centomila colonne di marino ».

La maggior conto era tenuto Aurelio De Giorgi Bertola, riminese, immaginoso poeta improvviso, amico e traduttore di Gassner, il primo che fece conoscere all'Italia la letteratura tedesca, tipo strano e bonario. Teneva a sua disposizione un arzonale d'incomoduzzi, di cui soleva far uso per sottrarsi agli inviti. Se ti ridiva a lamentare una tua disgrazia, pareva disperarsene tanto da doverlo consolare tu stesso. In società era piacevolissimo; aveva l'arte di far brillare i più timidi; declamava, discuteva, e faceva sbalordire coll'indipendenza sfrenata delle sue opinioni, odiando cordialmente Dante, Macchiavelli, ed Alfieri!

Nella società di questi nobili ingegni, Isabella, nutrita potentemente dalle naturali prerogative, acquistò a poco a poco le virtù e i molli d'una gran dama; fornì l'ingegno d'infinita cognizioni che gli mancavano, e che la

posera in grado di trattare con garbo qualunque argomento; apprese l'arte di colpire il debole delle persone per secondarlo; imparò insomma tutti quei sottili ma difficili segreti d'una colta conversazione, che i francesi hanno innalzato al grado di scienza. E curò molto la sua bellezza e la sua gioventù, anzi cercava di comparire più di quanto gliel consentisse l'impia, talchè nuno v'ebbe che si allontanasse volentieri e senza rammarico dalla sua casa.

Intorno al 1791 venne in Italia l'insigne pittore Le Brun, donna allora attempatella, socia dell'Accademia di belle arti in Parigi, e in grandissima voga per tutta Europa, come già l'infelice emula sua Rosalba Carriera (1). A Venezia « elle rencontre dans un même visage la finesse grecque, la passion italienne, l'amabilité française: elle sent de l'attrait, elle aime déjà cetto Etre « délicieux, on peu d'heures elle le peint, et elle exprime « dans ses seuls yeux, non seulement ce qu'on n'avait « pas pu peindre encore, mais ce que la poésie même « avait eu peine à décrire (2) ». Quel viso, quell'« être délicieux » era Isabella Teotochi Marin, e a iniziativa del conte Zacco (3), a Bassano, nel 1792, venne in luce ad

(1) Madame Le Brun era famosissima ritrattista e impareggiabile disegnatrice, quantunque il De Boni non ne faccia alcun cenno nella *Biografia degli artisti*. Alchiana di lei anche un ritratto di Paisiello. Innamorata dell'arte, parve succedere i principii della scuola fiamminga quando, rimpatriata in Fiandra, ebbe incoraggiamenti e consigli da Rubens e da Wauflers; ma venuta in Italia, imitò Raffaello, e benchè innamorata del Garacci, assunse nelle sue tele il marchio onnipotente del Guercino. Nonon asserisce che « on parle, on dialogue « avec les portraits qu'elle a peints ».

(2) È un passo della lettera del Dehon inserita in fronte all'*Origine et il ritratto*.

(3) Lo prova un periodo della predetti lettera del Dehon in cui rivolgendosi al Zacco soggiunge: « Je ne doute pas plus de sucrer du recueil, que de soia que vous mettez à en faire un hommage digne de celle qui en est l'objet. — Vede notizie sul Zacco nel secondo capitolo.

illustrare il ritratto una serie di componimenti poetici sotto il titolo: *L'originale e il ritratto*, col ritratto stesso stupendamente riprodotto in rame, e dovuto certo al Denon. Collaboratori sono: Denon, Bertola, Ippolito Pindemonte, Franzoja, Cesarotti, Pagani-Cesa, Zaramellino; Sibillato con un tetrastico nella lingua del Lazio, e colla rispettiva traduzione: Lamberti con un' anacreontica veneziana; Giovanni Pindemonte, nipote d'Ippolito, rapito alle lettere nel fiore degli anni; e un duca Don Gaspare Molto (1). Tutti questi componimenti spirano ammirazione; madama Le Brun è paragonata a Zeusi e ad Apelle; taluno anche dagli autori coglie il destro per schietterare in tutta regola una dichiarazione, come il Lamberti o il Pagani-Cesa, il qual ultimo sotto il nome di Lidia asconde quello d'Isabella;

Le insidiose Grazie
Stan nei capei ravvolte.
Nelle anellate trecce
Leggiadramente incolle.
E con Amor volteggiano
Sotto il purpureo manto.
E col Pincer m'addilano
Del bianco sen l'incanto.

Zaramellino, che aveva veduto Isabella bambina, rivolgendosi a madama Le Brun esclama:

Per me quest'opra tua divien la storia
De' bei giorni di Lei, che dall'aurora
Del viver suo, con piè non fermo ancora,
Viv'erme impresse nel sentior di gloria.

(1) Duehi di tal nome non esistettero mai. Forse era il duca Moles di Napoli, o forse anche il Moli, celebre improvvisatore latino come il Gagliuffi.

Qui la vegg'io qual sull' Ionio lido,
Iti culla uscita e dallo fasce appena
Tomprando i suon dell'Arno e della Sena
Empier di meraviglia il patrio nido.
E qual da geniali illustri tede
Scorta non heu ancor triluistre sposa,
Là del Benaco sulla spiaggia erbosa
Trasse a regnarvi amor giustizia e fede.
E quale infine di Nettun la regia
Fattasi albergo, qui Purnaso aperse
Di chiari genî e nobil arti, ond'erse
Agli onori Atenei l'alma Vinegia.

Ippolito l'indemonte dettava questo sonetto, ed è il terzo della raccolta:

Donna, chi teme in voi fissar gli sguardi
Nè può di vostra faccìa andar digiuno,
Là volga il piè ve' la immortal Lebruno
Con inspirata man vi pinse; e guardi.
Folle! Dell'error mio m'accorgo tardi:
Parì così sono i due volti, che uno
Non cede all'altro; ecco il bell'occhio bruno,
Ecco uscir dalla tela il foco e i dardi,
Pineque dunque al destin, che il vostro ciglio
A di natura, o in opra d'arte espresso,
Visto non fosse mai senza periglio.
E l'opra uscir dovea dal vostro sesso,
Cui sol, dando ai liamanti occhi di piglio,
Col fulmine scherzare era concesso (1).

(1) L'abate Alberto Fortis, estensore del *Genio letterario*, riportando questo sonetto, ommise l'ultima terzina che non gli piaceva, sensandosi colla solita tirannia dello spazio. Ippolito in seguito la mutò.

La trascurata forma di questi versi ci avverte della fretta con cui dovè esser fatta la raccolta, e del poco estro che in quel punto animava i poeti. In paragone, la lirica del Cesarotti è certo la più graziosa e la migliore di tutte:

Fra gli dei dell'Olimpo
Pendea lite indecisa,
Se nel compor d'Elisa
Lo forme e la figura
L'ogni bel core incanto,
Abbia maggiore il vanto
O l'Arte o la Natura.
Al vero aspetto e al finto
Volgon lo sguardo intento,
E il vero ed il dipinto
Far loro ugual portento.
Va dalla tela al viso
Dubbio amore e ritorna,
Nè sa, tra sè diviso,
Se sulla fronte adorna
E sugli occhi vivuci
Pria di quella o di questo imprima i baci,
Ch'annua al volto vago
Quella divina immagine,
Mostra affetti e pensier, favella e spira,
E al par trasporto e meraviglia inspira.
Gioco trasporto! osserva
La saputa Minerva:
È a distanza infinita
Da Natura che crea l'Arte che imita.
Il Fator delle cose, Augusto Giove,
Chinando allor le maestose ciglia,
Così disse alla figlia:

fo di quel bel che l'anima e i sensi bea
L'archetipa formai sublime idea,
Del grand'esempio aslralto.
Del par la viva Elisa e la dipinta
Sono il fedel ritratto:
Natura lo copiò,
Le Brun lo immaginò.

Infatti l'opera della Le Brun è un vero capolavoro, e vorrimente l'arte ha gareggiato colla natura nella purezza delle linee, nel palpito esuberante di vita, nei sentimenti che soleva ispirare quella Venere Celeste, e che lungi dal malizioso sorriso a cui talvolta c'indurrebbero gli entusiasmi di chi l'ha conosciuta, siamo costretti ad esclamare convinti: dev'essere stato proprio così. Isabella è là colla folta e inanellata chioma; col vivo lampo degli occhi che, magico nel ritratto, nell'originale dovette parere divino; è là colle ingenuè grazie del volto rivelanti il candore dell'anima; colla veste leggiadramente scollata che lascia indovinare i casti misteri del seno; è là, vera bellezza greca, vero modello di Fidia.

Isabella giustifica il culto pagano dei nostri nonni pel sesso gentile, quel culto che Byron riassunne in quell'apostrofe: « Oh gloria, il tuo più bel raggio è un sorriso di donna! ». Oggi tal devozione non è più di moda. Le donne regnano e regneranno sempre sul nostro cuore, ma i ridotti, i casini, le sedute accademiche, e cent'altre invenzioni maschili ci strappano alla loro dolce inimità, costringendole a sopportare in pace il capriccio della nostra abitudine e il fumo dei nostri sigari, come direbbe il dottore — sempre dottore — Véron.

II.

Sommario: Missaggi domestiche! — Il Marin va Provveditore a Cefalonia — Isabella promuove ed ottiene il divorzio — Giuseppe Albrizzi messo in loco di lui a Isabella — Matrimonio segreto — Viaggio d'Italia — Firenze — La contessa d'Albany — L'eccentricità d'Alderi — Roma — Conoscenza — Montecarlo — Meliaron a Venezia — Scoperta del matrimonio — Benedizione nuziale — Riapertura del *Satan* — Soggiorno di Pindemonte a Venezia — Aneddoti — Emigrazione francesi — I tre illustrati — Altri aneddoti — Fasceio — Mustoxidi — Rondelli — Capodistria — Pori — Suo ritratto — S'incontra con Pindemonte in casa Albrizzi — Il suo diario — Albanoni — Zacro — Niccolini — Filippo Scolari — Aglietti — L'*Idarite* — Due epigrammi — Isabella pubblica il suo primo lavoro — Napoleone invade il Veneto — I Vespri Veronesi — L'ultimo carnevale della Repubblica — L'albero della Merit — Le vesti democratiche — Un passo di Plutarco — Grida di dolore — Lepidizza del barcaiolo — L'ultimo saluto al vessillo di San Marco.

Siamo all'anno 1793 ed entriamo in una fase del tutto nuova. Al nobil uomo Marin pare non garbasse molto l'atteggiamento *aristocratico* di sua moglie, non sentendosi atto a farne le spese. Ma Isabella non avrebbe saputo mai rinunciare all'ideale così brillantemente raggiunto, e n'era intravenuto fra i coniugi qualche disamore. La corda tesa non tardò a rompersi. Il primo

di giugno Carlo Antonio Marin, creato Provveditore a Cefalonia per ventiquattro mesi, voleva condur seco la moglie; ma Isabella, più che il marito, amava la conversazione. Lui ad insistere, lei sempre ferma, d'onde contrasti e minacce. Per toglier di mezzo un intruso, il figlio Giamballista fu posto nel Seminario di Treviso. Il tempo stringeva: il nobil uomo partì, ma parlò solo. I rapporti colla moglie di giorno in giorno si raffreddavano. Isabella ebbe un'idea, indugiò a praticarla, finalmente se ne risolse, e, colto il destro della rottura, presentò al tribunale ecclesiastico di Corfù domanda formale di separazione. Il vescovo di Corfù con sentenza 7 gennaio 1795 respinse l'istanza, dichiarando *non farsi luogo a procedere*. Isabella non se ne addiede per questo, il dado era gettato, e usando forse l'autorità di qualche amico, ottenne da Pio VI un Breve, in data sei giugno, col quale si dava incarico al vescovo di Belluno di rivedere il processo. E lo rivede, e lo riformò, cassando la sentenza di Corfù, accogliendo la domanda d'Isabella, e dichiarando « fino dal suo principio essere stato ed essere nullo il rito ed invalido per difetto del libero e « necessario canonico consenso della suddetta nobil « donna Isabella, e per le altre cause meglio e più « slesamente espresse nella sentenza stessa ».

Questa volta fu il Marin che non si acquetò e ricorse in seconda istanza, nella quale fu giudice apostolico delegato Monsignor Arnaldo Speroni degli Alvarotti, Vescovo d'Adria, che, stando a Padova l'8 luglio 1795, confermava pienamente la sentenza del vescovo di Belluno, per cui fu stabilito il divorzio (1).

Due cose qui ci colpiscono: la rapidità della procedura, e il principale argomento fatto valere da Isabella

(1) Vedi in due documenti.

per rompere il matrimonio. È vero che i genitori, maritandola al Marin, avevano fatto violenza al suo cuore, ma addurre tale motivo in giudizio dopo diciannove anni di convivenza, e per di più con un figlio già grandicello, è cosa talmente strana e senza riscontro negli annuali giudiziari, ch'è logico ritenerlo un comodo pretesto per riacquistare l'indipendenza.

Come fu sola, Isabella fissò stabile dimora a Venezia, continuando a rivedere gli amici; soltanto poi riguardi al mondo chiamò il padre presso di lei. C'è chi dice che il conte Stefano Testocchi aveva stimolato più di tutti la figlia a divorziare, mentre diciannove anni prima ne favoriva il sacrificio col suo silenzio; se non è vero, è verisimile, perchè era uomo da farlo.

Fra i colleghi del Marin nella Quarantia, e da lui presentati alla moglie, uno ve n'era notevole per l'aurea tempra e per la dolce mestizia del volto, vogliam dire il nobil uomo Giuseppe Albrizzi. Virtuoso e amabile, stava con tutti, e tutti lo amavano e lo stimavano. Era Inquisitore di Stato, e si racconta che una sera Lady Morgan, di fresco giunta a Venezia colla persuasione che gl'Inquisitori fossero tanti cannibali, domandò ad Isabella se questo era vero. Isabella fece mostra di non capire, svìò il discorso, e colto il destro che l'Albrizzi entrava nella sala, gli presentò la dama straniera, lasciolla dialogare alquanto con lui, quindi trattata in disparte le chiese:

- Vi par egli un cannibale quel signore?
 - Tutt'altro; non si potrebb'essere più gentili.
 - Or bene, egli è un Inquisitore di Stato!
- Lady Morgan non aprì più bocca (1).

(1) Questa Lady Morgan descrisse poi in un volume il suo viaggio d'Italia. — Nelle pagine riguardanti Venezia si legge: « Madame Albrizzi, grecque de naissance et digne de l'être par son esprit, est

Il più splendido elogio del nobil uomo Albrizzi lo fece il Bertòla, quando da Rimini, 25 giugno 1795, scriveva a Isabella: « Mi sono compiaciuto più volte di esaminarne il carattere somminamente blando e sublime — ad un tempo; e in questa mia solitudine, dove talora — pur mi persegue la reminiscenza della malvagità degli — uomini, siffatto esame mi torna in conforto, e rialza — a' miei occhi la specie umana » (1). Un'altra volta esclamava « di che divina tempra sono mai queste anime — Albrizzi! » onde le impressioni dell'animo che prorompevano così spontanee nel segreto d'una lettera intima, non potevano non lasciar traccia in Isabella. S'aggiunga per di più l'assennato consiglio di Lauro Quirini che soffiava sotto per far nascere un matrimonio; s'aggiunga finalmente la naturale inclinazione dell'Albrizzi, a cui era di scoglio però la gelosia dei fratelli pel suo celibato, temendo lo sfasciamento della famiglia colla divisione della fortuna. Senonchè l'amore va al disopra dell'interesse: Giuseppe lasciò al tempo il rimedio, e intanto sposò in segreto Isabella il 28 marzo del 1796 (2). In città non ne seppero nulla, ed egli, non potendo partire,

« l'auteur d'un ouvrage très piquant qui n'est encore connu que de ses amis intimes. Tous ceux qui ont eu le plaisir d'être admis dans le salon du baron de Denon à Paris, ont vu un beau portrait intitulé: *Portrait d'une dame grecque* » L'ouvrage très piquant qui m'a redonné l'envie d'être la *bispea* della *Mirca d'Alferi* di cui parleremo in appresso. Del resto Lady Morgan rassomiglia a tutti quei viaggiatori stranieri che vanno giovinchi e turchi buoli. Tra le cose che a Venezia la colpiscono di più, si furono le *figlianti*, i colombi, i veneziani che non vogliono mai serve giovani (!!) e le fanciulle che partoriscono prima del matrimonio!!!!...

(1) Il passo di questa lettera del Bertòla si trova nell'opuscolo pubblicato dal Darozzi per nozze Peregalli - Albrizzi: « *Alcune lettere d'illustri italiani ad Isabella Teotachi Albrizzi* » a lui favorite dal conte Giuseppe (Firenze, Le Monnier, 1853) e si trova a pag. 16.

(2) Vedi all'Archivio Veneto i documenti relativi alla famiglia Albrizzi.

confidò la sposa al Sulimbeni che conosceva, perchè sotto qualche pretesto la conducesse a fare il viaggio d'Italia.

Isabella partì, e recatasi a Firenze, il generale Manfredini (1) la introdusse alla Corte, e una graziosa lettera di Cesarotti lo fu di scorta all'Alfieri e all'inseparabile amico sua Contessa d'Albany, già moglie all'ultimo degli Stuard. Cesarotti in quella lettera, dopo aver fatto l'elogio della sua raccomandata, soggiungeva: « Ora questa dama, facendo il viaggio di Roma, passa per la Toscana. Poteva ella non desiderare di conoscere l'uomo Alfieri? e potete voi non compiacervi della conoscenza d'una dama che può rendere giustizia al vostro merito, più di molti letterati di professione? Io forse non vi sorprenderei gran fatto se vi dicessi ch'ella ammira altamente il Sofocle Astigliano; ma vi soggiungerò che ammira ugualmente l'autore del Pane-girico di Plinio, e che può discorrer con voi di costutuzioni politiche, quanto di drammatiche. Permettemi dunque ch'io vada superbo d'esser il conciliatore di questa conoscenza, per la quale attendo un doppio ringraziamento » (2). Né questa intugiò molta, chè il 5 aprile 1796, l'Alfieri, collo stesso mezzo, gli rispondeva:

(1) Il marchese e generale Federico Manfredini, ministro e confidente di Ferdinando III di Toscana, uomo di non volgare intelligenza, troppo franco parlitore, e mecenate, e letterato egli stesso. Rese servizi non pochi al suo sovrano. Andò in pensione verso il 1800, con annua fiorini. Ritornò in patria, passando il rimanente de'suoi giorni nella sua villa di Campo Verde, strada tra Rossign e Padova, e la videsse occupata tra gli studi letterari e artistici, sempre a lui prediletti. Morì di ottantasei anni al 20 di settembre del 1820. La sua collezione di stampe e la sua biblioteca andarono per suo lascito a Padova, dove beneficiò anche gli Istituti più rolla somma di cinquanta ducati. I suoi quadri passarono a Venezia.

Federigo Manfredini, amico dei letterati più in voga, lo fu sempre dell'Alfieri, di cui lui pure diamo una lettera a lui diretta.

(2) *Epistolaria* di Cesarotti. T. IV, 2.

« già da tempo io conosceva, la predotta signora per
« fama, come uno dei principali ornamenti di Venezia;
« ed Ella ha fatto senza dubbio cosa gratissima a me
« di procurarmi la sorte di conoscerla di persona. Non
« così sarà poi dell'aver fatto conoscer me ad essa,
« stantechè io sono ora più che mai selvatico; per lo
« più taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni
« modo rozzo e spiacevole sempre ». Però accolse bene
Isabella, e Isabella fu contenta di lui. Certo che si trovò
più a bell'agio colla contessa d'Albany, strano * tipo di
donna, affabile, gentilissima, mecenate di eletti ingegni;
ma « la sua società è diplomatica, varia, severa; e tutti
« stanno seruti perpetuamente; a quattro occhi ci si sta
« bene, quantunque la contessa *alfiereggi*: ed io vorrei
« che le donne *petrarcheggiasse* tutte, giovani e vec-
« chie ». Questo scriveva il Foscolo, aggiungendo: « io
« quel crocchio io mi sto muto e freddo come la selia
« che opprime » (1). Malgrado ciò, donna di spirito,
narrava a' suoi ospiti le particolarità intime dell'Alfieri,
e narrava che egli col suo segretario non apriva mai
bocca, ma si faceva intendere a cenni: che, collazionando
qualche traduzione, Alfieri batteva la mano sul libro per
avvertirlo di smettere, e che, scrupolosamente preciso,
mandava via il segretario se veniva un minuto prima
o dopo l'ora prefissa. Aggiungeva che, amatissimo della
pulizia, montava in furor se vedeva un atomo di pol-
vere sul suo scrilloio, e che allora dava calci a bizzette
al suo servitore, medicandolo poi con una moneta che
lasciava sul tavolo. Il servo doveva prenderla senza par-
lare, e se ringraziava erano nuovi calci e nuove monete,
sicchè il povero diavolo andava a letto ogni sera con
due cose gonfie: il borsellino e... il resto.

(1) U. Foscolo, Epist. I, 302.

Da Firenze Isabella passò a Roma, dove fu accolta festosamente da Pietro l'esaro, ch'era colà ambasciatore veneto, e che fu lieto di poter ricambiare alla dama la corlese ospitalità di Venezia. E la condusse allo studio di Canova: conobbe l'abate Francesconi, disputante in Arcadia col nome di Damaste Ligeo, e conobbe l'illustre direttore del Museo *Pio Clementino*, Ennio Quirino Visconti, i quali le iniziarono l'ingegno al retto senso del bello, che, comune ai cuori gentili, si erudisce e rinfranca coi preceffi dell'arte.

Ma le emmonate di Montenotte echeggiarono cupamente in Italia, facendone impallidire sul trono gl'infaccibiti sovrani. A Venezia il baldò saluto dei democratici scompareva sfrenato tra il codardo guaire dei vecchi repubblicani, ed era il vaticinio del proematore Tron che cominciava ad avverarsi (1). In tanto frangente, Giuseppe Albrizzi richiamò in fretta la moglie. Era in aprile: corse un anno, allorchè un contrattempo chiaro a tutti il segreto di quel matrimonio. Un giovane coreiese, tuttora ignoto, lungamente invaghito dell'Isabella, dato bando alla timidezza impertuna che finora l'avea trattenuto, le svelò intiera la sua passione. La dama non si smarrì, e, a naturale diniego, addusse le nozze di recente contratte col nobil uomo Albrizzi. L'innamorato deluso cascò dalle nuvole, e ne trasse vendetta svegliando a tutti la cosa, che in breve, per servirvi di una brutta frase moderna, fu nel dominio del pubblico. Gli sposi allora s'affrettarono a legittimare il loro matrimonio, e nel 1° novembre 1796 supplirono alla benedizione nuziale nella soppressa chiesa

(8) Andrea Tron, assai prima della sua morte avvenuta nel 1792, pronosticava a un gentiluomo di casa Marcello il non lontano passaggio di Venezia sotto il dominio dell'Austria.

di S. Michele (1). Come giunse all'orecchio dei fratelli Albrizzi, molto s'adirarono con Giuseppe, e per parecchio tempo dappoi gli tennero il broncio, finchè i mutati destini politici cacciarono in bando le *aristocratiche* ambizioni, tornarono in pace, e Isabella fu sempre considerata da essi decoro e lustro della famiglia.

Reduce dal viaggio, ripigliò più brillantemente che mai l'interrotta conversazione. Dei vecchi amici, molti erano scomparsi. Il senatore Angelo Quirini, che scostatosi dalla politica aveva saputo ridiventare popolare a Venezia nel 1787 col *Progetto per la sistemazione del Brenta e Bucchiellone*, era morto improvvisamente nel 1796, uscendo dal teatro di San Moisè. Un anno prima era morto il cav. Zulian, legando una preziosa raccolta archeologica alla Marciana. Il De Villoson, compiuti i suoi studi, era partito da Venezia nel 1796, e allora trovavasi in Grecia, dove s'era fatto celebre col divorare a un pranzo di nozze un intero pollo che per distrazione si era posto dinanzi, dimenticando di farlo girare ai commensali. Ipopolito l'indemonio, di ritorno dal viaggio d'Italia, di Londra, e di Parigi, dove assisteva alle oscure ridde dell'89, veniva a raccontare le sue avventure alla *divina Isabella*, come soleva chiamarla. Egli era di natura melanconica e triste, ciò che molti attribuivano alla penosa impressione ricevuta in gioventù, dal vedersi una matina cader morto improvvisamente ai piedi un servo che amava molto, mentre gli porgeva le vesti per alzarsi, i suoi versi alla melanconia, stampati nelle *Canzoni*, vennero insiepati da Vincenzo Bellini, nè alcuna Dea trovò mai due poeti più degni. Ogni inverno, a San

(9) Sembra che la cerimonia avesse luogo in forma affatto privata, perchè la fede di matrimonio, che avrebbe dovuto esistere nella parrocchiale di San Stefano, non fu trovata.

Martino, Ippolito trasferivasi a Venezia, dove teneva tutti i suoi libri, e abitava a Santa Marina, presso quel ponte che porta ancora il suo nome. Usava alla sera, verso le otto, ridursi indubbiamente nella farmacia Mantovani (1), celebre ritrovo d'uomini dotti, per conversare col Morelli, col Pieri, col Filiasi, collo Zen-drini e con altri. Alle nove andava dall'Albrizzi, in quelle sale a lui tanto gradite per le care amicizie incontrate, come quella di Guglielmo Parsons che gli era stato di tanta utilità visitando l'Inghilterra, e del conte Costantino Zacco, col quale diventò più che amico fratello, essendo loro imposto per soprannome Pilade e Oreste. Sempre riflessivo, una volta dall'Albrizzi un paggio, che aveva dato segni di melanconia, diventò pazzo. Tutti gli furono attorno ignorando di che trattavasi veramente, e molti gli suggerirono « *apritevi, apri-tevi, cura* » volendo dire che si spiegasse. I servitori, credendo di venirgli in aiuto, s'accinsero a sciogliergli la cravatta, onde gli astanti risero dell'ingenua goffaggine, e l'indemonte, ch'era presente, concluse: « ecco - come Shakespeare ha ragione: anche nelle cose più - tragiche c'è sempre un po' di commedia ». — Per dimostrare quanto Ippolito era popolare e stimato a Venezia, Bennassù Montanari narra che una sera, mentre tornava da casa Albrizzi, un ladro gli rubò il portafogli, ma che poi, saputo a chi apparteneva, trovò mezzo di farglielo recapitare intatto — galanteria ladresca di cui troviamo riscontro nella vita del Tasso, di Ariosto, di Salvator Rosa, e del conte di Cavour.

Assiduo alla conversazione era Vittorio Barzoni, bre- sciano, ferace odiatore della rivoluzione e dei francesi.

(1) Esiste attualmente ed è in Calle larga S. Marco, sulla stessa linea del calle Feltona. Il proprietario era allora Domenico Mantovani.

coni ebbe il coraggio di assalire con una pistola in un pubblico caffè di Venezia il Villetard, tristemente famoso. Ognuno trattava Borzoni da testa calda, senza comprenderne l'incomparabile ingegno, la gagliardia dell'anima e del sentire. Aveva pubblicato *I Romani in Grecia* sotto cui intendeva *I Francesi in Italia*.

Di stranieri troviamo ricordo di molli emigrati francesi, tra cui Tullendal, Polignac, Crussol; Jean Manry, nato da un calzolaio, indi abate, poi cardinale, fulmine di eloquenza che gli valse l'esiglio; e il marchese di Lally, il cui padre, per intrighi di corte aveva lasciata la testa sul patibolo sotto Luigi XV, ma che poi ebbe memoria onorata, difesa da Voltaire e dal figlio.

Tre curiosi tipi d'uomini distrutti erano Benedetto Châteauneuf, il conte di Revel, e l'abate Daniele Francesconi. — Lo Châteauneuf, nizzardo, cavaliere di Malta e per giunta Commendatore, fu cantato dal Pindemonte,

... dell'arte di Pindaro e di Flacco
Cultor pigro ed amabile, e dell'arte
Del greco P'olo e del romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro.

Per sua iniziativa Isabella avea fatto costruire un teatrino, dove si recitavano spesso drammi e tragedie. Una sera lo Châteauneuf, recitando una tragedia di Erbillon, indirizzò ad un soldato comparsa una dichiarazione d'amore destinata all'Albrizzi. L'aneddoto divenne celebre, e la signora lo narrava anche a chi non voleva saperlo. Châteauneuf aveva fisionomia eloquente, vestiva all'antica, e lo si paragonava a Garrick, perchè sapeva *truccarsi* ed imitar così bene la voce, da farsi credere veramente il personaggio che riproduceva. — Il conte di Revel era un generale piemontese, fuorchiscio, d'alta e ferma natura, ben fornito di lettere, e d'oltimo conver-

sare. L'uni vidit Châteauneuf gli domandò cosa pensava dei *Romani in Grecia*, pubblicati allora allora da Vittorio Barzoni:

— « Bel soggetto ma trattato male, rispose prontamente il Revel » e i due distratti non s'accorsero che il Barzoni sedeva loro al fianco e che poté intendere tutto.

Però il più distratto fra essi era l'abate Francesconi, conosciuto da Isabella nel viaggio di Roma, fisico e matematico di grido, poeta ad ore perse, nato da un fattore di casa Mocenigo, e che dopo essere stato per dieci anni a Padova pedagogo del patrizio Giovanni Barbarigo, nel 1805 Francesco I lo nominava bibliotecario all'Università di Padova. Della sua distrazione rideva egli stesso. Una mattina a Venezia uscendo di casa e immaginando d'esser vestito da prete, da *Sin Polo* giunse fino in Piazza di San Marco — quasi un miglio di strada — in pantofole e berrettino da notte. A Bologna ordinò un pranzo di ventiquattro coperti, avendo in animo d'invitare altrettanti membri del collegio elettorale, ma dimenticò gl'inviti e rimase solo. A Milano, per ritirare certe sue lettere alla posta, dovè aspettare un suo amico che lo salutasse, perchè non si ricordava più il proprio cognome. A Finsina per entrare a Venezia voleva sostenere alla polizia che una chiave che teneva in tasca, era il suo passaporto (1). Finalmente una mattina va in un caffè di Venezia.

(1) Il caso successe in presenza del Perticari e del Monti, il quale anzi in aeroma in una sua lettera. — Troviamo che una volta un matematico suggerì al Francesconi un rimedio per l'emferania, allendogli:

Se marito, tolo cura Francesconi,
Dir voglio ai dottoroni
Che della lor dottrina
È meglio l'ignoranza che indovina.

si ornò in ciacchiatto, e, sorseggiandolo, si pose a ragionare con alquanti dotti che gli stavano a fronte. In fervorale nel discorso, chiama il servitore e gli dà una moneta da trenta soldi veneti.

— Prendi e pagati.

— Signore, il danaro non basta.

Francesconi tira fuori un quarto di ducato e glie lo dà.

— Signore, il danaro non basta.

Il professore si scuote.

— Ma come? Vorresti farmi pagare un caffè più di mezzo ducato?

— Oh, non signore! Ma egli è che lo ho recata la cesta con cinquanta ciambelle, ed ora non ne rimane che una!

Nella foga del ragionare il professore senz'avvedersene, ne aveva distrutte quarantanove!

Del resto egli era assai buon uomo, forse troppo buono. A Padova prestava agli amici i libri della biblioteca, e prima aveva cura di levarne l'etichetta, che teneva presso di sé, e che tornava ad applicare quando i libri gli venivano restituiti. Ma ciò accadeva di rado, e si dice che, alla morte del Francesconi, nel cassetto del suo scrittoio si rinvenne una quantità di etichette levate da libri non più comparsi. Tale fatto scopri il fianco alla calunnia, che non perdona neppur gli errori del cuore.

La gioconda allegrin veneziana non faceva dimenticare a Isabella la sua prima patria, la Grecia, ed è questa una delle doti principali per cui fu lodata. I suoi compatriotti erano sempre i ben venuti: Ugo Foscolo, amico d'infanzia; il cav. Mustoxidi, traduttore di Errodoto, lempia spartano, avvocato senza cause, letterato senza parlar mai di letteratura, che fumava come un turco e che ai convegni confondeva sempre il giorno e

Fora, avendo un odio giurato pei calendari e per gli orologi; il prof. Bondioli, che Cesarotti soleva chiamare *figliuolo primogenito*, molto pingue di persona, e esnat-tico perpetuamente; il conte Giovanni Capodistria, allora medico, di fisionomia angelica, modi nobilissimi, carattere fermo e tenace; ed il quale, essendo più tardi, nel 1831, Presidente del governo provvisorio della Grecia, doveva cadere per mano di un assassino (1); finalmente Mario Pieri — allora studente a Padova, indi professore al Liceo di Treviso — butterato dal vaiuolo, iracondo, di modi aspri, sempre melanconico e di poche parole. Odia-va la compagnia, e sospirava i solitari passeggi sulla spiaggia di Corfù. Di sangue bollente, a dieci anni aveva amato una signorina di venti, d'amore tremendo, tragico — e si vibrava pugni sul capo, da farne uscir sangue. Avido di gloria, entusiasta della musica e della poesia drammatica, prediligeva gli artisti, ed ogni anno era innamorato di una prima donna. Odia-va gli spagnuoli, i russi, gl'inglesi e gli avventi. Scoloro di Cesarotti, lo idolatrava. La prima volta ch'era giunto a Padova, essendo di notte e ad ora tarda, ne aveva baciata la porta, non potendo salire. Nelle sale Albrizzi aveva incontrato l'indemoniato, e gli si era attaccato ai panni come un cagnolino. « Egli, a benedetto — parmi di vederlo o mi cadon le « lagrime — mi si fece incontro con quel suo dolce « sorriso, e tutta la sera con me si trattenne, facendomi « cento interrogazioni sullo stato del mio paese, su come « ivi fiorivano i buoni studi, e come vi provvedevano i « nostri veneti governatori; e udìano la trascuranza « vergognosa in cui giacevano, e gli ostacoli insuperabili.

(1) Il conte Capodistria, chiamato dalla Svizzera a reggere i destini della Grecia, passò per Londra onde visitare Elia Pascolo a Torsham Green. — Vi giunse mentre spirava tra le braccia del canonico Rirgo e s'alzò l'ultimo sguardo.

« bili che si attraversavano per la via a quel misero
« giovanetto che infiammare sentivasi per l'amor delle
« lettere, proruppe un tratto in quelle memorande pa-
« role: *Dunque non bisogna studiare*; e poi rivoltosi a
« certi della più alta nobiltà aristocratica ch'eran
« presenti: *Così dunque, ci soggiunse, sono trattati i no-*
« *stri fili popoli del Levante?* Egli si ballottavano non
« so che scusa, apponendone ad altri la colpa, e così
« ebbe fine quella prima sera (1) ». Per far visita a
Pindemonte, Pieri — lo dice lui — avrebbe rinunciato
ad un convegno galante; il suo cuore palpitava, e il
servo Tommaso, che lo introduceva, gli pareva S. Pietro
che aprisse le porte del Paradiso. Ma Pieri, era l'eterna
sanguisuga degli uomini illustri; almeno ne godeva la
fama. È vero che, a cagion delle lettere, dovè talvolta
piattire col pane, scrivendo a Foscolo: « Il mio stato è
« deplorabile; io sono costretto a far cataloghi per gua-
« dagnarmi il vitto giornaliero; e questo dopo aver ri-
« nunziato in patria ad un impiego assai proficuo ed
« onorevole (2) ». Del resto coll'idrofoba sua letteratura
pensava originalissimamente. Stimava un'infamia la pro-
prietà letteraria, e, intollerante nemico dei romantici,
giudicava con somma leggerezza gli autori, volendo con
un tratto di penna demolirne la fama. Manzoni fu il più
maltrattato. E Pieri ignorava che il suo Mentore Pinda-
monte lasciava al *volgo dei letterati* le povere guerrie-
ciole dei *classici* e dei *romantici*, chinando la fronte al
bello di qualunque scuola (3).

(1) *Piem. Vita*, Vol. I, lib. I, 41.

(2) *Epistolario* di Ugo Foscolo, III, 104.

(3) Il Pieri leggendo il *Trattato della poesia tedesca* di MENZEL, riva-
chuse che « i filosofi e poeti tedeschi moderni (1816) tranne Jean Paul
« creazioni, sarebbero degni, degnissimi di abitare lo spedale dei pazzi ».
— Inoltre non poteva capire come il *Fant di Goethe* levasse tanto

Ad imitazione di Madama di Genlis, egli teneva un diario, nel quale andava notando man mano gli avvenimenti suoi, degli amici, ed altre molte notizie che oggigiù sono preziose. Quel suo giornale è tuttavia manoscritto in nove volumi e alcuni pochi quaderni slegati, si conserva alla Nazionale di Firenze, e servi all'autore per compilare la *Vita*, sì di frequente citata nel corso di queste pagine.

Riccardiana
J

Un'altra infinità d'uomini, tutti diversi d'ingegno, di patria, di lingua e di aspirazioni, circolava confusa nelle sale d'Isabella, dando più risalto alle loro piccole originalità, alle debolezze, ai difetti. Studiarli è cosa amenissima.

Il conte Albanoni apparteneva ai pochi cavalieri del Toson d'oro: era terribilmente sordo e si adirava con chi lo credeva tale. — Il conte Costantino Zucco, patrizio padovano, membro della *Quarantia* e prefetto di Ferrara sotto Napoleone, era intimo di Cesarotti, che gli scriveva: « Voi siete un giovane onesto, colto ed amabile, e lo siete malgrado d'esser nobile uomo »: ed era intimissimo e indivisibile di Pindemonte. — Giambattista Niccolini, di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno, scriveva versi « cogli spiriti di Dante e colla voluttà del « dolore ». In quei prim'anni era poverissimo ed a tal segno, da vendere per dieci lire un esemplare d'*Anacreonte* regalatogli da Foscolo. Nell'*Antonio Pasolini* oscurò la caduta Repubblica; Giambattista Gaspari e Luigi Carrer sorsero generosamente a difenderla.

minor, « In non vi fu trovato neppure una scena degna d'un gran poeta, quale vien predetto il suo autore; nè sentenze, nè rimetti, nè sentimenti peregrini, o sublimi o profondi; costumi caratteri di nessuna importanza; nè grandi, nè variati, nè ben sostenuti o decorati ». *Trattatelli e Penney*, *Toma IV delle Opere*, § lxxxiv e xxviii.

Filippo Scolari, che fu direttore dell'ufficio superiore della Dogana all'isola di S. Giorgio, andrebbe annoverato dai posteri fra i più dotti commentatori di Dante, se le sue chiose non fossero quasi del tutto inedite. Parecchie, venute in luce in opuscoli, sollevarono fiere polemiche. Il figlio della Scolari, che oggi abita Pisa, sta raccogliendo l'epistolario del padre, e, speriamo, con profitto della classica letteratura. Non taceremo d'una satira inedita, sparsa manoscritta al caffè Florian dal mordacissimo Buratti, contro lo Scolari, che a 21 anni, *senza barba nè baffi*, era ascritto in Arcadia sotto il nome di Ipposilo Larisco, ed era tutto boria e peisanteria. Vero o no, questa non esclude l'ingegno. Ecco due suoi graziosi scherzetti che abbiamo rinvenuti fra le memorie del tempo. Una volta a Emanuele Cicogna che gli regalava un volume de' suoi *Ammonestimenti*, scrisse:

Ape ti mostra il tuo gentil libretto
Del succo dei miglior tutto ripieno.
E la pura virtù che nutri in petto
Mostra che un'ape sei senza veleno.

Un'altra volta per la Ginditta Pasta, famosissima cantatrice, compose le rime seguenti:

Qual divino piacer costei non genera?
Chi l'ode e non esclama: Pasta tenera?
Qual'affetto dell'nom costei non molce!
Chi l'ode e non esclama: o Pasta dolce?
Tempo non siavi nè fimerca zolla
Che pinti tanta donna in Pasta frolla!

Il dottore Aglietti, letterato, poeta, e, ciò ch'è più singolare, esemplario di grandissima fama senza creder punto nella medicina, era di erculean figura, fiorento, coltissimo. Non gli pareva mai di essere dotto abbastanza, per cui girava le vie colle tasche piene di libri, e leg-

geva dappertutto. Benchè medico incredulo, studiava profondamente la sua scienza, e visitava perfino olta volte al giorno gli ammalati davvero. Che se invece trattavasi di qualche fumo o convulsione femminile, chiamato, vi andava con tutto l'agio: fermavasi negli anditi e nelle stanze a considerare i libri, le stampe e le incisioni che gli cadevano sott'occhio, essendone appassionatissimo; poi entrata finalmente dalla malata, le prendeva il polso, e fuggendo di meditare, schiacciava di straforo un sonnellino. Sicchè in quella casa in cui l'Aglietti veniva chiamato per qualche malessere passeggero, i famigli avevano cura di spogliar prima le pareti, e nascondere tutte le incisioni, le stampe, e i libri che c'erano. Studiosissimo per natura, quell'uomo strano vogliava le notti sui libri; preso dal sonno si addormentava sulla sedia, e il servitore alla mattina lo trovava spesso caduto e steso a terra dormiente. Tale ce lo dipinge l'Albrizzi, ed è il suo ritratto più vero. L'Aglietti era anche una carissima compagnia, avendo molto spirito, vivace, pronto, sentis-
simo. Dal 1793 al 1800, diresse in Venezia il *Giornale dei Letterati*. Quando l'indemonte pubblicò l'*Aboritte*, ne diede un giudizio che teneva un po' del satirico. L'indemonte, punto al vivo, non dissimulò il proprio risentimento, e lo versò tutto nell'epigramma:

O fatal sempre ai vivi

Se medichi o se scrivi:

Che importa che l'uom muoia

Di farmaco o di noia?

L'Aglietti lo ricevette al caffè di Menegazzo (1), celebre ritrovo dei più begl'ingegni di Venezin fin dal tempo dei Granelleschi; lo lesse, e subito lo trascrisse in tal guisa:

¹ (1) Era in Merceria presso il Ponte dei Barelleri.

Dialogo fra Pindemonte e l'Aglietti.

Pind. — O fatui sempre ai vivi
Se medichi o se scrivi!

Agli. — Che importa che l'nom muoia
Di farnaco o di noia?

ponendo sotto maliziosamente *vedi Abaritte*, e commise al garzone del caffè di consegnare quella carta a Pindemonte come giungesse. — Lo stesso Aglietti ch'era stato partigiano della democrazia, abborriva gli austriaci, eppure copriva sotto di essi la carica di Consigliere di Governo. Non avea però mutato d'un pelo le sue convinzioni. Avvenne che un giorno in Consiglio, intanto che disputavano sulla nomina d'un impiegato, il nostro dottore dormiva della grossa sulla sua seggiola. Destato bruscamente e richiesto del suo parere riguardo ad un Tizin proposto, tra la veglia e il sonno rispose: « *Felo pur, basta che no l' sia tedesco!* »

L'indomani fu invitato a dar le sue dimissioni.

L'Aglietti era nato tre ore prima di Canova, l'anno 1757. Aveva una memoria incredibile da chi non l'ha conosciuto; una bontà senza limiti, e una fantasia fecondata sempre dal cuore.

Il contrasto di tipi tanto diversi produceva nella conversazione un'assieme genialissimo, e un brio nelle dispute, una vivacità, da risvegliar l'attenzione e l'interesse nell'uomo più indifferente del mondo. Fu in una di quelle dispute che l'abate Artengia sostenne l'impossibilità drammatica della *Mirra* d'Alfieri. Isabella non era del suo parere. Bisticciarono; ma siccome naturalmente non potevano andare d'accordo, convennero di stemperare in carta le rispettive opinioni, rimettendosi in tutto al giudizio del pubblico. Così ebbe origine la lettera dell'Artengia all'Albrizzi « *Intorno la Mirra del*

Conte Alfieri e la *Risposta* della *Danu*, colla quale spezzava la sua prima lancia nell'arringo letterario. Tra una *Venere* e un *Minotauro* — ombra dell'*Arteaga*, perdonaui! — la sentenza del *pubblico* non fu dubbia; ma chi era il pubblico? Erano gl'illustri amici della contessa; l'ingegno sa imporsi e la folla gli corre dietro. Ma il loro verdetto non ebbe forza di convertire il credo dell'*Arteaga*, che in fatto di critica insegnava a molti, nonchè alla contessa; soltanto lo convinse, forse, d'essera stato involontario strumento d'una accademica galanteria.

Il numbo politico stava intanto per iscoppiare. Bonaparte, dilagato in Lombardia, fondava una Repubblica Cisalpina, entrava nel Bresciano, marciava su Verona, apparecchiava l'assedio di Mantova. In Milano un Comitato espresso tendeva a rivoltare la terraferma veneta, e Bergamo, Brescia, Crema, cacciavano a strappazzo i magistrati veneziani; Padova, Udine, Vicenza e Bassano si ressero per alcun tempo a Repubblica, senza forza nè ordine, ludibrio all'oscuro tripudio dell'esercito vincitore. Verona, omai ridotta a fetido quartiere militare, fremente d'ira, festeggiava l'anniversario dei Vespri Siciliani con Vespri Veronesi, e impugnate le armi, massacrava in cinque giornate da più di quattrocento francesi. Bonaparte accorse e soffocò nel sangue quel generoso grido di libertà.

Mentre le cose camminavano di tal guisa, Venezia, inaudita vergogna, si cullava inerte nel molle fastigio del suo carnevale, come nulla fosse, impallidendo, non al periglio imminente, non nelle bacchiche veglie e nelle gioie febbrili del gioco. Descrivendo quei bagordi, Mario Pieri ha un generoso fremito d'ira. « Secondo la sera » egli dice « suona la mezzanotte: un moto, una vita, » un'illuminazione, un brulichio di gente che va, viene, » ritorna: tutte le botteghe di grasse aperte ed illumi-

« nale: pieni i caffè, pieno le piazze, pieni i teatri, ed
« erano otto in quel tempo, in sola città d'Italia e forse
« dell'Europa che tanti ne avesse. Che dirò poi delle
« maschere, de' ridotti, de' cosiddetti casini di S. Marco,
« delle osterie, e d'ogni altra maniera di seduzione? In-
« somma nè i cinquant'anni, nè i settant'anni non potevano
« difender l'uomo dalle cadute: or che sarà de' venti e
« de' trenta? Il carnevale poi, e specialmente in quel-
« l'anno, era d'un brio singolare. Il divertimento era
« quasi un furore, un baccanale continuo. Tutta la
« notte una veglia, uno stravizzo, un festino. Dai caffè
« ai teatri, dai teatri ai ridotti, e poi di nuovo ai caffè,
« nè parlavasi di andar a letto prima che il gallo annun-
« ziasse il nuovo giorno. E questo era l'ultimo carnevale
« di quella Repubblica! ».

« A me » continua Pieri « venne udito in quel tempo
« più d'un signore veronese, e nominatamente il gene-
« rale Pulfranceschi, fare grandi le meraviglie e prom-
« mere in tratti d'indegnazione, vedendolo nella metropoli
« diffusa per ogni dove tanta letizia, nel mentre che le
« provincie gemevano sotto i più gravi mali della
« guerra » (1).

Allo scherno di Bonaparte il Senato rispondeva uni-
liando il capo, onde Junot scriveva al generale: « Ordi-
« nale pure quel che volete, il Senato ed il Governo,
« vili, quanto dissimulati, sono a' ginocchi ». I nepoti
dei Dandolo o dei Morosini, i vincitori di Lepanto, co-
loro che avevano resistito alla Lega di Cambrai, non
nerossirono di sentirsi chiamare dal rinnegato figlio di
Corsica: « popolazione inetta e codarda, non fatta per la
« libertà! ».

Un legno francese, fuggente gli austriaci, ripara sotto

(1) *PIERI. Vita, Tomo I, Libro I, 36-37.*

il esumano di Lido, ed è preso e distrutto dagl'indignati Schiavoni. Allora coll'urlo del leone ferito: « lo sarò un
« altro Attila per Venezia, prorompe Bonaparte; non più
« Inquisitori, non più libro d'oro, rimasugli della bar-
« barie, il vostro Governo è decrepito ». Giocando be-
nissimamente la commedia, dichiara guerra; il Senato tenta
comprare la pace dal Direttorio; Napoleone sventa il
negozio; il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio rinunzia
all'ereditaria aristocrazia; i palrizi più magnanimi abban-
donano la città; molti piangono, la folla si solleva,
grida, saccheggia, e Venezia cade senza combatterlo, in-
seguendo al mondo come non v'abbia grandezza per quel
popolo inerte di braccio e di pensiero, privo d'amore per
le cose proprie, privo di sentimento di patria.

Stabilita la Municipalità Democratica, rompono sfre-
nate le gazzurre plebee: società *patritiche*, canti *pa-
triotici*, feste, regate — o il giorno delle Pentecoste
s'innalza l'albero della libertà, intorno al quale danzano
uomini e donne, e l'ieri e Foscolo, parodiando il *Veni-
creator*. Onde nuovi costumi: i cittadini colla *carmagirola*
degli operai; le donne semi nude in tuniche all'*ateniese*
aperte sul fianco, in farsetto all'*romanità*, cappellini alla
Pompa, costumi alla *ghigliottina* con chioma raccorcia
o senza benda il petto ed il collo. « Oh barbaro »
esclamava il Parini:

Oh nato da le dure
Selci, chiunque togliere
Da scellerata seure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato,
E die' funesti auguri
Al femminile ornato! (1).

1) Ditt. a Silvia. *Sul redire alla ghigliottina*

Ecco Venezia nell'accogliere i francesi; e non par egli d'assistere a ciò che Plutarco scriveva di Antonio, che « all'entrare in Efeso lo incontrarono gentildonne con vesti da buccanti, gli uomini e i giovanetti vestiti a uso di Satiri e di Pauli, e la città era piena d'ellera, di tirsi, di psalleri, di zampogne o di tibie e di cunti che invocavano Antonio col nome di Dionisio donatore di grazie? » (1).

Così moriva la Repubblica più storica e più longeva del mondo, nè alcuno ebbe per essa un virile pensiero od una calda lagrima. Il DonA. l'ultimo storico, non dedicò una pagina all'assassinio della patria e le Muse, non più vergini, ma bugasce, incensarono Bonaparte con iperboli secentiste. Ben vi fu il venerando silegno del Bettinelli e l'austera gravità del Molin (2); ben vi fu la Giustina Renier Michiel a rammentare la gloria degli avi; e più tardi il magnanimo canto di Luigi Carrer, il quale pensava che se

I dorali funali, altero fregio
Alla prima capitana, appesi or miri
Vano addobbo ai paterni atri deserti.

solemne e giusto dev'essere il poeta, perchè

. Colla rea fortuna
Non ha comune poesia l'intento.
Ma segue invitta, di virtù compagna.
All'urna i prodi, nè da lor si parte.

(1) PLUTARCO. *Vite* - tradotte dall'Annali. — Antonio, § xxiv.

(2) GIROLAMO ALEXANDER MOLIN scrisse la *Federica tradita*, poema in 12 canti e alcune epighe prescherecce, della più grande verità storica. Fu stampato anonimo a Venezia, in casa dell'autore, coi tipi di Marcellino Pianta, e diffuso segretamente. Senonchè nel 1806 il Molin, forse per scrupolo di coscienza, distrasse l'intera edizione, tranne una ventina d'esemplari che i suoi amici ricusarono di rendere. Il poema è dunque rarissimo.

Il condottiero, lepido anche nella sventura, vedendo sostituito nel libro del leone: *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, gettava il ramo, ed asciugando con dispetto una lagrima esclamava: *El leon ga volù carta!* Il magistrato di Perasto baciando il vessillo di S. Marco, lo seppelliva e gli dava l'ultimo addio con dirgli: « *Se i tempi presenti..... no te avessè toltu via l'Italia, per ti in perpetuo sarave el nostro sangue, la vita nostra: e piuttosto che erdarce vinto o disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se avarnee sepolto soto de ti!* »

Sublimi parole, splendidi episodi, bastanti da soli a distruggere quel cupo e misterioso terrore da leggenda nordica o scandinava, che sul governo di Venezia andavano spargendo i romanzieri storici o gli storici romanzieri.

Memorie La villa di Gorgiano - Come Isabella vi passava il tempo - Vista di Cesurati e di Pieri - Incontro a Pindemonte - Sua amicizia per Isabella - Due madrigali - *L'ippolita* - Un giudizio temerario - *L'Epistola* - Pindemonte pranza più tardi - Ritorno a Venezia - I generali Mella e Terroli - Filiasi - Zandrin - Vittoroli nelle sue lettere inedite - Ugo Foscolo - Sua famiglia - Dove studiava e come vestiva - Caratterizzato da Byron e da sé stesso - Suoi affetti - Carteggio con Isabella - *L'Ajax* - Epigrammi - Legge la tragedia in casa Albrizzi - Sua stima per Pindemonte - Un suo discepolo - Jacopo Morelli, profla e aneddoti - *Maisonfort* - D'Hancarville - Carlo Hoffa nell'atto d'una signora - Vende al droghiere la sua prima opera - Gargallo - Tommaso Mocenigo Soranzo - Francesco Negri - Giandomenico Moschini - *I Ritratti* - Osservazioni - Gli anonimi - Giuseppino Albrizzi.

Caduta la Repubblica, nè alcun patrizio potendo sopportare con lieto viso le baldorie dei democratici, tutte le conversazioni cessarono in segno di lutto. L'Albrizzi sospese la sua, e ritirossi nella splendida villa di Gorgiano, sul Terraglio, tre miglia distante da Treviso. Colà trasse vita beata: poco amava i lavori femminili, ma occupava le mattine in domestiche faccenduzzo: quindi fra il giorno studiava e scriveva: e alla sera teneva croschietto d'intimi, i quali la visitavano dalle

città o campagne vicine. Dopo pranzo, appoggiata al braccio di taluno fra essi, percorreva gli ombrosi viali della sua villa, parlando di politica e di storia naturale, sua prediletta scienza, e Dio sa quante volte

L'astro notturno lei vide pensosa,
Lo sguardo appassionato
Arrestar nella sua luce amorosa.

In casa, nei ritagli di tempo, educava, con ingenuo amore, un pavone, uno struzzo e alcune tortore, cantati da l'indemonte in alcuni scherzi inediti, come riferisce il Montanari.

Mario Pieri, condottosi a Gordignano con Cesarotti, « ci trattenevamo, racconta, quasi tutta la mattina in-
« siamo nelle nostre stanze, e negli ombrosi e lunghi
« viali che quivi offrono a tutte l'ore le più comode
« passeggiate, intino a tanto che la Signora cercasse di
« noi: nè ricordami di aver mai passato più aggradevoli
« giornate di quelle, sì per la libera vicinanza del mio
« gran maestro, sì per l'amabilità dei nostri ospiti, o
« per le delizie campestri di quel luogo, e per le bene
« occupate sere tra' filosofici ragionamenti, nei quali
« spaziavano liberamente tutte le opinioni politiche,
« morali, letterarie del grand'uomo, fomentate da qual-
« che accorta parola della Signora, e rallegrate dai sal-
« e dalla graziosa vivacità del suo spirito » (1).

Tra i primi che l'Albrizzi volle presso di sè in quell'occasione si fu il Pindemonte, che stava soletto a Venezia scrivendo l'*Arminio*, forse per contrapporre al riso festevole degli schiavi italiani, il robusto patriottismo di quell'antico. Isabella invitollo per lettera, prof-ferendosi di mandarlo a prendere a Mestre con « quattro

(1) Pieri. *Viola*, II, 115, 116.

« cavalli piccolissimi, magrissimi, disugualissimi »; a cui Ippolito galantemente rispondeva che « quattro anche « di questi cavalli in quei tempi erano lusso eccessivo, « e che l'Aurora tanto Dea quanto lei, non ne aveva « più di quattro essa pure, benchè Bonaparte non avesse « ancora rivoluzionato il cielo » (1). — Non abbandonò però del tutto Venezia; dava qualche corsa a Gerligiumi, qualche altra a Novare da Elisabetta Mosconi, e così passava il tempo fra due Isabella e una tragedia.

Ne' suoi viaggi egli aveva tenuto sempre coll'Albrizzi affettuoso corteggio, la quale gli rispondeva sempre nella lingua del paese in cui si trovava. Una volta egli le diceva: « Vous êtes aimable en français, et vous ne le « serez pas moins en anglais quand vous m'écrirez dans « cette langue ». — Lontano da lei, sentendone più vivo il distacco, dichiarava che « on ne peut pas vous « aimer et vous estimer plus que je ne fais ».

Il Denon, colla sua elegante matita, aveva disegnato il profilo di Isabella e de' suoi amici più cari, e l'illustre dama aveva adornato di quei disegni il suo gabinetto, disponendoli intorno al ritratto originale di Goethe, opera dello stesso Denon, ed a lei regalato. Sotto ognuna d'essi Pindemonte aveva scritta una quartina; sotto il suo:

Copra pur quel eh'io scrivo oblio profondo
Io non mi lagnerò della mia stella,
Contento appien che di me dica il mondo:
Questi fu tra gli amici d'Isabella.
E al Denon mandò quest'altra quartina:
Se non dico in chi l'affisa
Questo volto, adoro Elisa,
Denon caro, il tuo ritratto
Somigliante non è affatto.

(1) BENNASSÙ MONTANARI. *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, Venezia, Lippato, 1831, libro IV, Capo VI, pag. 161-162.

Isabella non la conobbe mai finchè fu vivo il poeta — ma poi Benimssù Montanari, trovatala fra le sue carte mentre s'accingeva a scriverne la vita, gliela mandò col seguente distico:

Da maestro che tanto amo ed onoro
imparai se non altro Elisa adoro (1).

Elisa rispondeva del pari all'affetto del poeta e scriveva: « A me per vedervi non occorre ritratto alcuno: — ad ogni modo ho quello fatto dal Benon, in cui — trovo sempre, come nelle *Campastri*, tutta l'anima — vostra — Nella villa del Terraglio essa aveva imposto il nome d'*Ippolita* ad una stradicciola serpeggiante tra folte macchie di castani, in cui soleva con più diletto frequentare l'appassionato poeta. Anzi la malizia potrebbe indurre a qualche giudizio temerario, e potrebbe far credere che Isabella, prima di nuirsi all'Albrizzi, avesse posto l'occhio su Pindemonte; e lo potrebbe far credere il ritratto che essa scrisse di lui, laddove dice « della propria indipendenza fu oltre ogni dire geloso » soggiungendo, anzi concludendo, che ebbe l'arte di farsi perdonare « dai malvagi la bontà, dagl'ignoranti la « scienza, dai viziosi la virtù e dalle donne l'indifferenza ». È una donna che scrive e l'argomento è toccato in due punti: però, si badi bene, non è che un giudizio temerario.

I bei giorni passati a fianco della *regina del Terraglio* negli ultimi anni del secolo, avevano lasciato in Pindemonte tale dolcezza e soavità di memoria, che nell'ottocento dettava quella famosa Epistola ad Isabella che è forse la sua migliore, quantunque in molte, dicesse il Monti, le dottrine di Socrate sono parlate col linguaggio delle Grazie. E cantò:

(1) MONTANARI. *Opere*. Verona, Andrelli. 1851. Cap. Epigrammi.

... le frondose vivide pareti
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi.
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo il rapido destriero
Passar rapida troppo a quel ilesio
Che alberga in lor di vaglieggiarti a lungo.

E rammentava quei giorni in cui leggevale la *Enside*
tradotta dal Caro, e la *Gerusalemme Liberata*:

L'alta bellezza del divin poema
Che dal labbro m'uscia, nell'infiammate
Dotte pupille sue vedesi tutta
Come in lucido specchilio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, pareva più grande.

E prometteva a sè stesso:

Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre,
Rinasceran ne la mia mente un giorno,
E per me si dirà: deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda elate
Cui l'uom sul quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.

Spesso egli pranzava con lei, e in quei pranzi s'era
fatto celebre per lo stupefatto amore che portava ai ta-
gliolini, ne c'era volta che non ne ingoiasse una scodella.
Solo al letto di morte gli facevano orrore: « mi piace
« vano tanto » esclamava « ed ora mi sembrano dei
« serpenti! ». — Del resto viveva coll'esattezza di un
orologio; non avrebbe alterato il suo metodo per tutto
l'oro del mondo: ma lo alterava per Isabella, di cui
abbiamo una lettera del novembre 1820 alla cugina

Maria Petrarini: « Ippolito è qui, ed è questo (stupite!)
« il quarto giorno che io pranzo con lui fuori di casa:
« egli ha posto alquanto in dimenticanza l'inalterabile
« metodo delle cinque ore; vale a dire che se trascor-
« rono dieci e anche venti minuti non dice nulla » (1).

Ciò prova il grande ascendente che la contessa aveva sul poeta, ascendente che non era ignoto nemmeno agli stranieri, e che si manifestò anche in cose di maggior importanza. Per esempio dopo l'Arminio egli aveva già incominciato a comporre un'altra tragedia, l'*Issipile*, e la dicina *Isabella* ne lo distolse, non sembrandole abbastanza tragico quel soggetto. Un'altra volta, nel 1826, l'Edinburgh le scriveva da Milano pregandola d'indurre Pindemonte a unirsi in società con Walter Scott, con Goethe, col duca di Devonshire ecc. ecc., alla scopo di innalzare un monumento a Lord Byron, o concludeva: « conosco il valore d'una tale mediazione, e non posso « credere ch'egli ricusi una domanda così ragionevole « ad un intercessore così potente ».

Dopo il trattato di Campoformio e l'occupazione austriaca, ristabilitasi atquanto la quiete, l'illustre donna rimpatriò, riaprì le sue sale, e col Châteauneuf, col Barzani, col Pindemonte e gli altri, ripigliò le recite familiari, nelle quali però poco riusciva, ma recitava speditamente in francese, quantunque Isotta Landi, sorella d'Ippolito, a Verona, recitando stupendamente commedie dell'arte, fosse di gran lunga meravigliosa (2).

Dei nuovi conoscenti d'allora citeremo il generale Miollis, simpaticissimo uomo, già comandante di Mantova nel 1797, poscia governatore di Roma, compagno d'armi al Foscolo nell'assedio di Genova (3), idolatrato dall'abate

(1) Vedi in fine *Lettere*.

(2) MONTANARI. *Vita di Silvio Tessa*.

(3) FOSCOLO, *Epist.*, Lettera 30 luglio 1805.

Dalmistro, e lodato dal Cesarotti (1); il generale Giambattista Cervoni, di sinistra fisionomia quando non sorrideva, focoso, presuntuoso, altivissimo, allegro, cortese, e ammirato dalle donne pei neri capelli o pe' denti bianchissimi; il conte Jacopo Filiasi, erudito veneziano, autore dei *Veneti primi e secondi*; Angelo Zendrini, di molti studi, di esemplari costumi, assistente di Cesarotti alla cattedra di letteratura greca, e discendente di quel Bernardino che era stato uno dei più illustri matematici della Repubblica. Lo Zendrini aveva fornito al Tiraboschi i documenti necessari a combattere il milanese Luigi Bossi che avea tacciato d'impostura i gesuiti. C'era finalmente anche Giacomo Vittorelli, l'Anacreonte italiano, l'ultimo poeta che ritraesse l'indole del settecento, uomo freddo, che non aveva mai amato se non colla fantasia, e che allora si trovava a Venezia in disgusto col padre.

Era di semplicissimi costumi. « Non ho amato mai — nè gli agi, nè i divertimenti, nè gli onori, o mi è stata sempre noiosa e disagiata perfino quella — piccola fama poetica che ottenni da giovanotto, nè so — perchè (2) ». Di famiglia assai ben provveduta, le sue disavventure lo avevano gettato quasi nella miseria, e confidandosi colla Giustina Renier Michiel in data 26 novembre 1814: « Nacqui — lo confessa — di agiata famiglia, ma pochi anni fa il censo domestico fu diviso — in sette parti. Tuttavia la settima parte bastato avrebbe — a farmi trarre una comoda vita, se enormi predinali.

(1) CESAROTTI, *Epist.* Lettera cxxviii e seg., T. iv — Miollis aveva una calligrafia geroglifica, inintelligibile, ed era la disperazione del buon padre Ossian che se ne lagnava continuamente nelle sue lettere. — Si racconta che una volta che il generale voleva sentire per forza il cantante Marchesini, lo minacciò, onde quel gli rispose: « *Vostra Eccellenza mi farà piangere ma non cantare* ».

(2) Lettera inedita, 23 maggio 1815.

« desolatrici tempeste, e perfino truppe accampate ne' miei poderi non mi avessero posto fuor l'equilibrio. Vendei quattro anni fa tutte le mie case di Bassano, « cioè per 72.000 lire. Vendei l'anno scorso una piccola campagna, e son costretto adesso a venderne un'altra..... Non potrebbe spiccarmi di quà (*Roman, villaggio presso Bassano*) che un onorato collocamento in Venezia, sia esso letterario o civile (1) ».

Ma l'amicizia più tenera, dopo Ippolito Pindemonte, fu per l'Albrizzi quella di Ugo Foscolo, greco « ma « l'alta genio di libertà che m'infiamma e che mi rende « uomo libero e cittadino di patria non in sorte loccata « ma eletta, mi dà i diritti dell'italiano e mi presta repubblicana energia ». D'indole bizzarra, tetra, selvaggia, uno sguardo, un sorriso d'Isabella, lo rendeva amabile, dolce, faceto. Voleva essere veneziano e lo era, politicamente parlando: abitava in Venezia fin dal 1793. e precisamente in *Calle dei Furlani* a San Severo, N. 3271, assieme colla madre vedova, un fratello ed una sorella, le sole cose che gli rendessero cara la vita. Chiamava Venezia patria de' suoi padri: « città « maravigliosa ne' suoi principi, ne' suoi progressi, « nella sua caduta: maravigliosa nella presente miseria, « maravigliosa un giorno per le sue rovine..... ». Dimorava in una sconcia catapecchia che aveva impannate in luogo di vetri. Rossi o ricciuti capelli, ampia fronte, occhi piccoli ed affossati ma scintillanti, brutte ed irregolari fattezze, pallido, più simile a scimmia che ad uomo, curvo alquanto, parlare scintigliato ma pieno di fuoco, tale ce lo dipinge un suo carissimo nazionale. In quel tempo girava le vie ed i caffè di Venezia vestito di un logero e rattoppato soprabito verde, vantando la sua

(1) Lettera inedita.

povertà anche a chi non curavasi di saperla; mentre poco dopo a Milano andava attillato e pulito, frequentava le case ed i pranzi dei grandi, predicava i comodi della vita, e si faceva abbigliare dal servitore (1). Era rozzo nei modi; severo, superchiale, reciso nelle sentenze. Fino allora non aveva pubblicati che sonetti e terzine dantesche. La malinconia era suo male incurabile. Vivamente inclinato all'amore e di ardente immaginazione, Byron compendia in due parole il suo ritratto: « *Un uomo nullo* ». Vedi com'egli stesso caratterizzavasi nelle sue lettere ad Isabella: « Io non era stato creato dalla Madre - Natura per andarvi logorando la vita e radilensarmi - gli umori e inacerbarmi il sangue sedendo e meditando: - bensì io era nato per correre, agitarvi, cavalcare e - nuotare, o finchè militai, la salute mi sorrideva » (2).

7 Buonissimo figlio, rimasto orfano del padre nel 1780, lavorava per vivere e per educare il fratello Giulio, morto poscia suicida. Parecchi anni dopo, essendo esule in Inghilterra, Isabella lo pregava d'inviarle alquanto copie delle sue *Descrizioni delle opere di Canova* ch'erano state tradotte in inglese. Foscolo glielo mandò: « però Isabella mia cara, quando e come potrete, paghe- » rete quel poco denaro alla povera sorella mia! » (3). Adorava la propria madre: ogni volta che le scriveva domandavale la sua benedizione, e quando esule o inonorato morì, nel suo scrittoio si rinvennero, tagliati a bella posta, quei pezzettini di lettera che contenevano la materna benedizione! (4). Il suo rarlleggi-

(1) *Picci. Vita*, Libro I, pag. 39.

(2) *Lettere di uomini illustri ad Isabella Testachi Albizzi* - ritate - pag. 33.

(3) Vedi in fine Lettere in nota.

(4) Oggi sono custoditi, come sacre reliquie, alla Librerica di Livorno.

colla contessa è dei più appassionati. « Non vi ho veduta mai dopo il mese di ottobre 1796 » scrive raccomandandosi da lei per partire alla volta di Valenciennes. « Ma l'incertezza di rivedervi si accresce di giorno in giorno: e tra due settimane non troverò persona forse che venga da Venezia e che mi parli di voi. Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza e della mia prima gioventù, e vaneggerò con esse, e le farò parlare colle mie speranze » (1). — Una volta chiudeva una lettera d'affari con una frase in greco: « T'amo con tutta l'anima mia ». — Nel 1806, che Prudhomme lo aveva informato che Isabella ed il marito erano stati gravemente infermi nella loro villa, prorompeva: « O mia Isabella! lo t'amo, non più di tutti, forse, ma certamente più di molti che ti stanno intorno, appunto perché io ti desidero sempre (2). » Esulando sotto il nome di Lorenzo Alderani, nome dell'editore dell'*Ortis*, si lagnava delle lettere indifferenti dell'Albrizzi. Ma non era vero, almeno così giulichiamo noi col sangue più freddo. « Qualunque inglese (uomo di merito ben s'intende) qui arriva » scrivevagli « o di persona o di fama vi conosce perfettamente ed è per me più cere drdeci-simo quello d'intrattenermi di voi ». Concludeva con dargli: « addio, bello e sublime ingegno ». — Alla sua volta era lei che si lagnava della troppa scarsità di sue lettere. « Colgo l'occasione sicura di un amico che parte per Parigi onde dargli una letterina per voi al - oggetto di sgridarvi ed accarezzarvi nel tempo stesso. - Dico sgridarvi perché non solo non mi avete mai scritto, - ma nelle vostre letterine ad altri dirette mai non si trova un segno di ricordanza, mai un saluto per Isabella:

(1) *Lettere inedite di Ugo Foscolo* pubblicate dal Prof. Perosino, Torino, Vaccarino, 1873, Lettera 149.

(2) *Ibid.*, Lettera 147.

« ed accarezzarvi poi dicendo che siete presente alla mia
« memoria, che il nome vostro o le vostre lodi sono
« famigliari nella mia casa..... » (1).

Il Chiarini non credè di accennare questo amore
nella sua edizione critica.

Non sappiamo se al ritratto dipinto da madama
Le Brun, o a quello disegnato dal Denon, si riferisca
quell'epigramma del Montanari, che azzecca benissimo
le folli e tragiche passioni di Foscolo:

Isabella, oh quanto è bella!
Ma pe' quadri Ugo è sì matto
Che al pittor cede Isabella
Purch'ei cedane il ritratto.

A Milano l'*Ajace* era caduto. Lo aveva incominciato
a verseggiare nel 2 febbrajo 1811, e nel 9 dicembre dello
stesso anno la compagnia Fabbrichesi lo aveva rappre-
sentato alla Scala. Egli stesso sembrava profetarne
l'insuccesso, scrivendo al Grassi: « Ieri sera, ho letto
« ad alcuni giovani i 1750 versi dell'*Ajace*, l'incque,
« così almeno mi fecero credere; ma io da' muscoli del
« viso m'accorsi che a chi l'aveva udito recitare a
« squarci altro volte, piaceva più assai ». La sera
della recita l'autore assisteva da un palco, e quando al
terz'atto il pubblico ruppe il silenzio e scoppiò in ap-
plausi, egli si ravvolse nel suo mantello e fuggissene
a casa. La carità d'un applauso non poteva bastare a
quell'anima altera, che attribuiva molta parte dell'in-
successo alle brighe de' suoi nemici. Tornò avvilito a
Venezia, fece rappresentar la tragedia al Sant'Angelo,
e siccome in essa Ugo aveva voluto effigiarsi, corse
l'epigramma:

(1) Vede la sua *Lettera*.

Nel presentarci il furibondo Ajace,
L'altero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Punse sè stesso o si divise in tre.

Nei di successivi lesse dall'Albrizzi la sfortunata tragedia, e racconta il Pieri che non fu trovata buona, ma indegna d'un flasco. Sotto covava infatti il nemico: covava la rabbiosa invidia dell'abate Urbano Lampredi, e se ne vide l'effetto quando la censura poneva all'Indice l'*Ajace*, coaprendendolo nell'*Elenco riservato della rappresentazioni escluse dai teatri del Regno d'Italia*.

Foscolo amava sinceramente il cuore e l'ingegno di Ippolito Pindemonte. « Se i posteri » così ad Isabella « avranno alcuna cura di me, non mi giudicheranno indegno d'esserli stato contemporaneo ed amico ». E poco dopo esortava la contessa ad incoraggiar Pindemonte a tradurre l'*Odissea*: « e se Isabella avrà questo merito, Isabella avrà da me un carme ». — Finalmente sotto il ritratto d'Ippolito voleva porre il distico:

Dal Meonide al ciel tua gloria sale
E dai *Sepolcri* avrai vita immortale (1).

Ri dire che l'uomo di cui Foscolo parlava così è quasi sconosciuto alla nostra generazione!

L'ultimo discendente d'Ugo, secondogenito d'una sua sorella, si chiamava Pasquale Molena, era parroco a Mogliano Veneto, e morì, secondo abbiamo potuto raccogliere, il 23 luglio 1880 (2).

(1) Quest'è la traduzione; l'originale è in greco. Vedi *Lettere inedite* pubblicate dal prof. Perosino. Lettera 147.

(2) Pasquale Molena era figlio di Barbara Foscolo sorella di Ugo, morta a Mogliano Veneto il 22 gennaio 1867 di 86 anni, 1 mese, 2 giorni: ed era moglie di Gabriele Molena, deceduto nel 1825.

Il matrimonio d'Isabella col nobil uomo Albrizzi non aveva ancora dato alcun frutto, senonchè nel 1800 fu santificato dalla nascita di un bambino, ch'ebbe lo stesso nome del padre, ma che per vezzo fu chiamato sempre Giuseppino.

X | Nacque l'anno stesso nel quale incontriamo nella conversazione l'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana — di volto grave, occhio vivo, alla e sottile persona, alquanto curva dagli anni; uomo raro, galantuomo perfetto, acerrimissimo ed eruditissimo; anima franca e candida per cui le lettere erano un sacramento, teso e frizzante nei moti, talvolta severo e burlesco da riuscire increscioso a molti, era cortese e liberale coi letterati e coi giovani. Biblioteca ambulante, senz'essere mai uscita dalle lagune, conosceva i libri più rari del mondo, e richiesto di qualche notizia, citava a mente l'opera, il volume e la pagina in cui rinvenirla. Raccontava agli amici « com'egli infino all'età de' suoi diciotto anni attendeva tutto alla teologia per diventare un buon prete, non pensando punto a quegli studi che poi si celebra lo rendettero; che allora gli furono offerti due codici, uno cartaceo ed uno in pergamena, e che quantunque non gl'intendesse, parte sedotto dalla viltà del prezzo, parte dai consigli del suo maestro, li comperò e si diò a studiarli; e così andò facendo di mano in mano con altri codici che l'occasione gli metteva innanzi, tra i quali uno preziosissimo che fu poi segnato col titolo di *Codice Morelliana* dal nome di lui, e che conteneva molte lettere edite ed inedite del Petrarca; e tal fu la gioia da lui sentita per tale acquisto, ch'ei celebrò quella sua buona ventura con un epigramma intitolato alla *buona fortuna* (1). »

(1) *Pieri. Vita*, Vol. I, Libro III.

Creata già dalla Repubblica custode (1) della Marciana, oh con quanta ingennità voleva bene a' suoi libri!

Quando Luigi XVI chiese le *Assise di Gerusalemme* per trarne copia, il Morelli s'adopereò perchè il Senato ottenesse che la copia fosse fatta qui, ed egli vi attese con assidua cura. Caduta la Repubblica, vide con orrore predare dai francesi tante artistiche preziosità. Trovavasi egli un giorno a pranzo dal Vicerè, che gli domandò quali fossero i codici più preziosi della Marciana. Impallidì il Morelli a quella richiesta, temendo qualche altra rapina: ma, accortosene il Vicerè, volse la cosa in celia e soggiunse: « Già, già, nessun innamorato deve - pubblicar le bellezze della sua donna! ». — Il buon prete tripudiò di gioia, quando nel 1815 l'Imperatore d'Austria gli disse: « Le ho recati per la Biblioteca - i codici che ne erano stati rubati » (2). — Uomo pacifico ed entusiasta delle cose patrie, non fu visto mai tanto infeltonito quanto quella volta che un signor Jaxxich lesse nel 1811 all'Ateneo, per dimostrare che Apostolo Zeno fu un impostore letterario e morale.

Fanaticissimo ricercatore di opuscoli, egli aveva in animo di scrivere un trattato: *Dell'utilità che si può trarre dagli opuscoli*; e ne lasciò in retaggio 20,000 alla Biblioteca quando morì, ch'era la notte del 4 venendo al 5 maggio 1819 alle ore 3 dopo la mezzanotte, avendo compiuto il 75° anno di età. Il prof. Bottio, suo successore, rinchiuse a fianco al cadavere un'iscrizione in un'ampolla di cristallo — dettò le iscrizioni per l'arcata della porta e per la bara nelle esequie celebrate in San Marco, e gli recitò uno

(1) Custode era il titolo che si dava al presidente, al direttore della Marciana, non potendo aver nome di *Bibliotecario* se non che un patrizio.

(2) Fontana, *Storia di Venezia*, XIII.

splendido elogio. Il Governatore di Venezia, conte di Goess fece levar in maschera al cadavere, e a proprie spese gli fece erigere un monumento in San Michele di Murano, disegno approvato dal Canova e scolpito dal Zandomeneghi.

In quello stesso anno 1800, troviamo in casa Albrizzi il marchese di Maisonsfort, intimo di Luigi XVIII, di Chateaubriand e di Montmorency, commediografo e poeta spiritosissimo, e autore del *Dizionario biografico e storico* degli uomini illustri della fine del secolo. Fu poi ambasciatore di Francia a Firenze e scusò Carlo Alberto, raccomandandolo a Pasquier, ministro degli esteri. — L'anno seguente troviamo il barone d'Hancarville, avventuriero elegante, che fu detto il Casanova delle conversazioni. Alta statura, bionda parrucca, occhi vivi, brillante parola e peregrina cultura, parlava degli autoripubblicanti come se gli avesse conosciuti di persona, e a novant'anni parlava d'amore e d'avvenire come un giovanotto di venti. Non lodava il suo secolo. Ora gran signore, ora povero in canna, avea condotta raminga la vita. A Napoli avea studiate le antichità greche e romane della raccolta Hamilton, illustrandole in quattro volumi, e lo si cita come il primo che pose attenzione ai vasi figolini. — Troviamo altresì Carlo Botta, medico allora delle milizie cisalpine. Di circa trent'anni, non ancora celebre nè come storico, nè come scrittore italiano, era però notissimo per la gentilezza e probità de' costumi, per non volgare cultura, e per amare ardentemente la botanica e soprattutto la musica. Quando sentiva suonare, si raccoglieva tutto solo in un cantuccio, spalancava le orecchie, e tratto tratto l'avresti veduto grattarsi la fronte, divincolarsi, prorompere in esclamazioni di compiacenza. La fisionomia e i modi semplicissimi non avrebbero mai fatto supporre in lui l'autore

della *Storia d'Italia*. Ecco in qual modo egli stesso caratterizzavasi nell'albo d'una signora: « Il mio sigillo « è l'ape di Virgilio, cioè un'ape che vola contro il « vento, e che, per non esserne sospinta indietro, mette « un sassolino tra le sue zampe, il quale le serve di « zavorra. Attorno stanno scritte le seguenti parole « latine: *labore laborem ferro*. E questa è l'immagine « di tutta la mia vita » (1). Del suo primo lavoro: la *Storia dell'indipendenza d'America*, scritto nel 1809 e nel quale perdè mille scudi, così ce ne racconta la storia: « la metà della prima edizione se ne andò al « pepe, ed io stesso ve la mandai, chè dovendo partire « pel Piemonte la mia povera e santissima moglie, io « non aveva un soldo da farle fare questo viaggio. « Allora dissi fra me medesimo: *che sto io a fare di « questo monte di cartacciu che m'ingombra la casa e « che nessun vuole? che non la vend'io a qualche dro- « ghiera o ad un truccone?* Così dissi, e mi presi la « cartaccia e la vendei al droghiere, e ne eavai seicento « franchi che diedi alla mia santa moglie, ed ella, po- « veretta, con questi se ne parì, e, poveretta, anco « se ne morì » (2).

Nel 1807 s'aggiunsero alla conversazione Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini, traduttore di Flacco; il conte Tommaso Moeenigo Surauzo soprannominato *Tommetto*, gastronomo dei più raffinati, celebre nei banchetti luculliani che imbandiva agli amici il giovedì e la domenica, e ai quali sedeva sempre regina Isabella; finalmente Francesco Negri, traduttore d'Alefrone, che quantunque di gran dottrina, non era tuttavia conosciuto che per la sua paradisiaca villa di Pederobba, poichè per soverchia modestia e temendo il confronto

(1) Vedi il *Carmen* nel *Goniatere*, in agosto del 1817.

(2) GIOVANNI. *Epistolaria*, pag. 304, T. V, in nota.

dei contemporanei, teneva occulti i lavori di filologia greca e latina che per suo diletto andava man mano dettando. Accenneremo pure all'abile Giannantonio Moschini, romaseo, professore di retorica nel seminario patriarcale, di cui fu lungamente beneficiario — autore di molte opere, tra cui della *Storia della letteratura veneziana del secolo XVIII*, e di una *Guida di Venezia* stampata in quattro volumi dalla tipografia Alvisopoli nel 1815.

Fu in quell'anno 1807 che Isabella Albrizzi, ad esempio di Silvia Verza, dava in luce a Brescia per Niccolò Belloni sedici ritratti de' suoi amici più vecchi, aumentati poscia fino a ventiquattro nelle tre edizioni che susseguirono, ultima quella del Capurro a Pisa nel 1826 1.

(1) Le quattro edizioni del *Ritratti* non si trovano registrate in nessuna biblioteca; eccome pertanto alcune notizie. — La prima edizione uscì a Brescia per Niccolò Belloni, successi, in-12o, col titolo: *Ritratti scritti da Isabella Testocchi Albrizzi e dalla dedica a Giuseppe* « che ha compilato il settimo libro ». Conteneva sedici ritratti: Pindemonte, Debon, Anonima, Laura Quirini, Anonima, Giuseppe Albrizzi, Franceschini, Foscolo, Anonimo, Antonio Teolocchi, D'Hancarville, Bertola, Cerroni, Cesarotti, Châteauneuf, Allert. — La seconda edizione venne in luce a Padova per Niccolò Zanon Belloni, successi, in-8o, aggiuntavi il ritratto dell'Articaga, che è senza nome, e le due lettere sulla *Morra d'Alfieri*. In fine leggesi una nota della stampatore: « L'anno IV del regno di Napoleone il Grande fu dato principio a questa edizione, il giorno vigesimo del mese di ottobre, e il decimosettimo di novembre fu compito ». — La terza edizione è della tipografia di Alvisopoli, successi, ed è arricchita di cinque ritratti, delle due lettere sulla *Morra d'Alfieri* e della *Vita di Vittoria Isidonna*. I ritratti neglanti sono quelli di Madama Zigno *(Tutto un face il pelo)*, Morelli, Canova, Aglietti, Maisonfort. — Il loro ordine è dissimile dalle edizioni precedenti, ed è come segue: Madama Zigno, Pindemonte, Anonimo, Morelli, Anonimo, Virente Benon, G. Albrizzi, Canova, Aglietti, Maisonfort, Foscolo, Anonimo, Laura Quirini, D'Hancarville, Bertola, Cerroni, Cesarotti, Châteauneuf, Franceschini, Allert, A. Teolocchi e Articaga. — La quarta edizione finalmente, Pisa, Niccolò Capurro, col carattere di Didot, ha lo stesso ordine e le materie stesse,

È curioso che Molière, fino dai tempi suoi, poneva i ritratti fra gli anamnicoli indispensabili alle arcadiche riunioni delle *précieuses ridicules* (1). Questi dell'Albrizzi ebbero grandissima accoglienza. Giustina Michiel ne scriveva a Bettinelli: « Leggete i ritratti, che ne avrete gran piacere: sono pieni di sagacità, di grazia, e di uno spirito veramente attico ». A Verona correva la fama che autore ne fosse l'indimenticato, onde Isabella scrivevagli esser quella la sua più bella lode, rispondendole il galante poeta « è questa la sola lode, poichè « voi volete chiamarla tale, ch'ella non senta di loro ». Ma se l'Albrizzi non fosse stata una delle più fulgide stelle del bel mondo italiano, i *Ritratti* non le avrebbero certo arrecato nè gloria nè infamia. Hanno illo spirito: lo stile non è nè elegante nè puro, ma concettoso, e se mal s'attaglia a quel genere di letteratura leggiara, parva in donna tuttavia pregio novissimo. Ma, soverchiamente prolissi, non sono ritratti ma ombre fuggitive e impalpabili, superficiali, senza contorno, talvolta inesatti o insufficienti, anche il profilo dell'Aglietti, ch'è il meglio riuscito. Nè poteva l'Albrizzi fare altrimenti: viveva, studiava e osservava unicamente nel suo *salon*; e quale sarà mente sì acuta che indovini il morale di una persona attraverso la fitta penombra dei rispetti umani? Aggiungi la differenza del sesso, e quindi l'intimità relativa, non quella spassionata, libera, fraterna, che, a meno di non essere sposi od amanti, rimane sempre il sogno più roseo di Jean Jacques Rousseau. Aggiungi ancora che l'Albrizzi ritraeva tipi viventi, che il suo giudo e tutte le convenienze necessariamente dovevano incepparle la penna, anche se per avventura il suo intelletto colpiva nel segno; di qui*

(1) Vedi MOLIERE. *Précieuses ridicules*, scena x.

gli infiniti scogli che non superò, di qui la lode continua o la tema del giusto biasimo, di qui finalmente i *Ritratti* inferiori alla critica.

Quattro ve ne sono di anonimi: il primo di una donna, che il rame rappresenta velata, col motto: *Tutto mi face il velo*, e che, secondo una lettera del Bertolla ed una nota del Cicogna, appartiene ad una madama Zigno, forse Lady Maria Creagh Maguire di Fermanagh, dama irlandese che sposò il veneto Marco Zigno (1); gli altri tre con incisione satirica, ma con tale volgarità e vaghezza di linee, da farli credere molti e somigliare a nessuno. La bella non volle mai svelare chi fossero: nondimeno una postilla del Cicogna vi avverte che, degli anonimi, il ritratto terzo, ultima edizione, col rame allusivo d'un individuo in atto d'arrampicarsi su d'una roccia, può essere il cav. Zuliani; e che il quinto, cui è d'emblema una corona di spine, è Nicoletto Corner, già presidente della Municipalità Provvisoria. Del ritratto dodicesimo, che ha per rame cinque maschere, non si ha notizia né giova il cercarla. Questi quattro profili anonimi furono scritti dall'Albrizzi viventi gli originali, come ce lo avverte la forma del suo dettato, ma vennero dati in luce dopo la loro morte, come ne è testimonianza la dedica a Giuseppino, laddove lo esorta ad imitare la virtù dei buoni e fuggire l'esempio dei tristi « dei quali - parlo perchè più non sono tru' vivi ». — Ed invero non è gentile codesta; scuotere la polvere d'una tomba per offendere senza causa la memoria di chi vi è sepolto, è così indegna d'una colla signora, indegna d'un cuore generoso, leale, sensibile; e aspellur dalla morte il permesso di pubblicare l'offesa, è qualche cosa più che in-

(1) Padre all'attuale barone Achille de Zigno, naturalista. — Lady e morta nel 18 aprile 1855.

generoso. I *Ritratti* oggi non vivono più, e i soli dotti ne conservano qualche esemplare per la bellezza e originalità dei rami a contorno, di cui l'autore fu, probabilmente, il Denon.

Giuseppino Albrizzi cresceva intanto cogli anni, e la saggia Isabella, che voleva dargli un'educazione degna di lui, ne scelse a maestri due abati: il Talia, autor di un'estetica, e il Barbieri, famoso poeta e famoso predicatore, beniamino di Cesarotti, e il quale, dopo una vita di gloria, chiudevà i suoi giorni sui colli di Torreglia.

Contento appien che il mio sepolcro onori
La pielà dei bifolchi e dei pastori (26).

Non so se più buona ventura sia stata per Giuseppino l'aver così cospicui maestri, oppure il crescere in mezzo al fiore dei letterati d'Italia, che a gara si raccoglievano in casa sua. Certo la stima, l'affetto, e il consiglio di taluno fra essi, contribuì non poco a renderlo gentiluomo perfetto, quantunque, davvero, non fosse un'aquila.

A sette anni sua madre gli dedicava i *Ritratti*, l'indemonte i due primi canti dell'*Odissea*, Bettinelli, Bertrè, Canova, Cicognara e infiniti altri, non sanno chiuder meglio le loro lettere ad Isabella che con pregarla di salutar Giuseppino. Ugo Foscolo per vezzo lo chiamava Pippi. V'ha una lettera alla contessa dove esclama: « Voi non mi parlate di Giuseppino, e forse a « Giuseppino non parlate di me: incolpatene voi stessa « s'egli un giorno non mi amerà, perchè io lo amo « sempre ».

(26) Vedi la biografia che del Barbieri scrisse il Conte ANDREA CATTARELLA VIGODARZOS nell'opera: *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, tutta compilata dal Prof. Ferrazzi - Bassano, Basiglio, 1847.

Giuseppe Albrizzi fu d'indole dolce, allegra, brillante. Addetto prima al Governo generale di Venezia, poi vicesegretario nel gabinetto del Vicerè, indi segretario del Camerale e ciambellano dell'Imperatore d'Austria, morì nel 1860.

Ma non anticipiamo.

IV.

Sommario. Costumi nuovi descritti da Ippolito Pindemonte e via Giustina Benier Michel - Episodio del Giovedì grasso - Un porta in dialetto - Società poliglotta - Un bouquet di aneddoti - Strano documento di Lorenzo Paron - Monti è innamorato d'Isabella - Particolari caratteristici - Il amore di Monti - Epigrammi - Particolar - Suo epitaffio satirico - Madame di Staufi dipinta dalla Michel - Aneddoto - Il generale Menou - Morghensleben - Rasori - La Slangoga e la Pilonessa - Ackerblad - Gamba - Aneddoto - La barabonda delle feste d'Ercole - Isabella rimana vedova - La *Vita di Vittoria Colonna* - La *Descrizione delle opere d'arte di Canova* - Osservazioni critiche - Viaggio di Parigi - Galleria di Enrico Quirino Visconti - Nuove conoscenze - Tullia in profilo - La caduta di Napoleone - Il flautista - Satire veneziane - Francesco I a Venezia - Feste - Entusiasmi - *L'Ebe di Canova* - La *Croce stellata* - Un sonetto di Monti - Il 5 maggio 1821.

I nuovi costumi e le nuove idee, recati in Venezia dai francesi, si andavano man mano rassodando, sovrapponendosi agli usi vecchi, e alla giovialità naturale del popolo. « Chi va all'Arsenale » scriveva Pindemonte al Bettinelli « crede Venezian un cadavere; chi va a San Marco, passeggia la Piazza, la Merceria, frequenta « i casini, i teatri, non dice nemmeno che è inferma ». E altrove: « Se foste venuto prima a Venezia non mi

« avreste riconosciuto: mi avreste veduto le guancie
« gonfie, gonfie, come si dipingono i venti, stantechè la
« mia bocca era piena di cose ch'io non potea nè in-
« ghiottir nè spulare: ma ora sto molto meglio, e mi
« pare d'aver ripresa la mia solita fisionomia » (1).

La patriottica Giustina Michiel si domandava: « che
« diverranno tanti luoghi pii soppressi? La famosa
« chiesa di San Geminiano, nella Piazza di San Marco,
« rimpetto alla gran chiesa, fabbrica di Sansovino, e
« tale che egli preferì di esser sepolto colà come nel suo
« *capo d'opera* d'architettura, questa verrà demolita,
« distrutta, per formare l'ingresso, la scala regia, che
« condur deve al palazzo imperiale, nelle Procuratie
« Nuove. Un moderno architetto tanto osa proporre,
« disprezzando quell'opera insigne!.... Una delle nostre
« isole è regalata col convento tutto al Direttore delle
« Poste, un'altra al Commissario della marina » (2).

Pindemonte, celiando, soggiungeva: « sento dire che
« i veneziani son nobili ancora, ma non più uomini, e
« molto meno uomini eccellenti ». La stessa Michiel,
parlando del carnevale, asserisce che la domenica i rap-
porti della polizia portavano ventimila maschere, diver-
sificando di poco gli altri giorni. A questo proposito
narra un episodio del Giovedì grasso 1808, che ritrae
meglio d'ogni altro i costumi veneziani d'allora. « In
« una bottega di caffè insorse disputa fra un italiano
« mascherato da selvaggio, cioè mezzo ignudo, e un
« francese; questi diceva che un molle italiano non po-
« trebbe starsene lungamente vestito in quella forma,
« poichè gl'italiani non sanno resistere lungamente a

(1) MONTANARI, *Vita di Pindemonte*, libro IV, Capo VI, pag. 160.

(2) *Lettere inedite della nobil donna Giustina Benier Michiel e del-
l'abate Saverio Bellinelli*, pubblicata per nozze Fossati Gabianca -
Venezia, Tip. del Commercio, 1857. - Lettera III.

« nessun patimento. L'italiano difese la nazione, si
« venne a' confronti, si passò al particolare, e qui pro-
« testò ch'erano di già dodici ore che si trovava così
« mascherato, e che tuttavia farebbe qualunque scom-
« messa di starsene tre giorni e tre notti senza mai
« spogliarsi nè addormentarsi. Il francese propose dodici
« luigi, e in quel momento cominciarono le altre ses-
« santadue ore. Potete ben credere quanto fosse vigi-
« lante il francese, e quanto facesse invigilare. Fu da
« ognuno saputa la disputa, ed il finto selvaggio veniva
« seguito da per tutto da una gran folla di gente, at-
« tratta, chi per curiosità, chi per ispirito patriottico,
« cercando di tenere annesso il selvaggio; e chi per il
« solito sentimento d'imitazione e di pecorismo. Faceva
« però ribrezzo vedere girar per le strade in questa
« stagione (*febbraio*) un uomo coi piedi e le gambe
« ignude, nudo pure le braccia, nudo il collo ed il petto;
« vederlo passare da un ambiente caldissimo come sono
« i caffè ed il Ridotto, all'aria fredda ed umida, special-
« mente di queste lunghe notti: pure trionfò, ed il
« francese sborsò i dodici luigi. L'italiano non permise
« che sospettar si potesse che un oggetto di vile inte-
« resse ne lo avesse eccitato; egli soffrì per quella
« causa che onora ogni uomo, soffrì per sostenere il
« nome italiano, e ricevuto ch'ebbe il danaro, comperò
« due spallaretti da uniforme ed il cinto col fiocco per
« la spada, e tutto questo mandò al francese, avendo
« speso qualche cosa di più dell'oro che avea rico-
« vuto » (1).

Un'altra pittura dei costumi veneziani ci è offerta
da un vivace poeta vernacolo di quel tempo:

(1) Opuscolo citato, Lettera IV.

Bela, e sempre più bela,
Beuchè tra i vechi qualchedun me diga
Che no la xe più quella!
Ma intanto el material che l'ochio incanta
Xe quello istesso, o meglio el xe de assae:
Per esempio contrae
Diverse xe slargae,
E xe ben natural che tanti ingressi
Lassà no gabbia più quei busi istessi.
S'ha volessto, e va ben, che no ghe sia
Quente senza bon gusto, e simetria;
Le mostre sparte in fera,
Specialmente d'oresi e bisutieri,
Manco dela metà ridote a st'ora,
No le dà più imbarazo ai spassizieri,
Cussì chi spesso se riduse in strada,
La trova almanco comoda e giustada.
Ma le beleze viste in ogni parte
No podendo notarse in poche carte,
Megio mi credo che parlar pocheto
Chiamarla un Paradiso, e tirar dreto.
Ma le usanze benedete,
Quel umor, quele donete,
Quela vita che se fa
In perfeta libertà,
Per mi al dessorà va d'ogni altra cosa.
Ne credo che l'uguai trovar se possa.
Se un secreto sentimento
Ve fà caldo per qualcuna,
Tuti quanti in un momento
Per saver no ve importuna,
E fù flasco, o fù da sen,
Gnèssun sa, nè mal, nè ben.

Le amoroze aventurete
Se consuma in secretoza,
E le brune gondolete
A rason là se le apreza,
Tanto più ch'un gondolier
Anca in questo el ga mestier.
Là de note se fa zorno,
Sempre zente ghie xe atorno:
Ghe xe canti, ghe xe soni, |
E l'amor per i cantoni,
Se un sono molesto
Ve oprim in istà.
Ghe xa el so mussato
Che tien desmissià.
Sto inseto, el più belo
Che n'abia dà el cielo,
Lu ronda, lu zira,
Lu sista o sospira.
E fra l'armonia
Lu fa becaria,
Ghè quel dala zuca,
Quell'altro dal pesce,
La zente se struca,
El chiasso più cresce,
E la no dormi
Nè note nè di.
I par congiurai
Per farve svegini,
Perchè tuto quanto
Godè quell'impinato,
E dir non abbiè
Che morti la i xo.
L'inverno, in eterno
Surin da star là;

Quel ciasso, quel spasso
Ve tien incantà.
Le bele e le brute
Va in mascara tute,
Ne fio sto costume
D'un savio perchè!
Fra quele *haute*
Fra quei *douinò*,
Oh Dio che scherzoso
Continuo bisnè!
Teatri, Ridoti,
Casini, Casotti,
Procura a bon prezzo
Fortuna in amor:
Afato bandin
Trové gelosia,
No ghe musi duri
Che meta in pensier,
Col zorno xe bel
El mondo dov'elo?
Le bele e i verbini
Xe tuti ai zardini,
Per vecchio costume
Se disna col lume,
Se cena ai oatiui
Finidi i casini,
Che gusto completo,
Che star benedeto,
Chi è mai che podemlo
No sta sempre là?...

Intanto le sale Albrizzi accoglievano quanti illustri personaggi passavano per Venezia, principi e sovrani compresi. Si citano in vari tempi il principe Oscar,

che fu poi Re di Svezia: il principe di Hohenzollern; Carlo Luigi di Borbone, duca di Lucca; e il principe ereditario di Baviera. Quelle sale erano certo fra le prime d'Italia: di gran lunga superiori a quelle dei Giusti, dei Marioni e della Verza a Verona; dei Treves a Padova; del conte Paradisi a Milano; e dei Fabroni e dei Santini a Firenze. Nella conversazione erano tutti piacevolmente confusi, senza etichette, tutti propensi a divertirsi e simpatizzare coll'Isabella. Bernasconi Montanari cantava casa Albrizzi

..... dotte aniche stanze, dove
Undici nazioni in una sera,
La cinese tra lor, concordi e giuste,
Offerivano incensi ad Isabella (1).

Però, se si deve prestar fede al Magrini, Montanari fu al disotto del vero, essendosi notato una sera che le nazioni rappresentate erano venti, e che si parlavano altrettanto lingue tra orientali ed europeo, oltre a sei dialetti d'Italia (2).

Le complicazioni della politica, le importanti scoperte, le novità letterarie e scientifiche, s'avvicendavano nei discorsi, o offerivano larga miniera ai giornalisti cittadini, essendo per lo più quelle notizie freschissime e di scrupolosa esattezza, perchè comunicate da personaggi cospicui nell'intimità del carteggio. Oppure, se il mondo non porgeva piccanti avventure, gli aneddoti empievano il vuoto, e in questo i convenuti non avevano che a ricolarsi. Eccone taluni di cui troviamo memoria, e che son poco noti. Il *gobbo* Foscari, tal era il distintivo di quel palrizio, andò una notte

(1) MONTANARI, *La Sciarada*.

(2) G. B. MAGRINI, *Carta Rosa e le gobe*. Saggi, ecc. Gremou, 1876.

in gondola a due remi al *Caffè delle Rive* a San Moisè. Avvenne che il gondoliero da poppa, aspettando il padrone, lasciò inavvertentemente cader il remo nell'acqua, e lo perdette. Per rimediare prese allora il remo del compagno che stava a prua, e venuto il Foscariui, montato in gondola, e accorosi della mancanza del remo e saputo l'accaduto, diè una lavata di capo al colpevole, apostrofandolo acerbamente. Quegli tacque alcun poco, ma vislo che la faccenda tirava in lungo, gli scappò la pazienza e proruppe: *No xe po maravegia che mi gabbia perso el remo senza che me n'incorja; se vardeno, ella, Esclenza, ga perso la Repubblica vedendoghe e acorzendose!* — In un pranzo dato a Milano al ministro Prina, assisteva tra gli altri il Melzi, duca di Lodi, e il Ceroni, poeta veronese, e allora capo battaglione. Un tale, volendo far un brindisi, uscì a dire sul serio:

Il denaro alla Finanza s'inchina,
Evviva il ministro Prina!

Il Ceroni allora, per cavar la risata, concluse:

Cristo fu crocifisso coi chiodi,
Evviva il duca di Lodi!

Una gentildonna veneziana si recò una volta a baciare la pantofola di Pio VI, e siccome essa era bellissima — la gentildonna non la pantofola — fu detto dai fredduristi: *Sesto non fornicare.*

L'abate Labia, negli ultimi anni della Repubblica Veneta, domandò in che tempo fosse meglio governata, rispose: « *In tempo di villeggiatura.* ». — Per non dilungareci troppo, ne citeremo un ultimo ch'è bellissimo. Il Procuratore Andrea Tron, stando a Padova e dovendo una mattina recarsi ad una gita, ed essere di ritorno

alla sera, domandò all'abate Toaldo, professore di astronomia, se in quel giorno piovrebbe, e quei gli rispose:
— *Zelenza no*.

Il Tron partì, ma non aveva fatto un miglio di strada, che il cielo s'aperse, e piovve in tanta copia, quante da molto tempo non s'avea visto.

Ritornato la sera a Padova, il Procuratore s'abbattè nuovamente in Toaldo.

— *Dixeme, caro cu*, gli disse, *saveru qualu che sia el Santo più copion in paradiso?*

— *Zelenza, no*.

— *Ve lo dirà mi el se San Marco che co paga cu altri professori!*

I nostri vecchii, ch'erano più originali di noi, nei loro scartafacci notavano con diligente cura questi aneddoti, e le inezie più frivole del loro tempo. Ci fu e c'è ancora chi dà loro la berta per questo; eppure quanta importanza non avrebbe oggidì un diario della conversazione d'Isabella Testocchi Albrizzi o di qualunque altra famosa? Quanti particolari conosciuti e quanta luce non sarebbe sparso sugli uomini e sui tempi d'allora? La conversazione aveva sempre un tenore fluido e naturale; non pesante nè frivolo; dotta senza pedanteria; allegro senza chiasso; gentile senza affettazione; galante senza smancerio scherzoso, senza irrisioni nè equivoci. Si parlava di tutto, pereliè a tutti fosse dato campo a parlare; non si approfondivano ma si sfumavano le questioni, per non annoiare; ognuno si manovestrava, si divertiva, e partiva contento. Mario Picci imparò, alla conversazione d'Isabella, che a Java c'è un'erba velenosa che spande il suo veleno quattordici miglia lontano; che in Inghilterra s'era trovato il modo di far la carta colla paglia; e che in Francia, e questo lo colpì più di tutto, si era scoperto un modo tanto facile di stampare, che nell'edizione



di un libro si spendeva più danaro per la carta che pel resto (1).

Uno strano benchè pallido saggio della conversazione Altrizzi ci fu conservato da un Lorenzo Paron, in una lettera a Giovanni Rossi, custodita al Civico Museo di Venezia (2). Questo Paron doveva essere un capo ameno, e il lettore ne può giudicare da sé: lo citiamo solo per porre un contrasto tra i principi e i dotti, di cui parlavamo pos'auzi, correggendo soltanto una parte de' suoi idiotismi.

« Tirotti in primo luogo che oggi otto fui dalla Dama Altrizzi, la qual è nata Testocchi, e poi fu sposata con Mariui, con cui ha tagliato il matrimonio. Questa è letterata: era già cominciata la consueta conversazione, a cui io non ci era mai stato, perchè sempre vi fui di giorno: entrai, vi ho trovato *nel* sofà il marito di lei, che a destra uveva un certo Conte Eusebio Francesco; a sinistra eravi un vauo, poi sopra una sedia presso il sofà, pure a sinistra, la Dama, indi un forestiere che pareva piemontese; indi il padre della Dama, poi un certo marchese De Lucca, ed il giovine conte Testocchi, che per la bella combinazione del simile cognome, si spaccia per parente della Dama, onde poterla servire liberamente.

Entra lor Eccellenze — Umilissimo servo (*bacio la mano alla Dama*).

Dama — Caro Lorenzin, come se stà? Quà, urente de tai.

Lorenzo (siede sul sofà) — Obbligatissimo, mi stago benon; e ela, Zelenza, come va i so ocli? Ale ga tanto despiasso che quella sera no la bala gnente, ma me pur, ner altro, che stasera la staga molto meglio.

(1) Lettera di Mario Pileri a Maria Petrellini nell'opuscolo *Lettere inedite* ecc. pubblicate da A. Pasquill Petrellini, pagina 53.

(2) MM. CCC. LV, dei Ms. Cicogna - Lorenzo Paron era Consigliere onorario d'Appello, e morì nel 1858. Il documento allegato ce lo mostra uomo rozzo. — Giovanni Rossi era Consigliere di prima istanza, e morì nel 1851.

Dama — Oh sì, stago quasi ben.

Conte Teotochi — Zelenza, se la me permeto vado a fur la mia solita murenda de fugazza col late.

Dama — Sì, sì, andè pur, ma ricordeve de parlar de le fugazze ancu quà.

Conte Teotochi — Sarà servita (*parte*).

Dama (*ricompiendosi agli altri*) — Sto zovene, vedele, uccennando Lorenza) xe bravissim in una infinità de cosse, ma specialmente nel disegno. L'è po coltissimo: el sona, el bala, el ricama, el ga mila abilità, el fa lute co bravura, e spero che ancu fore lo gavarà caro nel nostro munaro.

Lorenzo — Oh Dio! Ringrazio moltissimo V. E. che con tanta bonlà parla de mi; ma no vorave po che la trovo bona prevenzion me producesse un cattivo efeto.

Il signor VITTORIO BARZONI e detti.

Tutti — Ecco quà, viva Barzoni!

Barzoni — Mica son servo, Zelenza mia parona, (*vicolo presso il marchese De Luca*). La senta cosa che ho inteso adesso: un proverbio per mi novo. Vegniva via de casu, e sento par strada che uno dixè a un altro: sasta cosa che dixè el napolitan? Che quando el Padre Eterno l'è de mala voglia, l'averze un finestrin in Paradiso, el varda Napoli, e la buzzara ghe passa.

Tutti (*ridono*).

Dama — Bisogna pur dir che i Napolitani sia i gran boni patrioti, perchè i ga anca quel proverbio: « Vèdi « Napoli e poi mori » (*piccolo silenzio*).

Dama — Digo, cavalier (*al Piemontese*), oltre ai Comentari de Giulio Cesare ghe xe po altri Comentari? Perchè mi no ghe n'ho leto altri.

Cavaliere — Io non conosco altre opere che quelle di Giulio Cesare così universalmente chiamate per Comentari.

Dama — E pur ancu, ginslo in l'ulareo, go trovà che el parla de Comentari al momento che el trata de Augusto (1), onde se vede che no l' parla de Giulio Cesare ma de Ottavio.

(1) Non precisamente mi se ne trova reuno nel paragone di Demostene con Cicerone.

Caratteri. — Dunque conviene credere che per *Commentarii* Plutarco intenda li giornali, cioè libri su cui facevansi delle memorie delle cose giornaliere (1).

Dama — Questo mi persuade.

Conte Ensein — Mais moi je ne suis pas du tout convaincu, et je suis sûr qu'il n'existent d'autres *Commentaires* que ceux de Jules César.

Cav. *Mais* — Mais comment expliquez vous donc que Plutarque appelle *Commentaires* les livres écrits par Auguste?

Conte Ensein — Je ne crois pas que Plutarque ait jamais parlé de ces livres.

Dama — Vous ne pouvez pas croire cela. C'est mal à vous de me juger capable d'hasarder une parole chose sans en être sûr, de citer Plutarque sans l'avoir lu. Monsieur le comte, une autre fois ayez plus confiance en moi, et si vous ne la pouvez, ayez la bonté de vous taire.

TEOFROCHI con facaccia.

Dama — Oh bravo, de parola (*Lo prende, poi, cominciando da Lorenzo, le distribuisce*).

Indi si parlò di Demostene, di Voltaire, di Seneca, di Platone, di Tito Livio, e finalmente Lorenzo è partito.

Se non l'interesse, almeno la forma singolare del documento meritava da sola l'onore della stampa.

Vincenzo Monti, recatosi a Padova nel 1808 per conoscerli di persona il Cesarotti, fece una corsa a Veaccia per rivoltarli l'Albrizzi, che pochi anni prima, in Roma, lo aveva innamorato. Di questa passione ci rimane anzi un'olegnantissima letterina, che vale un Però.

(1) Il Biondo infatti ci avverte che per *Commentarii* Plutarco intendeva erroneamente le *effemeridi*, in quali erano un'opera di Cesare, ma affatto diversa. — Questa e l'antecedente nota, non tende che a rilevare la verità storica del documento citato.

Sig. uon.

La più cara ndunque e la più fortunata delle mie poetiche strimpellute sarà la mia ode genettinca, poichè questa mi ha fruttato la graziosa lettera della più colta ed amabile fra le donne. Io non poteva desiderar a' miei versi miglior mercede, e la lode di cui Ella gli onora sono per essi il bario di Venere, che renderà immortale ciò che toccava. La ringrazio pertanto dell'apoteosi ch'Ella ha fatto di questi miei figli. Volesse pur Dio che la fossi vicino, e avrei mille delle fantastiche natti di cui mi scrive per un momento di sole. di quel carissimo sole che in Roma fece girar la testa al puerero Artaque e che offese anche la mia. Vorrà Ella crederlo? La sua lettera ha riempito alquanto una pinga che allora le fu tenuta occulta dalla virginal modestia dell'innamurato, e di cui tutta la geometria del nostro Franceschini non avrebbe saputo misurare la profondità. La rivelazione di un trionfo che Ella forse ignorava, lo sia d'eccitamento a volermi bene, e me ne voglia, la prego, per gentilezza, se non potrà volermelo per restituzione.

La sua benevolenza renderà beato il suo servitore ed amico

V. MONTI.

P. S. *Chiudi, misera cor, chiudi la porta.
Non mostrar tue ferite alla superba,
Chè in quel bel seno la pietade è morta.*

Così terminava un sonetto, scritto nel tempo di quella febbre amorosa (1).

(1) Questa lettera si trova fra le pubblicate dal Barozzi nell'opuscolo citato, a pag. 46. — Il Monti nel mezzo del Mustoxidi aveva mandato il suo ritratto ad Isabella, della quale invidiava a Pieri la compagnia, chiamandola *brava, egrigia, incomparabile, eccitante* (Vedi Epistolario del Monti).

Il Monti era un uomo simpaticissimo, d'alta statura, grave ed aperta fisionomia, amplissima fronte, occhi nerissimi, incedere signorile e maestoso. Troppo lodato e troppo disprezzato, egli ambiva alla gloria di gran poeta, non a quella di gran cittadino; lodò sempre: bastemmiò per lodare. Onestissimo uomo del resto, subito all'ira, pronto alla riconciliazione, era capace di calde amicizie, e trascinava ad amarlo, tanto che una sua serva, Giuslina Bassi, milanese, un mattino entratagli in camera, e vedutolo in terra giacente per apoplessia, appena ebbe voce per chiamare al soccorso, ché dal dolore perdetto la parola, i sensi, e dopo due giorni la vita. Monti vedè sè stesso in Ubaldo, onorato cortigiano del *Galeotto Manfredi*. Si dice che usava corporre a letto e di notte: che al giorno era sempre in giro, al caffè, o a pranzo, o a far visite; e che una volta, che sua moglie era assente, intento a dettare, a letto, s'intende, il *Bardo della Selva Nera*, dimenticò di levarsi e di pranzare per due giorni continui, tanto l'eslasi poetica lo invadeva e lo assorbiva tutto. Da un letto dunque emanava la magica potenza di quello stile che nell'*Aristodemo* impressionò tanto l'Angelica Hauffmann, da non reggerle il cuore di assistervi una seconda volta. Quando il Monti fu effigiato dall'Appiani, l'esule Foscolo mandò d'Inghilterra in Italia il uolo epigrammatico, più invidioso che aere, da porvi sotto:

Quest'è Vincenzo Monti cavaliere,
Gran traduttor del traduttor d'Omero;

ma fu più lodato quest'altro:

Chi è costui? — Monti. — Chi lo pinse? Appiani.
Vedi quanta il pennel vita dispensa!

Il veggo ben. — Perchè non parla? — Ri pensa!

Corse un pietoso aneddoto, sconosciuto quasi oggi.

Quando il grande poeta venne a morte, sezionarono il suo cadavere, e sua moglie, che lo aveva immensamente amato, mandò di furto una persona al cimitero a rubarne il cuore e ricarglielo: quindi, lo rinchiuse in un vase di cristallo federato di mogano: da un amico si fece comporre un verso greco che accennava il contenuto del vase, e lo custodì sempre gelosamente presso di sé. Dopo la sua morte, la figlia Costanza, ignara affatto dell'accaduto, non seppe in sulle prime ricappezzarsi, e, cosa strana, mandò a decifrare il verso greco alla stessa persona che lo aveva dettato. Il cuore di Monti fu custodito in famiglia come un tesoro, e poi insediato al Municipio di Ferrara, che lo depose al Museo, dove giace attualmente.

Mustoxidi attesta che il Monti era tanto entusiasta d'Ariosto, da tradurlo in prosa e rifarlo in ottave per esercizio di stile. Mustoxidi gli era amicissimo, è dunque degno di fede: sebbene, innamorato alla follia di sua figlia Costanza, si allontanasse da lui quando la vide maritata al conte Particini (1).

Anche costui era un ospite dell'Albrizzi. Romagnolo, primo pastorello d'Arcadia, poscia improvvisatore col Di Negro e col Biondi, quindi datosi agli studi meditati e all'erudizione, si faceva notare per la « natura pacifica, avversaria dei litigi, invecchiata alla lode più che alla censura ». — Monti aveva per lui riscosso di padre; si lasciò perfino a chiamarlo *ingegno di papà* (2), e quando lo vide morire, se ne accorò tanto che nulla eragli più di conforto. La sua debolezza di così cieca ambizione non fu punto compresa da Enrico Torti, che non contento di prenderne cinicamente tra-

(1) VASSUCHI. *Ricordi della vita di G. B. Nicotini*. Vol. 1, pag. 409, in nota.

(2) Nella *Proposta*.

stullo nel *Dante rivendicato*, insultava al dolore del gran poeta con quel suo epitaffio:

Tutto è qui Perticari, uom che in parole
Valse, se può valer, uom senza sale.
Pedanteria sull'urna sua si duole
Che dispera trovar altro cotale;
Ma sofia, che odia ognor crusca e frulloni
Disse: vada all'Eliso dei... minchioni (1).

Assieme al Monti e al Perticari comparve per qualche tempo nelle sale Albrizzi la celebre madama di Staël, indivisibile compagna di Schlegel, quel critico distinto che preferiva Scribe a Molière, e che rimproverava a Dante la povertà dei sentimenti gentili!! Giustina Michiel, in una delle sue lettere al Bettinelli, così la dipinge: « Questa madama di Staël mi porse uno di quei contrasti purtroppo non rari fra la persona e lo scrittore, ch'io poi assolutamente detesto. Tuttociò che si legge di lei ha un certo patetico, un certo delicato, un dolce insinuante, che sforza ad amarla rispettosamente (2). Nel vederla essa si presenta poi con un passo mollo, sciolto e marziale; l'occhio nero getta uno sguardo ardito, i capelli innannellati alla moda sembrano i serpenti di Medusa; gran bocca, grandi spalle, grosse proporzioni, quelle pure che si vogliono più moderate e gentili; aspetto vivace e allegro, disinvelatura e franchezza in qualsiasi società; ascolta ogni sua lode come meritata; ogni discorso come sprogiudicato; la sua fronte non arrossisce mai nè per modestia, nè

(1) In omaggio al vero, il Torti compose l'epigramma, ma fu divulgato senza sua saputa e allora dolse moltissimo.

(2) Ugo Foscolo invece diceva: « Le esalt di madama di Staël nel vanno poco a genio » e altrove: che i suoi libri fanno pianger le donne e ridere gli uomini.

« per pudore: quando non parla sembra riflettere, quando parla lo fa leggiatamente, senza nulla fappolare; sul principio espansiva, indi alquanto fredda « (alla francese): declama e bene: mostra gran tenerezza per i figli, parla con gran trasporto del padre; non nomina mai la madre, donna eccelsa, che ha lasciato un piccolo volume di massime eccellenti, e che fu l'unica amica di Thomas, e che meritò la stima di « ogganno ed il più grande attaccamento per parte del « marito » (1). Questo ritratto rapido, conciso, evidente, dettato senza pretesa dall'illustre antrice delle *Feste Venesiane*, vale senza paragono assai più di tutti i ventiquattro ritratti dell'Alfizzi. E non è frutto di gelosia femminile, perchè coincide a capello, se non forse in forma più mite, con quanto sulla Staël fu detto da Mario Pieri, libro secondo della sua *Vita*, pagina 111. Si narra che, quando la Staël fu a Milano, il Monti le portò la traduzione del suo *Persée* ed essa gli regalò un volume di Necker suo padre. Il Monti passò quindi a casa di Lucietta Cicognara, moglie al conte Leopoldo, e vi depose il suo libro, dicendo che lo piglierebbe un'altra volta. Poco dopo ecco giungere la Staël che aveva leggitto in carrozza qualche pagina del *Persée*, e lasciarglielo, scusandosi con dire che sarebbe andata a prenderlo. Questi due libri furono conservati poi dalla Cicognara, che li mostrava a tutti come esempio della stima fra i letterati (2).

Nel 1809 figurano tra i nuovi amici il generale Menou, il quale, dicevasi, aveva incarico da Bonaparte di usare ai greci particolari cortesie. Era piccolo e

(1) Opuscolo citato, lettera III.

(2) Questo aneddoto lo nota il CANTÙ, *Storia degli Italiani*, CLXXXV - Note - 10. Però il Monti nei primi numeri della *Biblioteca Italiana* parlò con assai stima della signora di Staël, traducendone qualche articolo.

grasso, e si narra che una sera di carnevale del 1810 recossi in maschera alla Fenice vestito d'un paio di calzoni a righe larghe, una giubba da marinaio, un berretto di lana in capo, e col viso tinto di cioccolata. Ma non potendo egli alzare d'un palmo la persona, nè mascherare l'enorme ventraia, naturalmente ognuno lo conosceva di primo acchito, tanto che, giunto all'usciale del teatro, i portieri si chinaron a terra, spalancarono le imposte, e gridarono a squarciagola: « Largo, largo al signor generale! ». Egli pose l'indice alla bocca perchè taceessero, non aspettandosi invero d'essere scoperto così bruscamente; e tutti risero dell'avventura. Il Menou morì a Venezia, e fu sepolto nel coro della chiesa di San Vitale, vicino all'altro generale Villaret. Più originale fra tutti era un russo, pascia famoso, Morghenstern, professore di letteratura greci e bibliotecario all'università di Morpbal. Non meno di trenta nè più di quarant'anni, aveva faccia rotonda, fisionomia nordica spiccatissima, e modi e tratti all'antica e goffi anzichè

Due anni dopo notiamo il dottor Giovanni Rasori, la cui bruttezza gareggiava del pari colla lingua affilata. Era stato sposo all'Annetta Vailori, leggiadrissima avventuriera, piena d'ingegno e di brio, amica del Fortis e del generale polacco Kocinski. A Venezia sul cadere della Repubblica adoperava la sua bellezza in favore dei Giacobini, novarendo fra le sue vittime anche Tommaso Gallino (1); ricoverata a Parigi coi fuorisciti veneti, fu

(1) Vedei MOLITO, *Fenicia levitata*, canto undicesimo, ottava 151.

*Poichè Galfino alfin meglio nel grado
Di questa betta entrò detto Vaduri ecc.*

E dăci stăruie puțin înainte:

E già la scaltre Vaduri rezzava
Seguendo del suo steso l'istinto auci,
Ciò che impronto una ha di franciosa
furzazione, repata abbiella e mancu ore.

arrestato come complice della macchina infernale: poi, ritiratosi a Milano, menava *grand train*, e « la sua casa » scriveva il Foscolo « era la Sinagoga in cui « gl'Ipocriti, gli Scribi ed i Farisei si congregavano per « crocifiggermi, e madama era la Pitonessa ». Il Rasori, figlio di un artigiano, aveva creata una nuova scuola di medicina. Apostolo prima dei vaneggiamenti sistemutici di Brown, diserbò e fu darwiniano, indi fondatore del nuovo sistema *contraria contrariis curantur*.

Davide Akerblad, antiquario e poliglotta svedese, era a Venezia circa lo stesso tempo. Chi l'ha conosciuto ce lo descrive un amaccione grande e grosso, orgoglioso, che parlava greco meglio di un greco stesso, e che amava le donne più delle lettere.

Grave figura era quella del bassanese Bartolommeo Gamba, che aveva cominciata la sua carriera proto nella stamperia Remondini. Quando Napoleone fu a Bassano, mandò al Remondini la minuta autografa di uno de' suoi tanto famosi proclami. Napoleone scriveva male e quel proclama era scorretto. Se ne avvide il giovane Gamba, e, restato lungo tempo in fin due, decise finalmente di emendarlo, sperando che il conquistatore non se ne sarebbe accorto. L'indomani andò in persona a presentargli i proclami stampati: il generale ne prese uno, lo scorse, rimase come colpito, riflettè un istante, indi rivoltesi al giovane fattorino, inasprito da quel silenzio: « Va bene, va bene » disse « vorrei che tutti i proli « fossero come voi ». Il Gamba fu bibliografo accuratissimo, e quando, decaduta la stamperia Remondini, si recò a Venezia nel 1811 e divenne proprietario della tipografia Alvisopoli, ribadì la fama di tanti scrittori restituendoli alla vera lezione. Dopo una vita spesa tutta intera in pro della lettera, mancò improvvisamente al Veneto Ateneo, mentre leggeva la vita del

suo amico Da Ponte, morto pochi mesi prima a Nuova York.

Qui ci conviene rammentare un episodio che troviamo registrato nelle memorie del tempo. Il 31 maggio 1810, a solennizzare l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia e il suo matrimonio con Luigia d'Austria, si diedero a Venezia alcuni spettacoli, fra cui quello antichissimo della *forse d'Ercole*. Più che di forza, quest'era una sfida di equilibrio su d'una chiatta tra le due storiche fazioni dei *Castellani* e dei *Nicolotti*, e consisteva nello innalzare un edificio vivente, una piramide umana, come usano tuttavia nelle pubbliche feste alcuni popoli asiatici. In quell'anno la sfida si tenne in riva a San Gregorio. I *Nicolotti* fecero bene il primo gioco, ma al secondo, uno della *suorina*, come in gergo ora detta la base, torse una spalla o la piramide se n'andò a fascio. La contraria fazione dei *Castellani* fece anch'essa bene il primo gioco, senonchè, stando per incominciare il secondo, sorse tra la folla una confusione grandissima, non più veduta. Perchè due o tre omaccioni, prezzolati da certo Sagrafina, *Nicolotta*, uomo danaroso ma birbo, per mandar a male la vittoria degli avversari si posero a gridare che erano stati derubati chi della tabacchiera, chi del fazzoletto e chi d'altre cose. Un capitano Duodo, della Guardia Nazionale, trovandosi colà, s'intende per mantener l'ordine, comandò ai soldati d'innalzare la folla. Essendo la *fondamenta* di San Gregorio assai angusta, si immaginò ciò che accade: un fuggi fuggi, un serra serra: uno spavento, un gridio che pareva l'inferno: i fuggenti trovano curiosi che accorrono, e s'incontrano, s'accavallano, si calpestano; i tagliahorse colgono la patla al balzo e fanno gazzarra, strappando i mobili e i pendenti alle donne, e rubando gli orologi agli uomini: quasi ciò non bastasse, un finestrairo accorre al balcone per vedere se casca il mondo.

nia s'avanza di troppo, e capitolombola da cinque piani, si sfracella le ossa e spruzza di sangue la folla: e quando finalmente i soldati hanno sgombrato, la *fondamenta* sembra un campo di battaglia seminato di vitellini in forma di scarpe, fibbie, cappelli, e codini, e parrucche, e lembi di vesti. Non s'era mai vista una simile buranda, se non dieci anni prima a San Stefano alla caccia dei tori: quarantacinque furono i feriti, e nei canali circostanti al luogo dell'avvenimento, la seguente mattina, vennero a galla i cadaveri degli annegati, che non si seppe mai quanti furono. Da quel giorno vennero sopresse le *fiere d'Ercole*, ma il popolo, che nelle sue tradizioni vuol esser sovrano, il 29 aprile 1816 deluse la vigilanza della polizia, e tornò daccapo nella stessa località di San Gregorio. E in tal modo la festa si rinnovò via via ancora per molti anni.

Era il 1812: Isabella perdeva il padre nonagenario (1) e nel novembre il marito da lei molto amato. Inconsolabile, chiese conforto allo studio, e nell'anno stesso pose mano alla *Vita di Vittoria Colonna* e continuò il suo maggior lavoro la *Descrizione delle opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*; descrizioni cominciate a pubblicare nel 1809, intese nel 1821 in numero di quaranta, con diligenti intagli a contorno di Lasinio il giovane (2). S'ebbe naturalmente encomî iperbolic

(1) Il conte Stefano Teatorchi negli ultimi anni visse a Padova signorilmente.

(2) Anche quest'opera manca nelle bibliografie. La prima edizione fu stampata su carta vellina con caratteri del Didot di Pisa, a spese di Molini e Lucchi e C.; fu seconda a spese degli stessi, Venezia 1819. Una bellissima edizione in fol. uscì contemporaneamente a Firenze dal medesimo editore in 140 esemplari, colla dedica al Rosini, professore di eloquenza italiana all'Università di Pisa. — Ma nessuna di queste edizioni ha gl'intagli; soltanto le ultime del 1821, e abbiamo ragione di credere che i disegni siano stati forniti dallo stesso Canova.

da tutta Italia; Tommaso Tasso che ha scritto la *Gerusalemme Liberata*, sarebbe stato felice d'averne, vivo, una metà.

L'uomo sulla, consuma la vita per dar pace e memoria alle sue ossa, nè sempre ci riesce: la donna quasi ridendo conquista un alloro; i poeti la cantano; i letterati l'ammirano; ognuno ne fa una dea; i posteri non comprendono per lo più quei trionfi, ma rispettano il verdetto dei nonni, trovano in cielo la dea, e quivi la lasciano. Ma la critica non è una galanteria letteraria: il tempo passa e distrugge; la moda cambia e dimentica (3).

L'Albrizzi descrisse le opere di Canova senza la moneta dottrina artistica, o la confessa nella prefazione: « senza cognizioni artistiche a tutt'uopo necessarie dell'arte sublime della scultura, io mi sono guardato dall'offenderne l'eccellenza parlando poco e male ». Ad ogni modo, anche se lo facesse, se n'accorgerebbe qualunque ch'abbia ingenuo il senso del bello, senso che si potrebbe anche negare all'Albrizzi quando la udiamo, nella stessa prefazione, proclamare Canova rivale di Zeusi, avendo in pittura impresse orme *luminose e profonde*, precise parole: troppo profonde, soggiungiamo noi, anzi tanto profonde che nessuno se n'è accorto finora. Anche Alfieri scrisse commedie, ma il buon senso la cela pudicamente, nè sappiamo in qual manicomio sarebbe rinchiuso colui che avesse il coraggio di proclamare come illogico l'Astigliano. Ma in conclusione, lo scopo dell'Albrizzi? Descrivere semplicemente gli effetti che le maravigliose opere di

(30) Foscolo diceva che le donne non dovrebbero scrivere se non quando sono innamorate davvero, e quando parlano più a se stesse e al loro amante che al pubblico.

Canova « destato avevano nell'animo mia, con la dolce
« lusinga che avrei eccitato negli altri quella commo-
« zione ch'io medesima risentiva ». Ma la risentiva dav-
vero? Ugo Foscolo davale un'ammonizione: « Non pub-
« blicata un'unica sillaba sulla fede degli altri: ricavale
« il vero dal vostro cuore, dal vostro ingegno, e dagli
« occhi vostri » soggiungendola « credetemi, gli scritti
« non vivono se non portano seco una certa equità di
« giudizio e vigor di passione prodotti dalla verità: i vo-
« stri amici vi loderanno pur sempre, vi loderanno certo,
« ma non quando voi non gli udrete, se non che bisogna
« temere il giudizio degl' ignoti » (1). Queste franche
parole provano che l'Albrizzi s'era accinto a descrivere, le
opere di Canova senza manco averle vedute. — Ma le
avesse pure vedute, da quel suo scopo di voler eccitar negli
altri la sua propria commozione, non ne risultò che una
gran leggerezza di incuse, un assai puerile proposito (2).
L'intelligente, che ha visto un'opera di Canova, se è
davvero intelligente, ne conosce il soggetto oppur l'indov-
vina; ma se non l'ha vista, vivaddio che la sua *intelli-*
genza non arriverà mai a convellarla da una pagina
dell'Albrizzi. Se chi vide l'opera è un ignorante, resterà
ignorante anche dopo, nè certo una descrizione la virtù
d'inculcargli il senso del bello. Se invece costui è sem-
plicemente ineducato, ma di buon gusto, che gl'importa
sapere che Venere fu madre d'Amore, che Lica era
schiaivo d'Ereole, il quale lo scagliò in mare per avergli

(1) Barozzi. *Opuscolo citato*, Lettera vi.

(2) « S'incontra non di rado nel mondo alcune cose le quali piac-
« ciono o dispiacciono, benchè vadano senza pregio alcuno o senza
« demerito almeno apparente. E qual diremo nel che sia la cagione?
« Non altra, io mi credo, salvo il ridestare ch'essa fanno alcune re-
« miniscenze, in noi sopite da lontananza di tempo o di luogo ».
MARIO PIRRI. *Pensieri e trattatelli*, t. IV, pag. 311, § XXXII.

recata la camicia di Nesso? La mitologia è favola, ma l'arte ritrae dalla favola situazioni umane, e ognuno ch'abbia vissuto e pensato, le può comprendere a qualunque classe appartenga. Un gruppo in marmo non ha *colorito locale*; non cerchiamo se quella statua sia Cesare o Niccolò; non si tratta di mettere in sodo l'identità o la posa d'un individuo, ma di considerare l'opera d'arte. È un putino che piange o un giovanetto che muore? L'uno è un Genio e l'altro Adone, ci dice l'Albrizzi; ma ciò che vale al nostro giudizio? Guardiamo se il sentimento è vero, spontaneo, se ci commove: l'intelligenza degl'intelligenti sta tutta qui, nè ce la dà certo l'Albrizzi. Sotto la data del 16 gennaio 1811 leggesi nel *Itario del Cicogna* a proposito delle *Descrizioni delle opere di Canova*. «... L'Antrice non fece che trarre dal dizionario delle favole le descrizioni delle favole; le deità che furono in marmo dal Canova effigiate, senza parlar del bello particolare del lavoro, delle finzze dell'arte, delle ragioni per cui furono fatte ecc. ecc. ». Concludiamo adunque: leggerezza di mente, puerilità di proposito; nè certo questo giudizio è smentito dal cavalleresco saluto di Ennio Quirino Visconti, che ricevendo l'Albrizzi a Parigi nel 1811 dav'egli era Conservatore al Museo Nazionale, e volendo complimentarla sulla sua fiorente salute: « Contessa, le disse, Ella non cangia mai come le statue che eccellentemente descrive »; espressione verseggiata poi da Benuassi Montanari in quel suo epigramma che comincia:

Interprete fedel de' sovrumani
Leggiadri e forti marmi Canoviani.

In quel viaggio, intrapreso col figlio Giuseppino, l'Albrizzi ebbe agio di riassolare illustri conoscenze contraendone altre. Vi dimorò cinque mesi; non rivede

la Staël perchè moribonda, ma conobbe Madame di Genlis, Cuvier, Milin, l'Humboldt, Coray grecista insigne, l'abate Sicari, successo al De L'Epée, o s'intrattene famigliarmente col celebre Talma.

Questo principe del teatro francese rimarrà nella storia come una grande figura: perchè in Francia sanno vantarsi dei loro genj, e raccoglierne le tradizioni che li accompagnano.

Talma era un uomo straordinario e d'una bontà a tutta prova. Passava intiere ore in intimi colloqui con Napoleone, che lo aveva eletto professore di declamazione al Conservatorio di Parigi, e ogni mattina gli recava l'adesso della recita della sera. Passava libero, senza mulicamera. Una mattina, racconta Véron, stando appunto per entrare dall'Imperatore, un signore che aspettava da gran tempo d'essere ammesso, agguantò la folda dell'abito del gran tragico, gridandogli: *Prenez donc l'Empereur que je suis là!* Quel signore impaziente era il Re di Sassonia.

« Talma » disse madama di Staël « est un modèle « d'hardiesse, de naturalité et de dignité ». Con pennello sicuro, ne schizzò il ritratto nel libro sulla Germania. « Il possède » scrive in esso « tous les « secrets des arts divers: ses attitudes rappellent les « belles statues de l'antiquité: son vêtement, sans qu'il « y pense, est drapé dans tous ses mouvements comme « s'il avait eu le temps de l'arranger dans le plus « parfait repos. L'expression de son visage, celle de son « regard, doivent être l'étude de tous les peintres. Quel- « quefois il arrive les yeux à demi ouverts, et tout à « coup le sentiment en fait jaillir des rayons de lumière « qui semblent éclairer toute la scène. Le son de sa « voix ébranle dès qu'il parle, avant que le sens même « des paroles qu'il prononce, ait excité l'émotion. Lors-

« que dans les tragédies il s'est trouvé par hasard
« quelques vers descriptifs, il a fait sentir les beautés de
« ce genre de poésie, comme si Pindare avait récité lui
« même ses chants... Il y a dans la voix de cet homme
« je ne sais quelle magie qui, dès les premiers accents,
« réveille toute la sympathie du cœur... Il suit caracté-
« riser les mœurs étrangères dans les différents per-
« sonnages qu'il représente, et nul acteur ne hasarde
« davantage de grands effets par des moyens simples ».

Un vecchio signora, che ha conosciuto questo celebre artista, ci raccontava de' suoi maravigliosi passaggi dalla scena alle quinte; dalla scena in cui era Amleto, Augusto, Nerone od Oreste, con tutte le loro vertigini, le voluttà, le frenesie, le gioie infernali della vendetta, o il ghigno lascivo di passioni colpevoli; alle quinte, in cui ritornava come per incanto l'uomo ordinario, il vero Talma, azzimato da greco, da romano o danese. E ci raccontava d'una sera, che s'abbatté appunto dietro le quinte mentre Talma interpretava sul palcoscenico Falkand, dramma di M. Sava, tratto dal romanzo di Godwin: *Caleb Williams*. Era una scena d'alta disperazione, colorita dal sommo tragico con arte sovrumana, nel più minimo gesto, nelle sfumature più lievi, tanto da infamare nel pubblico i moti, i brividi stessi da cui pareva dominato. E finito la scena, mentre il teatro pareva crollare d'applausi, Talma entrò impetuosamente nelle quinte... e rivolto al suo cameriere: « Maledetti Giuseppe » esclamò « come » ha incrociati male i miei stivali! ».

Talma non mancava di spirito e di collura, e conosceva a perfezione l'inglese. Aveva esordito nel 1787 alla *Comédie-Française* col *Maometto* di Voltaire. Morì il 19 ottobre 1826; la sua morte fu tutto pubblico, e a Brunoy, dove possedeva una casina di villeggiatura, purve ai contadini di perdere la più cara cosa del mondo.

Mori libero pensatore com'era vissuto. L'arcivescovo di Parigi, M. Quélen, si presentò alla sua casa per offrirgli i conforti della religione. Gli amici che circondavano il letto del moribondo, ricusarono di riceverlo. « *Vous n'avez beau me chasser*, rispose il paziente prelaio, *je reviendrai chaque jour* ». E ritornò, ma sempre inutilmente. Il feretro di Talma non fu nemmeno portato in chiesa. Nel giorno della sepoltura il cimitero di Père-Lachaise era affollato, e alcuni giovanotti, arrampicati sui cipressi, applaudivano chiassosamente ogni comizi di loro conoscenza, che recavasi a dar l'ultimo addio all'illustre compagno.

In Europa s'apparecchiava intanto un grande avvenimento: la caduta di Napoleone. Ilanterive gli aveva detto: « Sire, i vostri vent'anni di battaglie costarono « più che le accanite guerre di venti secoli; ognuno « è impaziente di veder un termine a tanto patire »; e infatti l'11 maggio 1814, a Fontainebleau, in quello stesso palazzo che aveva servito di prigione a Pio VII, Napoleone « pel bene della Francia e per la pace del « mondo » abdicava, riservandosi due milioni di rendita, e la sovranità dell'isola d'Elba, quasi a scherno concessagli. La caduta di quel Grande, tenuto quasi Antieristo, fortuitamente accompagnata dal terremoto di Messina e dalla scoperta fatta in Inghilterra di sette nuove macchine nel sole, avevano colpita per guisa la fantasia popolare, che ognuno sul serio cominciò a temere della prossima fine del mondo, credenza che fu come il caciù sui maccheroni per l'abate Lorenzi, che scrisse in fretta e stampò con lucro grandissimo il suo *Piatmonilo*. Anche del mille, quando la stessa paura s'era impadronita degli uomini, i preti ne trassero gran profitto smerciando le loro reliquie: ed oggigiù, ch'esso sono in ribasso, si credettero furie rialzare col medesimo stratagemma.

quasi che ci fossero ancora gonzi da corbellare. A Venezia anche gli uomini di più grosso ingegno, sol che avessero letto l'*Apocalisse*, ridevano sotto i baffi di quelle pueri: perchè S. Giovanni disse che sette anni prima del giudizio finale le donne cessarono di figliare, mentre, cosa strana, fu osservato che allora, nel 1814, le donne gravide erano più numerose che mai. Scoppiò invece il ghigno codardo della satira postuma, che imprecò sempre ai caduti per lasciare chi sorge; e la censura, di solito sempre intollerante e sospettosa, quella censura che faceva mutilare le statue dei più grandi artisti del mondo, e cassava la parola *ciandria*, non dovendo lo scrittore nominar invano il nome di Dio; quella censura lasciava fare, perchè l'insulto al rivale caduto, lusinga, e preme assai più, che il senso morale calpestato dal vigliacco eroismo di un popolo, che ammazza un uomo morto. Di quelle satire ne abbiamo vedute parecchie: una rappresenta Bonaparte imbarcato su di un fudero che s'avvia verso l'Elba, in atto pensieroso, col collo igundo, e un diavolo ha il remo, e sembra godere di sì caro peso; in un'altra è immaginata una mula in piedi, che sul dorso tien legato attraverso il ventre un cappello col vano all'insù, adorno della nappa francese, con dentrovi Bonaparte seduto, e sotto la leggenda: *Una volta era così*; mentre rovesciando l'allegoria compare la figura di un uomo in alta disperazione, e le parole: *Ed ora è così*. Un'altra satira rappresenta il grande guerriero intento a far bolle di sapone; ne ha fatte parecchie; volano tutte in aria, e su ciascuna sta scritto Francia, Olanda, Italia, ecc. ed un bimbo, vestito da militare, gli dice: *Ah papà, quante bolle di sapone che hai fatte!*

Napoleone aveva demolita la chiesa di S. Genimiano per costruirsi un palazzo reale. Ma cadde quando la

fabbrica ora a metà: onde sopra una colonna si lesse:
Sic ros non vobis; e sopra un'altra:

Datoli de Spagna

Chi ghe ne semena no ghe ne magna.

In un sonetto si finse la confessione di Napoleone:

NAPOLIONE. In Dio mai non credei, nè pur nei santi.
CONFESSORE. Ebben! Sei preparato al pentimento?

NAPOLIONE. I peccati commessi, oh, son pur tanti!

CONFESSORE. Questo tel credo senza giuramento.

NAPOLIONE. Sacrificai la vita, oh Dio di quanti!

Conquistai piazze e tutte a tradimento.

CONFESSORE. Che valore! Che eroa! Tutti i birbanti

San far così senza fatica e stento.

NAPOLIONE. Spogliai templi e città quanto ho potuto.

Senza esser da nessuno contrastato.

CONFESSORE. Par troppo fu così, baron fottuto!

NAPOLIONE. Di prender l'Inghilterra avea giurato.

CONFESSORE. Assolverti non posso, sei perduto,

Che l'Inghilterra è caso riservato.

Si parodiarono per la circostanza la cantica di Mosè ed il salmo centu ventesimo terzo, e si notò che per Napoleone si cantarono quarantanove *Te Deum*, che il cinquantesimo celebrò la vittoria degli alleati e quindi la sua caduta, e che appunto nella cabala del lotto il numero 50 significa morte. I cervelli si stillarono nei caleffi più sibillini, nelle fisime, nei più strampalati scilomi. Si computò:

NAPOLIO	<i>Coronatus</i>	1801	=	13
-	<i>Expugnatus</i>	1813	=	13
		<u>removet</u>		<u>00</u>

ossia *Napoleone annichilito*; si trovò l'acrostico:

N on
A mat
P opulos
O mnes
T eges
E vertia
O mnia
N ostra
E ripit;

e in tutte queste puerilità cervellotiche si voleva vedere la mano della Provvidenza, il dito di Dio, il quale, se davvero è un uomo di spirito, avrà riso come un pazzo; e se invece è quel vecchietto stizzoso dipintoci da Gherardi Del Testa, si ~~era~~^{de la} sfogato col guardiano del paradiso:

Senti Pietro: il bambin non l'ho mai fatto.

Ma se mi salta un ghiribizzo matto

Con le mie mani li bastono forte:

E Pietro: a morte.

Leopoldo Cicognara pubblicò una *Lettera di un italiano al signor di Chateaubriand*, il quale aveva scritto: *Bonaparte e i Borboni*. Un abate Pasini, sacerdote di San Moisè, fece un distico latino antinapoleonico, ed una satira comparve in forma d'epitaffio, ed è questa:

Napoleoni

Bonorum omnium promissori

Malorum omnium datori

Non lapideu

Sed lapides.

Tre anni prima, il 15 agosto 1811, Venezia inaugurava una statua colossale a Napoleone, in Piazzetta,

sotto le colonne rosse del palazzo ducale. Era un'insigne opera artistica dovuta allo scalpello di Domenico Banti, ignorato oggidì, come accade a tutti coloro che abbandonano il genio affascinante dell'arte al genio mal sicuro del popolo. La statua era ignuda: un drappo scendendole dal fianco alla gamba destra andava a posarsi con artistiche pieghe sul braccio sinistro, mentre la mano teneva una sfera figurante il mondo, e il braccio destro era steso in atto di protezione. Tutto intorno, il monumento era chiuso da una catena a festoni facente cupo a colonne marmoree, e sulla base di esso stava scritto:

IMP. NAPOLEONI . AVG.
PIO . FELICI . INVICTO
OM . IMMUNITATEM . PORTVS
IN . CONVENIENDIS . MERCHYS
LIBERALITER . INVITAM
OMIB . NEGOTIATORVM
URBANI . ANIMI . SPONSAMENTVM
VENERANDVM . POSUIT.

Una sutra fra le altre rappresentava la statua di questo monumento colle mani tese in atto di chieder limosina, e nel margine il motto: *Un centesimo a Belisario*; un'altra colle mani legate sulla schiena a guisa di malfattore, e il distico:

Di sua cieca ambizion poi voli insani,
Punillo il cielo e il fù girar le mani.

Ma mentre a Venezia sberleggiavano di tal guisa l'antico signore, piegavano il collo come pecore ad un altro straniero — e il martedì 31 ottobre 1815, festosamente accoglievano Francesco I Imperatore d'Austria. Pareva rinato l'antico lupo, la meditata e fantastica profusione di lusso con cui la Repubblica usava ricevere

ed ospitare i Sovrani. L'Imperatore e sua moglie, imbarcati a Fusina su ricca peota, seguirono lentamente la loro marcia trionfale tra una selva di barche, barchelle e navigli d'ogni forma e grandezza, a remi o a vela, molti dei quali vagamente e riccamente addobbati, innessi a oro, argento, n seta, a ricami, con istatue a poppa e a prua; e alle finestre dei palagi svenolavano arazzi e bandiere: di quà e di là, d'ogn'intorno, musiche, e cannonate, e moschettate, e viva che rompevano l'aire, e una folla stipata di teste umane che s'accalcavano, che s'agitavano sulle rive, sui terrazzini, sui tetti. L'Imperatore scese in Piazzetta; il Patriarca l'aspettava col baldacchino, e lo condusse alla basilica di San Marco; e mentre assisteva al *Te Deum*, di fuori, nella gran piazza, le truppe, in lunga fila schierate, scaricavano l'armi, al suono delle fanfare. Uscito di chiesa, con gran codazzo di dame, cavalieri, soldati, traversò la piazza, salì a Palazzo, e s'affacciò più volte al verone per ringraziare la sterminata folla plaudente. Gli spettacoli d'allora sembrano incanto, fantasia di poeta, sogni orientali. Regale, serenato, luminaria architettónica della Piazza e Campanile di San Marco, che costò 45,000 lire, vendendosi sei zecchini una finestra; e gioielli, e burattini, e cuccagna, e ottanta bigocce di vino profuse in sei zumpilli alla folla, e due ore di tempesta gratuita di pane, fonnaggio, salumi e selvaggina; e ognuno a benedire il Sovrano cogli epiteti più servili e vigliacchi, chiamandolo *Grande, Adorato, Sospirato Cesare, e Padre*, e il *Maggior dei Monarchi*, il canagliume poetico fa a gara a chi le dice più grosse: Troilo, Malipiero compone una cantata, il Farinelli la musica e la si dà alla Fenice, e al teatro di San Benedetto si rappresenta l'*Ezio di Metaslasio*.

Il 21 novembre l'Imperatore volle vedere l'*Ree scol-*

1812! pita da Canova, posseduta dal conte Giuseppe Albrizzi, marito alla nostra eroina, e pedestre si condusse al suo famoso casino presso la chiesa di Santa Maria Zobenigo, nella cui piazza stava allora eretta un'arena dove recitava la compagnia Fabbrichesi, la stessa che a Milano aveva recitato l'*Ajace* di Foscolo. L'Albrizzi, lusingato dalla visita sovrana, concepì la tristissima idea di crear poetessa la coppiera di Giove, facendo scrivere in suo nome una cantata al conte Paolo Pola di Traviso. Ne facciam grazia al lettore; basti accennare il coro ritornello che diceva:

Sieno pe' falsi eroi
Gli omaggi del timor.
Risulta, o Sire, i tuoi.
Gli omaggi son d'amor:

e la chiusa:

Tu vuoi trionfo a cui nullo assomigli.
Più che di prence il nome
Serbi di Padre il cor,
Cinger ti dee le chiome
Ben più *ridente* allor,
L'amor dei figli.

L'alloro che ride era ben detto, perchè ridere invero doveva alle spalle di quei tanti schiavi comprati a prezzo di pane e di circensi (1).

(1) Non si creda però che anche a quel tempo Venezia non avesse ridi, slegando ogni catena, coraggiosamente aspirasse all'indipendenza. Uno dei primi atti del Governo di Francesco I fu di sostituire la carta monetata agli zecchini in corso. Su varie cantonate della città comparve allora un'immensa effigie dell'ineffabile bicipite che mangiava oro ed evacuava carta, infuriata la polizia, sguinzagliò i suoi bracci, promettendo grosso premio a chi sapesse scoprire l'autor della satira. Senonchè, due giorni dopo, ricomparvero sulle cantonate le immagini dell'aquila, ma sotto leggevasi:

Se domanda se la paga
Co' quel che la magna o quel che la c...

Isabella Albrizzi, la cui fama ora tanto popolare a Venezia, non poteva certo sfuggire alla *mumificazione* sovrana, e fu creata dama della *Croce Stellata*. È questo un ordine cavalleresco femminile originato da una pia credenza, quando nel 1668 fra le rovine di un incendio scoppiato nell'appartamento dell'Imperatrice Eleonora Gunzaga, si rinvenne intatta una scatola di cristallo e di smalto contenente una reliquia della croce di Cristo. La decorazione consiste in una croce gialla e verde in campo bianco, coll'aquila austriaca sormontata dal motto: *Salus et gloria*, e dalla corona imperiale. Le dame insignite la recano sul seno sinistro sospesa a un nastro nero. Per meritarsela bisogna essere nobil donna, adorare la santa croce, e praticare la carità e la virtù (1). L'omaggio per l'Albrizzi non poteva essere più meritato.

Mentre dunque ai veneziani pareva una festa sottomettersi allo straniero, Francesco I faceva nottetempo demolire prudentemente la statua di Napoleone, il quale, prigioniero fra gli scogli di Sant'Elena, mordendo rabbiosamente le sue catene, non poteva pensare che la sua memoria fosse tanto temuta, da incuter terrore persino il marmo che lo effigiava. — Vi fu taluno che scrisse questo sonetto:

Per essere levata la statua di Napoleone.

Ben viazo, sior amico, la stia ben
La se diverta, inn lontan da nù:
La vada pur a casa de colà
Che quella casa proprio ghe sta ben.

La staccata era terribile. La polizia non ne conosce mai l'autore. Oh!... L'Austria può dir tutto degl'italiani, ma non può dire che non abbiano spirito!

(1) *Collection des ordres de chevalerie etc.*, par A. Perrot. — Paris, 1820. André, in-4°.

Un dei so ragi porterà el seren
Ai auditi del vechio Belzebù,
La ghe fazza, da bravo, guera a lu;
De diavoli la fazza un terapien.
Un codice da novo la ghe scriva,
La li marida a l'uso de Milan,
La mela la predial, la coscrizion.
Eh! sior amigo, là co se ghe ariva
No ghe zoghi de testa o pur de man;
Va tuto in fumo senza remission.

Nel giugno 1816 corse per l'Italia, stampato alla
macchia, e anonimo, un altro sonetto, sulla caduta di
Napoleone. Si seppe ch'esso era del Monti, nè ci ram-
mentiamo d'averlo mai visto fra le sue cose. Recolo:

Anglico altero Pin, di palme ornato,
Che per l'onde d'Atlante a estrani lidi
Il vincitor dei Re vinlo alfin guidi,
Chi la reggia in esiglio or volge il falo:
Giunto alla mèta, a lui con tuono irato
L'onta rammenta de' suoi Galli infidi;
E i non mertati ceppi, e il pianto, e i gridi
D'Italia, narra a lui, d'Italia nato.
Digli che pena è d'empio figlio degna
La sua, perchiò venden con arte prava
La nubil madre a meretrice indegna.
E tal mostrossi, e sello, e tale io veggio
Or superba, or vigliacca, e sempre schiava,
Gallia tomba a viriade, a vizio soggio.

Quando Napoleone morì il 5 maggio 1821, Manzoni
con Musa cristianamente ispirata, ma non molesta,

*Scioglieva all'urna un cantico
Che forse non morrà:*

la Musa popolare di Bérangère leggiadramente cantava la tradizione gloriosa del morto eroe, e la nonna che ne narra le vicende ai nepoti:

Mes enfants, dans ce village.
Suivi de rois, il passa.
Voilà bien longtemps de ça:
Je venais d'entrer en ménage.
A pied grimant le coteau
Où pour voir je m'étais mise.
Il avait petit chapeau
Avec redingote grise.
Près de lui je me troublai!
Il me dit: Bonjour, ma chère,
Bonjour, ma chère;
— Il vous a parlé, grand mère!
Il vous a parlé!

Victor Hugo ne imprecava la tomba con lirica energia, chiudendo:

Peuples, qui poursuivez d'hommages
Les victimes et les bourreaux,
Laissez-les fuir seul dans les âges: —
Cè ne sont point là les héros!
Ces faux dieux, que leur siècle encense,
Dont l'avenir hait la puissance,
Vous trompent dans votre sommeil:
Tels que ces nocturnes aurores
Où passent de grands météores,
Mais que ne suit pas le soleil.

E lord Byron, dando metro ed armonia alle invettive di Walter Scott, riaffiacciava a Bonaparte la colpa e la sfrenata ambizione, ricordando Silla che rinunziava alla potenza da sè stesso creata, e Carlo Quinto che cambiava

la corona in rosario ed in cella il palazzo: mentre a Napoleone la folgore gli fu strappata di mano, e nessun Dio, nessun uomo cadde mai di tant'alto: e il poeta chiudevà negandogli ogni memoria, e proclamando il solo Wasinghton genio incolpevole, genio di tutte le età.

Tanta discrepanza d'idee offre un contrasto curioso, degno di osservazione, come lo è il manifestarsi delle diverse passioni fra gli uomini.

Sommario: Viaggio di Firenze e di Pisa - Niccolini - L'Eleonora di Canova - Giuseppe Rossi - La principessa di Galles è causa della sua morte - Webster - Rose - Giudizio di Isabella sugli Inglesi - Lord Byron - Profilo unedottico - Studi d'armeno a San Lazzaro - Lord Byron giudicato dall'Albrizzi - L'abate di Bréne - Bellezze letterarie - Il sermone e modania di Tunesi - Stefano Grillo - Chateaubriand - Il maresciallo Macmurt - Il conte Kolovrat - Benmassè Montanari - Carrer - Tommaso Locatelli - Villere Brezon - Tommaso Serici - Muore Canova - Suo ritratto - Sua tempra - Sue abitudini - Un monumento ignorato - Il Torretti - Leopoldo Croggiara - Aneddoto - È caro a Napoleone - Amicizia sofferta con Canova.

Nel 1821 Isabella Albrizzi intraprese un altro viaggio e fu l'ultimo: recossi a Pisa e a Firenze. A Pisa rivide il Rosini (1. conobbe il Lucchesini e il Micali; a Firenze rivide l'Albany, desolata per la perdita dell'Alfieri, del quale conservava intatta la stanza (2). Si

(1) Aveva già conosciuto il Rosini nel viaggio di nozze. Colla data del 10 giugno 1798 il Rosini scriveva all'Aglietti in Venezia: « Giu- » vetti passai una giornata deliziosissima a' tuoi in compagnia della » signora Albrizzi. Si parlò molto di lei e de' suoi amici » *Lettera inedita*.

(2) La donna e la casa dell'Alfieri erano passati in mano del Fubri, pittore francese, professore all'Accademia di Firenze, che morto posela a Montpellier, sua patria, lasciò a quel museo i quadri e le carte dell'illustre tragico. Il Fabre è autore d'un bellissimo ritratto di Canova, di uno di Posento e di un altro di Alfieri.

legò al Benvenuti, e con nodo più stretto al Niccolini, di cui nelle sue lettere inedite (1) vanta i versi *dièbi*, rammentando i solitari passeggi di lung'Arno, deliziati dalla sua compagnia. Del concetto in che Niccolini teneva Isabella, n'è un saggio il poscritto di una lettera al Mustoxidi: « Mi si dice che la contessa Albrizzi « abbia in animo di farmi una critica; io non posso che « tenermene onorato, e dalla sua penna non più uscir « cosa che non sia onesta e gentile (2) ».

Come fu di ritorno a Venezia, Giuseppino compì a Padova gli studi legali, ed entrato poscia nella carriera amministrativa, Isabella gli si dedicò interamente, nè si mosse più.

Intanto seguitava ad accrescere e dar fuori le sue descrizioni sulle opere di Canova, il quale, riconoscente, le dedicava gl'intagli di un monumento, e poco di poi le donava il semicolossale busto di *Elena*, che l'Albrizzi collocò, splendido adornamento, nelle sue sale. Canova era tanto soddisfatto di quel suo lavoro che lo replicò varie volte, e Isabella lo descrisse in un opuscolo per nozze Bernardino-Villabruna, con disegno ed incisione di Natale Schiavoni, ed una dedicatoria. L'ubate Giannantonio Moschini, già ricordato, a pagina 618 della sua *Guida di Venezia*, accennò in apposito paragrafo la testa dell' *Elena*. — « La tua *Elena* fa l'ambizione e la « felicità dell'Albrizzi » scriveva a Canova il cav. Giuseppe Bossi (3), il quale si trovava a Venezia nel 1812. Egli era poeta e disegnatore valente, una delle glorie del primo impero: non aveva però l'organo del colorito,

(1) Conservate parte a Firenze tra le carte del Niccolini, e parte nella raccolta Giannelli alla Nazionale.

(2) Vedi il VANNETTI, *Memorie sulla vita di G. B. Niccolini*, Vol. II 167.

(3) *Lettere di Giuseppe Bossi ad Antonio Canova*. Padova, Minerva, 1889, lettera 55.

ma era inimitabile al lavoro. Ballo di persona, franco e sincero, la principessa di Galles volle esser ritratta da lui seminuda, e fu la sua morte, perchè dovendosi tener in ambiente caldissimo, ne contrasse incurabile malattia.

Nella lunga sosta la morte avea mietuto parecchi *habitués* delle sale Albrizzi, ma erano rimpiazzati da ingegni nascenti, nei quali stava rivolto l'avvenire della patria letteratura. Con lettera 2 marzo 1817 Ugo Foscolo aveva presentato a Isabella un nobile inglese, il signor Webster, che « giovane e gaio, militò fino ad ora... ma io ve lo raccomando assai più perchè è figlio di madre dalla quale ho ricevuto molte gentilezze ospitali ». E poco dopo le presentava un altro inglese, William Stewart Rose, uno degli estensori del *Quarterly Review* « che sa di letteratura italiana più di un bibliotecario fiorentino, e ne giudica con sì luminosi principi, che abbaglierebbe un professore dell'Università di Pisa sulla sua cattedra: inoltre è narratore d'aneddoti bizzarri della vita de' letterati d'Inghilterra » (1). Era figlio di Honourable Mister Rose, tesoriere dell'ammiragliato, fratello del ministro d'Inghilterra in Baviera, e viaggiava per divertirsi. Aveva già visitata la Grecia, dimorato in Malta e in Sicilia, ed era uomo schietto nei modi, affettuoso di cuore, e talvolta facetto. Foscolo presentollo a tutti gli amici, fra cui a Michele Leoni, il quale più tardi ne lo ringraziava: « Esso (il Rose) alloggiò in casa mia per tre mesi continui, e non ho mai passato il tempo più giocondamente; » proseguendo « duolmi che la sua salute sia sempre in incertissimo stato ». Il Rose infatti non giungeva ai quarant'anni, ma era infermiccio, e sostenevasi con un bastone. Un accidente

(1) Lettera di Ugo Foscolo, 29 agosto 1814, alla contessa d'Albany.

gli aveva paralizzato la parte destra del corpo. Avendo tradotto quel brano degli *Animali Parlanti* del Casti che risguardava principalmente la sua patria, era stato costretto a distruggerlo, perchè, corsano fuori la voce, i giornali insinuarono ch'egli volesse con quella satira *trafiggere il Re* (1).

Crediamo che il Rose sia stato una delle poche simpatie d'Isabella. Infatti essa amava poco gl'inglesi, per quelle loro *corse anzi fughe* all'estero, da loro chiamate viaggiare. « *Bissi* » così il Mario Pieri « vedono senza osservare, corrono senza arrestarsi, e invece di contribuire qualche cristiano che abbia occhi in capo, se ne stanno nelle ore della sera formando il loro giornale e rettificando la confusione delle idee affastellate nelle loro menti, coi così detti servitori di piazza, che Alfieri chiama giustamente servitori senza piazza, e de' quali spesso si potrebbe dire *tel maître tel valet*. E di più quei rilevoli giornali, viaggi, album, ecc. che vediamo, non so se io dica con nostra vergogna o dispetto, e ne' quali ci si presenta una fantastica Italia, che noi punto non conosciamo ». Giustina Michiel, invece, amava gl'inglesi quanto odiava i francesi; e li chiamava *sue randinelle, sue gru*, per la loro smania ambulatoria. Casanova diceva che non c'è nazione più nazione dell'inglese, cioè che abbia una fisionomia così profondamente marcata.

Non parliamo di Adriano Balbi, statista e geografo insigne; non parliamo di Mascheroni; non parliamo di quel Pietro Giordani che asseriva di non aver in sé « viltà da disprezzare, nè ambizioni da temere, nè fortuna da invidiare » — la comparsa di Lord Byron nelle sale Albrizzi fu il più grande avvenimento di quell'anno. Mar

(1) Rose è morto circa il 1843

genio al mondo fu tanto assurdo; nessuno fece mostra di odiar tanto la vita, nessuno rivesse meglio il pensiero di quelle forme gigantesche in cui rive l'umanità, come Lord Byron. Demonio od angelo, sotto il fuoco della sua fantasia tutto affascina, inebria, o inaridisce.

Dipingendo l'uomo, dipingeva sè stesso oscillante fra un sorriso e una lagrima.

« O Byron », scrive Filippo Kytt nelle *Esagerazioni sentimentali* « O Byron, anima affettuosa e guerriera! - Il lauro di Tirteo germoglia rose sulla tua fronte. Non - le rose del vecchio voluttuoso di Teu, cresciute tra i - funi dell'ubbrachezza; ma le rose solitarie di Chil- - minar, amore dell'usignuolo. Tu hai cantato lunga- - mente l'Italia e Venezia; Venezia e l'Italia non avranno - un'eco per le tue ispirate canzoni? ».

L'aspetto bellissimo, era l'ammirazione delle signore; lo sapeva, ed era perciò vanitoso. Aveva un collo candido e ben tornito; per farlo vedere lo teneva smodata-mente scoperto. Vestiva con eleganza, impiastricciava di cosmetici e di pomate i capelli, e li portava lunghi perchè apparisse più vasta la fronte. Non usava nè barba nè baffi, ma qualcuno avendogli detto un giorno che così liscio pareva un musico, d'ora innanzi facovasi crescere le basette, che non furono mai nè grandi nè folte. Per dar risalto alle mani invisibili, copriva di brillanti le dita; per conservare i denti, mastichava tabacco; e sospirava l'Inghilterra, non per altro che per avere un bravo dentista.

S'adornava di fiori, che soleva chiamare immagini delle svanite illusioni e musa ispiratrice di cari pensieri. Mangiava orribilmente poco. Lavorando tutta la notte, si alzava alle tre del pomeriggio e merendava con un piatto di riso e un bicchier d'acqua inacetita; mezz'ora dopo il tramonto andava a pranzo, il quale per lo più

consisteva in un beccafico, una lazza di thè, due uova, ed un biscottino. Era astemio: se aveva fame cercava di soffocarla, masticando tabacco. Nè teneva di far la fine del Conte Ugolino: oramai ci s'era avvezzo; e tutto ciò per non ingrassare, e il più gran complimento per lui era di trovarlo sempre più dimagrato. Se talvolta a Venezia, indotto dagli amici, si cibava come gli altri, soffriva terribilmente, e stava male una settimana. Dettando i suoi splendidi versi, lavorava di notte e ingaggiardiva l'ispirazione con un bicchiere d'acqua, temperata con una goccia di ginepro.

Byron era famoso negli esercizi cavallereschi e ginnastici: aveva le tasche fornite di pistole con cui colpiva in aria uno scellino; a Londra si mesceva ai pugilatori: accanto al letto teneva una spada, e, appena desto, balzava in camicia, e tirava di scherzo colle cortine delle finestre. Appassionatissima per le bestie, la sua casa era un'arca di Noè: sei cavalli in scuderia, dodici cani, e scimmie, e gatti, e cornacchie, chiososamente passeggianti le scale e tutte le stanze. A Venezia teneva i suoi cavalli al Lido. Ogni giorno con qualunque tempo li andava a trovare, e si addestrava con essi cavalcando fino a Malamocco, e partiva dal cimitero degli Ebrei, dove sempre lo attendeva una folla di curiosi che, al suo giungere, lo squadrava coll'occhialino, quasi fosse entrato il Museo. Zoppicava un poco dal destro piede, e talmente si vergognava di questo suo difetto, che lo stinava un marchio d'infamia, nè si presentava mai in nessun luogo senza il più grande imbarazzo (8). Cercava di nascondere in ogni guisa; non si faceva

(8) Byron, - *Works, with his letters and journal; and his life by*, Th. Moore, London, Murray, 1832-33, Vol. xvii gr. in 18. — Niccolini, *Vita di Lord Giorgio Byron*, Firenze, Le Monnier, 1846. E vedi anche la bellissima corrispondenza di Byron pubblicata dalla marchesa Gilelli.

trovare in casa il nessuno; non usciva mai a piedi, ed è l'aria che non abbia mai vista la piazza di San Marco, se non dalle finestre di casa Cicognara e Michiel. Gli pareva che tutti lo canzonassero. Narra il Pieri che una volta al Dolo, dove Byron trovavasi con cinque cavalli e l'amica Marianna Segali, sua padrona di casa in Venezia, schiaffeggiò una dama veneta, che essendo alla finestra, gli ridova sempre in faccia vedendolo passare a cavallo (9). Usava di buon grado in casa Albrizzi: chiamava Isabella la *Starà veneziana*, la accendeva in una sua nota dell'atto quinto del *Marin Fallerio*, ma non avrebbe voluto assolutamente figurare nei *Ritratti*. Per l'*Elena* del Canova, che ammirava entusiasta, componeva i seguenti versi:

In this beloved marble view
Above the works and thought of man
What nature could but could not do
And beauty and Canova can!
Beyond imagination's power
Beyond the bards' defeated art,
With immortality her dower
Behold the Helen of the heart.

Lontano da Venezia, mantenne sempre con Isabella commercio di lettere. Nella conversazione era parlatore frizzante, culto, benchè non fornito di regolari studi, e di primo acchito scandolezzava colla sbronzezza delle sue opinioni letterarie. Dilettavasi particolarmente di viaggi e di storie; non parlava mai francese, quantunque lo conoscesse benissimo; ma, entusiasta della musica, che lo trasportava nel passato e nell'avvenire, odiava le arti sorelle pittura e scultura... anche la scultura, quantunque l'*Elena* di Canova lo facesse andare in solluchero!

(9) PIERI, *Vita*, IV, 363.

Recatosi per la prima volta a Roma, racconta che non incontrò se non se... « tre briganti impiecati, un « cardinal morto e un papa vivo ».

Era incapace di custodire un segreto; piuttosto che disputare dava ragione; i racconti prolissi lo annoiavano; s'annoiava più ancora se li aveva riuditi, e in questo caso rapiva la parola di bocca al narratore, e finiva lui di narrare in modo più spiccio. S'interessava moltissimo alle frivolezze del giorno e agli aneddoti scandalosi; andava pazzo per le donne, le stimava l'idealità della vita; ma gli riuscivano antipatiche se le vedeva a mangiare. Questa funzione così indispensabile, era, secondo lui, troppo materiale, e gli spazzava l'incanto. Ultimamente aveva abbandonato le sale Albrizzi per la casa Benzon, in cui s'addomesticò con la marchesa Guiccioli, tanto famosa nella storia dei suoi amori. Byron era soprattutto insuperabile nuotatore. Ognuno sa della sua traversata dell'Ellesponto, e della famosa gara con Mengaldo ed Alessandro Scotti lungo tutto il Canal Grande a Venezia. Alla sera nuotava con in mano una fiaccola alzata, per non dar di cozzo in qualche natante. Talvolta scendeva nella sua gondola, spogliavasi, e gettatosi in acqua dal finestrino, faceva il resto di strada nuotando. Altre volte uscendo dalle sale Benzon, nè alla riva trovando per anco la sua gondola, dava in furore, e in un eccesso di rabbia, vestito e calzato com'era, si tuffava in canale e raggiungeva a nuoto la casa. Condusse vita da Sardanapalo, specialmente nel palazzo Mocenigo, e nessun puritano esecrò più di lui le proprie libidini. Giunse perfino a scrivere nel *Giurnal*:

L'angel che canta

Tra le fronde del bosco, il eigno ch'erra

Sugli azzurri del lago, una compagna,

Una sola conosce; e faecia il vano

Cacciator d'avventure, il borioso
Di costanza irrisor, faccia di celio
A suo talento e di millanti a gara
Tra' spavaldi suoi pari, io non invidio
Suoi varianti piacer; ma tal farfaglia,
'Tal pecto senza cor, da meno io stimo
Del solitario augel, da men, da meno
De la vittima sua, de la fidente
Ch'ei tradiva e infamava:

A Venezia Byron compose *Manfredi*, *Beppo*, *Maseppa*, *Marin Falter*, *I Poscari*, *Cielo e Terra*; cominciò il *Don Giovanni* e scrisse le sue *Memorie*, di cui fece dono al Moore, suo più caro amico, che te distrusse poi in un litigio coll'editore Murray. Byron solea dire nel 1814 a proposito di Napoleone, che « il mondo non val nè la pena di conquistarlo, nè il rammarico di perderlo ». Forse queste parole nascondono il secreto della sua vita. Sono poco noti tre piccoli episodi di Byron a Venezia, che pur caratterizzano l'uomo. Nella notte dal 29 al 30 ottobre 1818 si bruciò la casa e la stamperia del Molinari, che ne pagò un danno di 4000 ducati. Si aprì subito una colletta; il Vicerè donò al danneggiato una casa, e Lord Byron figura tra i sottoscrittori colla bella somma di 150 lire sterline. Un'altra volta, il 3 giugno 1819, si diede a teatro una serata a beneficio di una dilettante, certa Cortesi; ebbe molti regali, ma nessuno tanto cospicuo quanto quello di Byron: cinquanta napoleoni d'oro. Una fanciulla, fornita di qualche merito letterario, per disgrazie domestiche si trovò ridotta al lumicino, senza che i librai volessero accettare i suoi manoscritti. Conoscendo per fama lord Byron, si decise d'inquadrare il suo appoggio, e, recatasi a casa sua, cominciò il suo triste racconto. Ma Byron la interruppe, sviò il discorso, e mentre parlavano, scrisse con noncuranza un biglietto,

e all'atto d'incommintarsi, lo consegnò alla fanciulla dicendo: « Ecco la mia firma ». Era una cambiale, sul suo banchiere, di parecchie lire sterline!

Sovente il bizzarro poeta riducevasi all'isola di S. Lazaro per istudiarvi l'armeno, che, secondo la sua espressione, possiede il Waterloo degli alfabeti. Scriveva a Murray: « Ho trovato che la mia mente mancava di uno « stimolo per tenerla in esercizio, e siccome egli (*l'armeno*) è il divertimento più difficile che mi fu dato di « provare, lo scelsi a tortura dell'intelletto ». Suo maestro era l'asquato Aucher, il più erudito fra i meclittarristi, in collaborazione col quale compose una grammatica anglo-armena, che tuttavia si conserva fra i libri del convento. Ancora oggi vi si mostra la tavola su cui Byron studiava, e nel registro dei visitatori la sua firma *Lord Byron, inglese*, tanto quell'uomo originale teneva al suo titolo e alla sua patria, che pure affettava di disprezzare!

Isabella Albrizzi, nell'8 aprile 1817, intorno ad esso scriveva a Canova: « Quanto non sarò in lieta « se, sostituendomi a questa mia letterina, presentargli « potessi personalmente Milord Byron, il cui nome vale « un elogio? Con quanta compiacenza non vedrei io due « sublimi cultori di due arti sorelle, accogliersi ed ammirarsi scambievolmente con quell'intimo e profondo « sentimento che non può fortemente provarlo che quegli « che ha in sé medesimo di che destarlo in altrui? Al « celebre nome di Lord Byron, ed alla ammirazione « che si desta leggendo lo di lui opere, gli dirò anche « eh'egli è della più dolce ed amabile conversazione, che « frequentissimamente io aveva il bene di godere della « sua compagnia, e che il nome di Canova era spesso a « fianco dell'*Etèra* sulle nostre labbra. Egli fece anche « un bellissimo epigramma sulla bella greca, la quale « meglio di Canova che di Omiero ora s'intitola » (10).

(10) Vedi in due lettere.

Byron fu coinvolto innocentemente in un pettegolezzo letterario, che, se non era la prudenza della Contessa, poco mancò non sollevasse un vespuio. Usava in sua casa l'abate Luigi Arborio Gattinara de Brème, vercellese, scolaro dell'abate Caluso, già famigliaro d'Alfieri, e assiduo corrispondente della Contessa d'Albany (11). Allora egli era cappellano del Vicere d'Italia e governatore dei paggi del regno, e stampava a Milano *Il conciliatore*, giornale di lettere, in cui collaboravano Silvio Pellico, che vi stampò l'*Enfemio da Messina*, Rasori, Borsieri, o il Berchet sotto il pseudonimo di *Grisostomo*. Ma il Brème era l'uomo il più presuntuoso del mondo. S'era fitto in capo di essere il *principe dei romantici*, e andò in furore perchè l'Hobhouse, che scrisse un libro sull'Italia, aveva nominato Ugo Foscolo e taciuto di lui. Siccome Byron conosceva molto l'Hobhouse, il Brème gli scrisse lagnandosi fortemente della vergognosa dimenticanza, e caricando di vituperi l'autore dei *Sepolcri* e quanti lo tenevano in pregio, compresa l'Albrizzi che ne aveva dettato il profilo. Si noti che con Ugo Foscolo era stato non molto prima in affettuosi rapporti, invitandolo a pranzo più volte, o dicendone fuori tutto il bene possibile; talechè il Pellico scriveva al Foscolo, 20 marzo 1816: « Parlo di te coll'abate di Brème, col quale ho stretta amicizia; egli ama sincerissimamente il vero e te ». — Fatto sta che il Byron, ricevuta la lettera, si levò d'impiccio inviandola, così come stava, all'Hobhouse, il quale rispose tutto fiamma e fuoco, trattando da par suo il *principe dei romantici*. Allora Byron fece vedere quella risposta ad Isabella, incoraggiandola a pubblicarla, per vendicarsi delle critiche al suo indirizzo. Ma Isabella fu generosa e non volle.

(11) Intorno il Brème si possono vedere le *Addizioni* di Maroucelli alle *Mie Prigioni* del Pellico.

Nella lettera del Brême, egli chiamava *serraglia* la conversazione Albrizzi; espressione rubata certo a Madama di Teuclin, l'adultera madre di d'Alembert, che lo abbandonava bambino sui gradini di una chiesa; essa soleva chiamar *bestie* i suoi convitati, tra cui figuravano Montesquieu e Fontenelle!...

Nel 1820 Isabella fu visitata da Stefano Grellet, quacquero di Nuova-York, filantropo raro, viaggiante l'Europa per insegnare norme migliori onde riformare le carceri, o fondare o ampliare le scuole del mutuo insegnamento. Tutto compreso della missione santissima, era franco, eloquente, ardilo, e ben accetto a chiunque. Reduce dalla Grecia si recava in Germania.

L'anno appresso, 1821, il visconte di Chateaubriand non poteva giungere a Venezia senza recarsi a visitar la Contessa. Si conduceva per la seconda volta in questa città. La prima, nel 1807, fu salutato da un sonetto improvviso a rime obbligate dell'Armani, suo traduttore (12), ma non aveva lasciato buona memoria di sé. La città

(12) L'Ono - *Mémoires*, III, Cap. LXXXIII, nota 100... « Chateaubriand « nell'accantarsi, lo pregò di improvvisare un sonetto sopra il suo « viaggio (in Grecia) e glielo diede le rime. Nel periodo di soli quattro « minuti l'Armani dettò il seguente:

SONETTO.

Varca l'Adriaco mar, l'Egeo il *veïa*,
E colla face dei trascorsi *tempi*.
Te guidi o mano erudizion, la *prela*,
Seguando a te de' più vetusti *esempi*,

Infrauti ultimi, rovesciati *tempi*,
Fu rotto Giove, un mozzo piè di *Leda*,
Tutto contempra; e il tuo pensier *riempi*,
E fa che integro su' tuoi scritti el *rieda*.

Torna alla Seona, e le reliquie *auguste*
Fatte di un nulla un tutto, a lui *consacra*
Saggio amator delle bellè *recluse*,

E latri pur malavaga *invidia atroce*,
Che sotto a' piedi tuoi *lucera e macera*,
Non oserà mai più mover la *roce*.

gli era parsa *une ville contre nature*, notevole soltanto nei monasteri delle isole, *quelche* quadro, e per la traduzione delle sue opere: giudizio che meritò giustamente dalla buona Contessa Michiel quell'arguta tirata d'orecchi che Agostino Carli Rubbi paragonava « al « velato seno di Venere che non lascia appena scorgere « l'esterna forma, lasciandovi spaziare l'immaginazione, « ed eccitandola a farmarsi l'idea di bellezza non esposta « alla luce ». (13). Chateaubriand era quel desso che, non udendo più il mondo parlar di sé, credeva di essere diventato sordo.

Contemporaneamente al Chateaubriand, nel giro di pochi mesi, brillarono per un momento nella conversazione il conte polacco Kolovrat, e il Marmont, Duca di Ragusa, già governatore delle provincie illiriche, il quale aveva guadagnato il bastone di maresciallo sui campi di Wagram. La sua spada fu l'ultima che combattè per la difesa dei Berboni, e Carlo X dovè a lui il convento e la chiesa dove riposano le sue ceneri (14). Incontriamo anche quattro giovani ingegni italiani: Bennassù Montanari, Luigi Carrer, Tommaso Locatelli, e Vittore Benzon. Il Conte Bennassù Montanari, poeta veronese, discepolo e biografo di Pindeмонte, era amico del Carrer il quale gli morì tra le braccia, lasciandogli una statuetta in bronzo, l'Apollo del Belvedere, avuta poco innanzi dallo scultore Du Pre. (15). Il Carrer era di poca salute, ma faceto e amenissimo, quantunque fosse il più disgraziato uomo del mondo. In quei primi suoi anni improvvisava

(13) Lettera inedita.

(14) Lo scrittore Lorenzo Bartoli raccontava spesso come una volta si presentasse nel suo studio un signore che si spacciava per il maresciallo Marmont, e come egli avesse risposto al traditore di Napoleone: *Je suis Napoléonien*, volgendogli poscia le spalle.

(15) BENNASSÙ MONTANARI, *Opere*.

tragedie, emulando lo Sgricci, anzi per alcun tempo fu chiamato *Arminio* per una tragedia stupendamente da lui improvvisata, *Arminio de' Cherusci*. Datosi allo scrivere meditato per consiglio principalmente del Monti, la prodigiosa vena lo rese fantastico e caro. Carolina Pompei ripeteva sempre a memoria la sua Ode: *Rimembranza e presagio*. Virtuosissimo, al letto di morte si doleva che i suoi deliri poetici facessero forse delirare gli altri, e temperava la furia del male traducendo improvvisamente in versi le preghiere cristiane. Suo intimo era Tommaso Locatelli, proprietario e direttore della *Gazzetta privilegiata di Venezia*, e del *Voglio* prima del Gamba; penna forbita, che taluni paragonano a quella del Gozzi, altri a quella di Steele e di Addison. Vittore Benzon, tempra gracilissima, adorno di peregrina bellezza, fu dal Bianchetti dipinto « bellissimo il corpo » con persona non piccola, svelta, amorevole, capelli « biondi innanellati da Apollo, faccia candida, soave, « leggermente infocata, che due occhi neri e vivacissimi animavano » (16). Ma la tisi serpeggiava in quel corpo bellissimo, e lo trasse a morte anzi tempo, troncando sul fiore le speranze della patria poesia, di cui aveva dato qualche buon saggio.

Fu magnanimo, e caro, e dotto, e bello:
Nessuno alle fanciulle in petto slancia,
Com'ei fea, il soave aspro quadrello:
Degno fu che conoscano, e la guancia
Bagnino, curve sul pietoso avello,
Fra le Muse e le Grazie Italia e Francia (17).

(16) G. BIANCHETTI — *Alcune prose accademiche* — Treviso, Andreola, 1837, pag. 45.

(17) Sonetto di Bannassè Montanari a Giustina Renier Michiel, invitandola a piangere il gentile poeta.

Nel poema *Nella* narrando le avventure di due amanti infelici, con ipocrito lamento aveva piante le glorie spente del suo paese (18).

(18) *NELLA* — *Poema di Vittore Benzone* — Venezia, Alvisopoli, 1820.
— È in tre canti, in versi sciolti, ed è dedicato ad Alvise Quirini, suo zio. Così parla a Venezia o ai suoi figli:

..... Ma le, qual fosti,
Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
Ti plangesser gli elelli, ufficio pio,
Dolezza di benenate alma, con pianto
E con laudi seguir de' suoi la bara.
Almè già il secolare! e far la scusa
Del non averli un dì salva e illusa
S'avvisar ti spregiando. Ah! scingurati!
Udite invece: il Ciel tui figli diede
Per accertar la sua caduta. Oppressi
V'ha il suo cadere, il so; ma poi che a ville
S'han gli infelici, in cor vill non foste;
Pulita fosse la miseria vostra,
Abbietta non saria. Tuetti, alteri,
Senza pietà, nè oltraggi, il più sollingo
Cantate vi gaudi all'insulubil meta
De' mali, e della vita. In ogni vita
È onor, se in core; ah! non per dio, cercate
D'anima a prezzo alleviar gli affanni.
Del nome vostro vi ricordi, ei scende
Per lo cammina di cento lustri, e stona
In ogni Cielo: A lui rispetto, a lui.
Empietade è il bruttarlo! e riverenza
Non serbare a color, che innanzi a Voi
Grande quel nome fer. No, che degli Avi
Tutta in Voi morta non sarà la luce,
Se voi medesmi non mescolate al volgo
L'anima e l'opre.

(Canta I, pag. 25 e 26).

Il patriottismo di Vittore Benzon fu levato a cielo da Luigi Carrer e da qualche biografo contemporaneo. Lascieremo all'affettuoso amico il magnanimo convincimento, ma non si potrà mai cancellare quel sonetto che il Benzon stampò allora della caduta di Venezia, inneggiando a Bajamonte Tiepolo, traditore antico:

Presentato da Ippolito Pindemonte, fu visto in quel tempo anche il principe degl'improvvisatori italiani, Tommaso Sgricci).

. . . Garzon che tanto opra in un istante,
Vate o istrione, o può di colpo farsi
Madre di figlio, e di nemico amante,
Nè affetti, nè parole aver mai scarsi.
Nè mai nobili meno atto e sembante,
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

La natura gli era stata in tutto benigna, benchè egli fosse un po' zoppicante: ma la faccia aveva dolcemente vivace, e bellissima la pronuncia, in cui il caro accento toscano scolpivasi senza durezza. Virgilio gli aveva insegnata la precisione dello stile, Stazio e Lucano il vigor delle immagini, onde sapeva dare ai suoi versi improvvisi quel colore classico, e quella maravigliosa finezza di gusto, che fece a più d'uno prestare poca, anzi niuna

*Quando la notte precipita dal monte,
E la segue un esercito di tenee,
Nessu avvolla fra l'ombre mi compare
L'anima del generoso Bajamonte.
Piena d'antico adègna atad la fronte,
E rammentar ferocemente pare
Lo fatal giorno e il superato ponte,
Dicenda: oh stolti, io pur volea allorve,
Ma nisto che sorgea apeme di scampo,
Rottegrassi rer l'Africa, e di conforto
E diè di gioia il sopracciglio un lampo.
L'inalterato poi vessillo scorto
Intrecciò liete danze in mezzo al campo,
E rutilossi dell'antico torto.*

Un onesto poeta non può dissimular così apertamente, Vettor Benzon era il degno figlio di suo padre e non altro (vedi ultimo capitolo). Il sonetto riportato si legge nel supplemento al numero 9 del *Monitore Veneto*, 14 giugno 1797.

credenza a' suoi esperimenti. Lo Sgricci fu quasi quasi coronato poeta in Campidoglio, ma fu però meno famoso del Gianni, cui, più dell'ingegno, valeva l'invida rivalità col Mouli, e la prodigiosa memoria dell'avvocato Ardizzone, girante con lui i teatri d'Italia, il quale ripeteva sillaba per sillaba i versi improvvisati. Sono bellissimi quelli dello Sgricci sull'arduo tema: *Cos'è la vita?*

Il passato non è, ma ce lo finge
La viva rimembranza;
Il futuro non è, ma ce lo pinge
La credula speranza;
Il presente sol è, ma in un baleno
Passa nel nulla in seno,
Tal che la vita appunto,
È una memoria, una speranza, un punto.

Venne il 1822, e l'Italia perdette il suo Fidia, Isabella Albrizzi uno de' più illustri e de' più cari amici: Antonio Canova rendeva l'anima a Dio. L'arte lo aveva tolto dalla polvere per sollevarlo ad altezze sublimi e in dubbio rimane se sia più immortale l'uomo o l'artista. Vivente, principi e sovrani facevano a gara per essere effigiati dal suo scalpello. La principessa Bonaparte Borghese, stimata la più bella donna d'Italia, posava senza velo dinanzi a lui (19). Il cardinale di Bernis aveva ricavato di Francia una lettera, lunga tre fogli di carta, per indurre Canova a scolpire un monumento a Bajardo. Persino l'imperatrice di Russia lo voleva alla sua Corte; ma Canova rifiutava: « d'uno stato migliore » diceva « non saprei cosa farmene ».

(19) È fama che una sua damigella esclamasse: « Com'è all'estate davanti così nuda! », e che la principessa le rispondesse: « La stanza era calda ».

« mentre io non voglio vivero con più lusso di quello che
« fo, nè lavorar meno » (20). E a tanto giungeva la sua
ingenua modestia, che, compiuto il Persico, dichiarava di
volersi comperare con quella stulua « quattro campelli...
« i quali si possano chiamare persici ». Il suo cuore
candido, ma ardente e innamorato del bello, palpitava
in un corpo alto, magro ed asciutto, riflettendosi in un
volto pallidissimo. Negli ultimi anni era calvo: portava
una « melensa infranciosata, parrucca, ed inoltre al
« collo certo fazzolettino giallognolo che gli stava pur
« male » (21). Ingegno poderoso ed audace, amò sem-
pre le belle donne: se ne vedeva una, la teneva in
mente, e per suo diletto ne faceva il busto a memoria
« imperciocchè, di quando in quando » diceva al Pieri
« fa di mestieri che lo scultore tratti dei soggetti a suo
« modo, onde porre in opera tutti i mezzi dell'arte » (22).
Lepido, affabile, giocondo, cantava e ballava coi bimbi
con ammirabile innocenza. Come l'anima, così la sua
vita. Si alzava col sole; lavorava tutto il dì, pranzava,
chiedeva al sonno breve riposo, quindi lavorava ancora.
La sera usciva a far visite, e andava a letto per tempo,
chiamando egli il letto la più bella roggia del mondo.
Non volle mai prender moglie, temendo che l'amor ter-
reno gli scemasse l'amor divino dell'arte. E ne odiava i
pedanti: beneficeva gli artisti « per natural sentimento
« d'amore verso chi inclina al bene e allo studio » (23)
ed era indulgente verso la mediocrità, dicendo di sapere
quanto costi il far bene.

Nelle statue finiva sempre la testa: « come posso

(20) Lettera di Canova al patrizio Faller, 20 dicembre 1791.

(21) Ugo Foscolo, *Epistolario*, I, 309.

(22) Pieri, *Vita*, III, 241.

(23) Lettera a Leopoldo Cicognara, 23 dicembre 1812.

« lavorare intorno ad una statua che abbia la fisionomia
« brutta? » Mandato in missione a Parigi nel 1815,
aveva riconquistati i cavalli di San Marco, e li avrebbe
voluti porre ai laterali della porta del Palazzo Ducale,
rimpetto a San Giorgio (24). Racconta il Pieri che un
giorno Canova in gran confidenza gli disse « che
« Napoleone gli aveva offerto in Parigi il posto di
« M. Denon e ch'egli avevalo ricusato; e perchè alcuni
« giornali inglesi parlarono indiscretamente di tale ri-
« fiuto, irritato l'Imperatore (o il Denon che si fosse)
« e per le insidie del Denon e d'altri francesi, ancora
« non permettevasi di scoprire la statua colossale del-
« l'Imperatore, dal Canova medesimo portata a Parigi.
« Egli, il Canova, aveva trasmesso alla contessa Isabella
« Teotochi Albrizzi copia d'una lettera che provava tutto
« quel fatto (25), ed ei mi pregava allora di raccoman-
« darlo alla prudenza di lei nel caso che il Denon, an-
« tico amico di quella signora, e che in quel tempo
« trovavasi in Roma, si conducesse a Venezia » (26).

Canova era rozzo nei modi: « ma sono da computare »
« perchè passo la vita fra le statue, le quali non esigono
« nè rendono mai complimenti ». Le lettere sue pubbli-
cate furono in gran parte corrette dagli editori, e fecero
male, perchè l'ingenuo errore ortografico non scema l'im-
mortalità di Canova, e perchè tradirono la fedeltà della
storia. Citando un passo latino al Cicognara, soggiungeva:

(24) Lettera al Cicognara, 2 ottobre 1815.

(25) Questa lettera fu pubblicata dal Harozzi nell'opuscolo citato a
pag. 22, e il Missirini, nella *Vita di Canova*, non la riporà che in
parte.

(26) *Pieri, Vita*, pag. 241. Però Bonaparte aveva sempre amato
Canova. La Repubblica Veneta gli aveva assegnato un vitalizio di
cento ducati mensili, con decreto 19 settembre 1795; mutato governo,
Napoleone gli mantenne il vitalizio con quel suo decreto che trovai

« se scrivo male il latino ed anche l'italiano, ricordatevi
« che fo statue ». Amava farsi leggere libri mentre la-
vorava, e consultava i dotti circa i soggetti che doveva
trattare. Provò vivissimo il sentimento della riconoscenza
verso il putrizio Falier, che lo aveva mantenuto negli
studi. Lo chiamava *padre*, ed egli si diceva *il consoli
casa Falier*, e creato dal Papa marchese d'Ischia,
adattò per sua stanza *Riviera ed Orfeo*, le prime
statue che aveva scolpite per commissione del suo
benefattore, ne' chiostri di Santo Stefano a Venezia.
Notizia curiosa e che pochi sanno si è quella che
Canova, alla morte del Falier, gli scolpì un monumento,
il quale si trova incassato tuttavia presso gli eredi!

Canova, nello scolpire il pannello della Mansue-
tudine nel monumento a Papa Ganganello, e la giubba
dei ferri in quella a Papa Rezzonico, pel soverchio uso
del trapano appoggiato alla parte destra del torace, si
aveva depressa una costola, compresso il fegato e rese

al museo di Bassano e che fu dato in luce dal signor Luigi Chiodi,
per mezzo Carlo Nordi, Bassano, Baseggio, 1858.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

AN QUARTIER GÉNÉRAL DE MILAN, 10th Thermidor

AN 5th de la République.

Naparte général en chef de l'armée d'Italie

À monsieur Canova sculpteur à Rome,

*J'apprends, monsieur, par un de vos amis, que vous êtes privé de la
pension dont vous jouissiez à Venise. La République française se fait un
cas particulier de grands talents que vous distinguent. Artiste célèbre,
vous avez un droit plus particulier à la protection de l'armée d'Italie.
Je tiens de donner l'ordre que votre pension vous soit exactement payée,
et je vous prie de me faire savoir si cet ordre n'est point exécuté, et de
me dire au plaisir que j'ai de faire quelque chose qui vous soit utile.*

NONAPARTE.

di lui guisa più difficili le funzioni organiche, d'onde la sua malattia. Morì a Venezia la domenica 13 ottobre 1822, alle ore 7 e 43 minuti antimeridiane, in campo San Gallo, nella casa di Valentino Francesconi detto *Plorian*, proprietario del famoso caffè, e presso il quale soleva sempre abitare quand'era a Venezia (27). Morì, presenti il dottor Zannini, il chirurgo Contro, il cav. Cicognara, il Torderò ed altri. Tre giorni dopo, con gran dispiacere del Patriarca, la salma fu trasportata all'Accademia di Belle Arti, dove il Cicognara recitò l'elogio, quindi nella Basilica di San Marco, e durante l'ultime preci fu visto aggirarsi intorno un vecchio calente, poveramente vestito, cogli occhi gonfi di pianto, colle rughe del dolore sul volto, o ognunno, con sollecita reverenza, gli dava il passo. Era quegli un artista veneziano, Giovanni Ferrar Torretti, che aveva insegnato a Canova l'arte che lo fece immortale. Il vizio del bere aveva ridotto quel vecchio nella miseria più squallida. Era solo, ricusava l'aiuto d'un suo nipote, e girava le vie coll'unica compagnia d'un fedel cane da toro, con cui dormiva e mangiava. Canova, come il suo maestro, gli passava due lire venete al giorno; morto lui, visse limosiniando.

Non si può nominare Canova senza che non ricorra alla mente il nome del conte Leopoldo Cicognara, esso pure tra le più vecchie amicizie della *saggia* Isabella, compagno di sventure e di gioie all'immortale scultore. Di bell'aspetto, amante dei viaggi, storico e critico d'arte

(27) Il Francesconi era morto nel 1813, e sul finire de' suoi giorni era tormentato dalla gotta alle gambe. Narrano che Canova facesse il modello della sua gamba, affinché fosse fabbricato un apparecchio che lo aiutasse a camminare, e inoltre servisse al calzolaio come forma per gli stivali. Uirono che questa gamba fosse degna in tutto dell'autore del Tesoro.

totalissimo, il Cicognara fu caro a Napoleone. Nel 1797 trovandosi a Modena, direttore della Giunta di difesa generale, alcuni giovani erano insorti contro le operazioni dell'Assemblea Costituente. Napoleone diede allora in furore, e deciso di dettarne la sentenza di morte, ordinò al Cicognara di stenderla. Egli esitò, ma un *ebbene* del generale lo scosse, e facendo le viste di ubbidire, finse di scrivere. Finita la dettatura, Bonaparte si accosta e dice: « Datemi la sentenza ». Cicognara gli dà il foglio bianco; i suoi compagni tremano per lui. Bonaparte guarda, aggrotta le ciglia, e finalmente straccia il foglio esclamando: « Sono imbecilli e non altro, è vero! ». Quando Cicognara si condusse a Parigi, Napoleone gl'ingiunse di chiedere una grazia, ed egli domandò la revocazione dell'editto che cacciava da Parigi gli emigrati toscani. A Milano fu esigliato per brighe de' suoi nemici, ma nel 1804 Napoleone lo riabilitò, e un anno dopo, rivedendolo a Pavia, gli strinse la mano: « Oh Cicognara, « noi fummo ingannati, ma abbiamo fatta la pace » (28).

La sua amicizia con Canova trova riscontri rarissimi nella storia, e fa impallidire il mito di Castore e Polluce, di Ajace e d'Achille. L'ultimo lavoro di Canova fu il busto colossale di Cicognara. Lo stava lavorando a Roma nel 1822, e un giorno Cicognara, entrando nel suo studio, lo sorprese affaccendato a rimutare nella creta la direzione del capo. Appena vedutolo, Canova esclamò: « Sto riparando una « negligenza; il mio busto gira alquanto la testa verso

(28) Il prof. De Gubernatis a Firenze s'era assunto di scrivere la vita del Cicognara sulla scorta dei copiosi documenti fornitigli dal signor marchese Niccolò Bentivoglio d'Aragona — o, per meglio dire, s'era assunto di continuare il lavoro lasciato in ass. dalla morte del rav. Luigi Stefanini, professore di diritto internazionale all'Università di Sten. Ma, ritenuti presso di sé i documenti un anno e mezzo, dell'alto impegno occupato certo da altri lavori.

« la spalla sinistra, convien dunque che pieghi quella
« del vostro verso la dritta, onde sia memoria di quanto
« amammo guardarci in vita, e possano le nostre urne
« sempre mirarsi l'una coll'altra nel sasso ». Cicognara
adempì quel voto; dallo scultore Rinaldi fece trar copia
del busto dell'amico e lo tenne sempre a fianco del
suo (29).

Canova gli morì tra le braccia, e forse l'ultime
parole sue: *anima bella e pura*, eran l'omaggio supremo
dell'amicizia morente!

(29) Aneddoto riportato dal signor F. Zanotto nella biografia del
Cicognara inserita in *Tipaldi*, vol. x. — Quando Canova morì, il
Cicognara, Presidente dell' I. R. Accademia di Belle Arti a Venezia,
s'affrettò a rendere al defunto amico le onoranze più splendide.
Scriveva ad Antonio Diedo, 13 ottobre 1827:

« Il tutto pubblico europeo per la morte del nostro Padre ed
« Amico, le sarà noto. Voci di tanto dolore giungono presto al-
« l'orecchio di tutti. La prego diramare gl'inviti a tutti gli accademici
« per tenersi pronti, forse per dopo domani, ad accompagnare il
« corpo di Canova alla chiesa, o pel giorno seguente ad intervenire
« alle esequie. Così, avessili in tempo, nessuno saprà esimersi, e
« tutti provvederanno l'occorrente. La pregherei questa sera, se il
« può, a voler prender mere qualche concerto ».

Il 22 ottobre, stesso anno, ad iniziativa del Cicognara, l'Accademia
di Belle Arti, con manifesto recante la stessa data, apersa una sotto-
scrizione di un luigi d'oro a testa per innalzare a Canova un monu-
mento nella chiesa del Fracl a Venezia. Vi sottoscrissero tutti i
sovrani d'Europa, e la contessa di San Romano dell'America. Il
disegno è concetto dello stesso Canova, ideato per un monumento a
Tiziano, e di cui parlò fin dal 16 agosto 1793 in una lettera al Selva,
terra delle pubblicate dal fratello dell'ingegnere architetto, per le nozze
Persico Papadopoli. Venezia, Antonelli, 1835.

VI.

Sommario: Nomi burlanti - Le dame veneziane - Madonna di Grosler - Laura Maffei - Michele Londonio Soranzo - Margherita Renier - Teresa Allicizzi Mirallo - Caterina Cecilia Quicini Stampalla - Sua lingua - Avventura al Rialto - Il Consigliere Puffy e il bocula - Giustina Renier Nihilot - Modestia del suo vivere - Sua corrispondenza con Cesarotti - Sua dialogo con Napoleone - Suo ritratto scritto da Jacopo Foscariini - L'orecchio d'argento - Adriana Renier Zannini - Suo sonetto in morte della Micheli - Faustina Priuli non commenta la *Prima Commella* - Antonietta Sofia Pola - Le penne d'oca e un madrigale del Buratti - Maria Petrellini - Legami con Lurser - Ritratto che ne fa Mario Piroi - Maria Quirini Benzon - Balli in Piazza S. Marco - Suoi amori - Un cavalier servente disgraziato - Sua passione per la polemica - *Xe quò el fameto!* - Foscariini le fa il ritratto - Lucretia Fantinati Cioagnara - Omaggio al marito - Il suo giubilo - La moda - Foglie di vestire - Tipi della società contemporanea nella vecchia conversazione - Tipo dei vecchi gentiluomini - L'ultimo grand'uomo comparso in casa Allicizzi - Morte d'Ippolito Pindemonte - Giustina Renier Micheli e Isabella Allicizzi - Parallelo - Veridicità d'Isabella - L'ultima malattia - Delirio - Morte - Funerari - Omaggi della stampa - Scritti inediti - Ritratti - La tomba.

Non ci s'incolpi di scortesia se ci siamo riserbate per ultime le dame veneziane: piuttosto ci s'incolpi d'egoismo, perchè se il fine è la corona dell'opera, qual pregio migliore a quest'operetta d'una corona

lanto gentile? Ma siamo ben sfortunati che un soggetto, sì fecondo pel cuore, sia tanto arido per la storia. I nostri nonni non ci hanno voluto lasciar nulla di caratteristico intorno alle stelle del loro tempo: nulla, che un pensiero, un fuggilivo ricordo, più per essi che per i posteri.

Oh nonni birboni! esclamano in coro le signore che si credono offese, e l'autore che sul più bello si trova in asso; ma, francamente, è proprio vero che i nostri nonni non hanno voluto? Non potrebbe anche darsi che non abbiano potuto?

Una volta s'era più galanti di adesso, e la galanteria è nemica della storia. E poi, chi può mai dipingere una donna? Chi, del sesso forte, ha mai parlato ad una giovane donna senza sentirsi debole? Chi sotto l'incanto di due begli occhi e sotto il fascino d'un sorriso assassino ha mai potuto afferrare il contorno dell'anima? No, credetelo, signore mie: il vostro cuore è il labirinto di Creta, e noi non siamo Teseo!

Silvia Verza, che precorse l'Albrizzi scrivendo i Ritratti, tentò l'ardua impresa, e l'Albrizzi che aveva più talto e più ingegno, scriveva: « Voi più di me « fortunata, i difficili e pericolosi lineamenti femminili « avete pur disegnati » (1). Se per una donna dunque i lineamenti del suo sesso sono difficili e pericolosi, che saranno mai per un uomo?

I nostri nonni sono dunque giustificati.

Molte dame veneziane e straniere brillarono nelle sale della saggia Isabella, ma quasi tutte come il lampo che sfavilla e passa, non lasciando dietro a sé traccia veruna. Potremmo dare una lista di nomi e non più: Potremmo citare la Teresa Mosconi Papadopoli, e Cla-

(1) Vedi MONTANARI, *Vita di Silvia Verza*.

rina Mosconi Mosconi, letterata, dame veronesi; la Marosini Pasqualigo Marietta, letterata essa pure; l'Albetta Balbi, una Revedin, una Valmarana, una Giustinian cognata della Michiel, e la contessa Parolini di Bassano, e una Mocenigo, e molti altri nomi ancora, tradizioni di famiglia e non altro.

Si ricorda Madama di Groslier, cantata da Voltaire e detta da Canova il *Raffaello dei fiori* pel garbo con cui sapeva dipingerli. Si ricorda Laura Maffei, discendente dell'autor della *Merope*, leggiadra cinnpositrice di musica; e fra le nostre dame si ricordano Rachele Londonio, prima moglie di Tommaso Mocenigo Soranzo, fatta contessa dall'impero d'Austria nel 1808; Margherita, moglie segreta del penultimo doge Renier, morta sulla mezzanotte dell'11 gennaio 1817 lasciando le sue molte gioie a una gentildonna di casa Diedo; Teresa Allrizzi, maritata in Marcello, donna piissima, che nondimeno amava discuter la Bibbia; e la contessa Caterina Cecilia Quirini Stampalia, figlia dell'ultimo ambasciatore veneziano a Parigi, e seconda moglie del conte Gerolamo Polcastro, nota per la sua lingua. Tanto che una sera, trovandosi al Ridotto in maschera, un'altra signora mascherata l'avvicinò gridandole: « Addio, sorella ». — « Che grado « di parentela passa tra noi? » soggiunse la dama « Chi « sei tu? » — « Io son la forbice » rispose quella, e si smarri tra la folla. La Polcastro passava a Venezia i soli mesi d'inverno, teneva circolo, e trattava i suoi invitati di thé all'inglese con latte e rum. La tavola del trattamento era fornita di bellissimo e finissime porcellane, di costine di dotei, e di un panierino costantemente ricolmo di cantucci, chiamati a Venezia *baicoli*. Una sera il consiglier Palfy, tedesco, che faceva la corte alla dama, ne prese uno dal panierino, e innalzato in aria, invitò pubblicamente il Buratti a cantarlo.

Il poeta ubbidì, ed ecco l'origine del suo poemetto:
El baicolo.

Giustina Renier Michiel è troppo nota e troppo citata in queste pagine perchè se ne abbia a dire di più. La cospicua nobiltà del casato rispondeva perfettamente alle altissime doti del cuore. Colta, modesta, di temprà geniale e scavissima, una volta disse di una dama che in tutta pompa andò a visitarla: « Coslei non sa che l'abito della mia corte è una veste da camera ». Soleva dire: « Nella politica e negli scacchi mi piace provarmi con chi ne sa più di me ». Teneva anch'essa conversazione, ed ebbe omaggi da Ugo Foscolo, da Pindemonte, e più di tutti da Cesarotti, con cui teneva corrispondenza quasi giornaliera. L'opinione, ossia la maledicenza pubblica, quantunque non ne conosca il tenore, perchè inedita tuttavia, credè bene di stabilire che il Cesarotti fosse l'amante della Michiel. Calunnia! Nulla di più bello, di più ingenuo, di più santo che le lettere di quel grand'uomo: e le lettere della Michiel, perdute per sempre, non dovevano certo essere inferiori a tanta purezza d'affetto.

Quando Napoleone venne per la prima volta a Venezia, si mostrò curioso di conoscerla, e incontratala a braccio di un ufficiale, le si avvicinò, chinossi un pochino come per fissarla meglio, e incrociando le braccia:

- « E in che siete voi famosa? » le domandò.
- « Io famosa? »
- « Sì; ma in che siete famosa? »
- « Nell'amicizia »
- « E che cosa avete scritto? »
- « Varie piccole cose che non meritano di parlarne ».
- « In verso o in prosa? »
- « In prosa, Maestà, perchè non sono stata mai capace di scrivere un verso ».

— Ah! voi siete improvvisatrice, voi siete improvvisatrice ».

— « Vorrei esserlo in sì bella occasione di farmi « onore ».

— « E che cosa avete dunque scritto? »

— « Varie piccolissime cose: alcune traduzioni ».

— « Traduzioni? E di che? »

— « Di alcune tragedie ».

— « Racine, m'immagino ».

— « Perdono, Maestà, dall'inglese ».

Napoleone tirò avanti e sparì. La scena fece chiasso in città, perchè accaduta pubblicamente (2).

L'egregia donna aveva in cima de' suoi pensieri la patria. Lo *Feste Veneziane*, se non il lavoro, almeno lo scopo, ne sono una splendida manifestazione, e il poeta cantò:

Se di Venezia i fati
E i riti venerandi
Con aureo stile ai posteri tramandi,
È il santo patrio amor che ti consiglia,
Della città famosa ultima figlia.

Il N. U. Jacopo Vincenzo Foscari, ne' suoi innumerevoli versi manoscritti conservati al Museo Correr di Venezia, lasciò in ottave il ritratto di parecchie dame del suo tempo. Così descrive la Michiel:

Brevi le membra, effervescente il volto,
Occhio vivace, penetrante il guardo;
Facile al dir, ma di pensier raccolto;
D'util consiglio, di parer non tardo,

(2) Il dialogo è riferito dalla stessa Michiel. Vedi opuscolo citato, lettera 1.

Che non ostante il proprio ingegno colto;
Calda di patrio amor, di cor gagliardo,
Cortese, arguta, dotta, alla cui fama
L'età risponde che l'onora e acclama.

Negli ultimi anni, la Michiel diventò sorda; sopportò con molto spirito la grande sciagura, e si raccomandò al Rose o a Lord Guilford a Londra perchè le procurassero un orecchio d'argento. Abbiamo veduta una lettera del Rose, in data 5 giugno 1817, nella quale domanda alla dama la misura del suo orecchio naturale.

Quando essa morì, fu pianta in due gentili sonetti dalla sua colta nipote Adriana Renier, sposa al dottor Paolo Zannini, il quale aveva fama quanto l'Aglietti; ingegnosa poetessa, che, sopravvissuta al marito, potè salutare con un canto l'ingresso di Vittorio Emanuele a Venezia nel 1866. Dei due sonetti scritti per l'illustra zia, riporteremo il primo, non tanto per la forma, quanto pei sentimenti gentili:

Vago Angioletto (3), dai superni regni
Ove del tuo Signor canti la gloria,
Ver noi discendi, se serbar ti degni
Del primiero esser tuo dolce memoria!
Quì l' materno dolor fia che t'insegni,
Che invan pregavi al genitor vittoria:
Spenta ò Colei che un dì narrò gl'ingegni
E gli alti fatti della patria storia.
Visibilmente alla sua tomba accanto
Veglia, o gentil, finchè sov'essa sculto
Non leggi il nome venerato e pianto.

(3) L'Autrice, il cui marito dottor Zannini visitava la Michiel nell'ultima sua malattia, aveva perduta una bambina in assai tenera età. — Il sonetto è tratto dall'autografo, esistente nella privata raccolta del cav. Federico Stefani.

Poesia di Dio riedi all'usato culto :
Non avvi core dispietato tanto
Che far s'attenti su quel nome insulto.

Faustina Priuli Bon, ornata di molti studii, abitava alle *Zattere*, nel palazzo che fu poi della principessa Clary, dove Jacopo Vincenzo Foscari, amico del Carrer, si recava ogni sera a studiare e commentare con lei la *Divina commedia*.

Antonietta Sofia Pola, moglie di Carlo Albrizzi, morto nel 15 novembre 1853, stava quasi sempre in campagna, fu cantata da Bennassù Montanari, e dettò versi lei stessa in onor del marito. Vennero in luce nel sessantuno per la stamperia del Commercio, e furono il canto del cigno, perchè poco dopo, il giorno 10 giugno, chiuse gli occhi per sempre. Nell'agosto del 1830 Pietro Durati le aveva mandato in dono ventiquattro penne d'oca, accompagnandole col madrigale seguente:

Regalarghe a la Contessa
Vintiquattro pene d'oca,
La xe idea che per baroca
Se pol quasi batizar.
Ma la Nina xe poetessa,
E la pol co un colpo mestro,
Se gho bogie un poco l'estro,
L'oca in cigno sublimar.

La contessa Maria Peirettini, corcirese, cugina d'Isabella, biografa di Cassandra Fedele, traduttrice d'inglese e di greco antico, morta a Venezia alle tre del pomeriggio del 15 marzo 1851, era di carattere tetro e meditabondo. Rosini, Morelli, Negri, le professavano costante amicizia; Cesarotti la stimava per la sua qualità, per il suo carattere e per le sue vicende; Luigi Carrer era legato a lei

di nodo strettissimo, e le attribuiva un'anima risentita « e aliena dalle misere passioncelle che impaccioliscono la mente ed il cuore della moltitudine che diceasi ben « educata »; chiamandola « raro accoppiamento di soavità di cuore e di forza d'ingegno ». Ma Carrer chiedeva a prestito danari alla Petrettini; così risulta da una lettera fra le pubblicate a Padova nel cinquantadue da un l'asquale l'elrettini, il quale pure che non avesse il cuore e l'anima della sua illustre congiunta. In fronte a quella edizione c'è il di lei ritratto, riassunto in poche righe da Mario Pieri: « ciglia ed occhi nerissimi e scintillanti, « chiome corvine, guancie che ad ora ad ora mostra- « vano due graziose fossette, e faccia sparsa di pallore « soavissimo ». Ma, almeno negli ultimi anni, gli occhi nerissimi e scintillanti erano perennemente cisposi, e il pallore soavissimo era pallore di morte.

8 Celebre nei fasti della galanteria fu Marina Quiripi Benzon, la *biondina in gondole* del Lambertini, la madre dell'appassionato Veltore, col quale si spese la famiglia. Era una donna troppo vivace. Avvezza alle libere feste degli ultimi anni della Repubblica, sotto la democrazia, aveva ballato con Ugo Foscolo in piazza San Marco attorno l'albero della libertà, vestendo la tunica all'ateniese, scoprendo la gamba dal fianco in giù. In tempi più miti non era stata in ozio. Son noti i suoi amori con Byron, il quale poi, nella sua stessa casa, cominciò un romanzetto, che finì a Ravenna, colla marchesa Guleccioli. Riceveva mattina e sera, anche quando era marito suo figlio (4). Se vedeva un giovanetto che le andasse a genio, gli scriveva addirittura e lo invitava a casa sua. Il cav. Rangone, romano, rinunciò per lei alle glorie della carriera diplomatica; vissero insieme trent'anni

(4) GIUSTINA MICHEL. Lettera inedita.

nella più dolce intimità, quando, sorpresi forse da scrupoli religiosi, e volendo salvare la propria anima, fecero benedire il loro matrimonio, con sorpresa generale: perchè lei aveva settant'anni, e lui ne aveva sessanta: quasi un secolo e mezzo in tutti due! La Benzon era d'una smisurata piagnucolosità: aveva rotondità così spiccate, da somigliare a un gigantesco salicione. Un giorno essendo a braccio del suo *serrente*, sdrucchiò sotto le Procuratie. Pareva a tutti impossibile che il *serrente* fosse uscito illeso.

— Quando la dama cadde, voi cos'avete fatto? — gli fu chiesto.

— Io? Le sono andato dietro!

La Benzon morì di 81 anni, il 1° di marzo del 1830. Negli ultimi anni andava con frenesia la potente, invitata in gondola da qualche patrizio, si nascondeva prima in seno una fettina di potentu calda, e tra una frase e l'altra andava sboccoccollandola di strafoto. Ma dai recessi di quel *grandam* seno, uscivano ostinatamente certe misteriose nuvolette di fumo, che, scoperte una volta dagli argutissimi gondolieri, bastarono perchè battezzassero la dama: *el fumeto*; e quando la vedevano: *oe quà el fumeto*, esclamavano, *oe quà el fumeto*! Jacopo Foscari ci presenta così la Benzon quand'era giovane:

D'aspetto dignitoso e d'alta mole,
Di simmetriche forme e azzurri rai,
Candida sì che non rivide il sole
Quaggiù d'egual canlor donna giammai;
Tenero il cor, cortesi le parole,
Purpureo il labbro, man leggiadra assai;
È generosa madre e madre amante,
È vera amica, nobile e costante.

Dama davvero, quantunque di sangue cittadino, era Lucia Fantuati, vedova di Niccolò Foscari, e sposata in seconde nozze a Leopoldo Cicognara, il quale l'aveva incontrata a Ferrara in casa del marchese Bentivoglio d'Aragona. Voleva tanto bene al marito, che, quando lo perdette, gli fece coniare una medaglia coll'effigie e col motto: *Allo storico filosofo della scultura italiana — nato in Ferrara il XXIV novembre 1767 — morto a Venezia il V marzo 1834* (5).

Lucietta era d'alta e svelta persona, viso piacente, capelli bellissimi, carnagione delicata e sottile. Possedeva un piede piccolissimo, e ne aveva tanta ambizione da

(5) Intorno a questa medaglia troviamo la lettera seguente del Niccolini:

Egregia signora contessa,

*Firenze, dall'I. R. Accademia
di Belle Arti, li 15 settembre 1840.*

In occasione della solenne adunanza che domenica 13 del corrente mese ha avuto luogo in questa I. R. Accademia delle Belle Arti, ho presentato ai Professori che la compingono la medaglia da V. S. Illustrissima fatta coniare in onore del suo trapassato e illustre consorte, il conte Leopoldo Cicognara, che così altamente meritò dell'Atina nella sua opera immortale sulla storia della scultura.

I nominati Professori, nel quali vive la ricordanza di tanto uomo, hanno con molta venerazione ricevuta in bianco la sua cara immagine, e mi impanevano che di così pregiata dono io le rendessi quelle grazie che posso maggiori.

Colgo questa occasione per segnarvi con altissima stima e con profonda rispetto

*Devotissima, obbligatissimo servo
GIO. BATT. NICCOLINI.*

Si sa che il Niccolini era in rapporti apparentemente anchevoli col Giuguen, ma è strano che in questa lettera lo levi tanto a cielo, dopo avere scritto ad un'altra di teatro — notate bene — che il Cicognara era un traditore politico. Si veggano i *Ricordi ecc.* del Vannucci, Vol. II, pag. 71, lettera 100.

tenerlo sempre in fiori, perchè tutti lo vedessero. La sua casa era dolce ritrovo di terrazzani e stranieri; Monti ne era assiduo frequentatore. Si dice che nel conversare fosse un po' troppo loquace; ma l'accusa le viene dal Buratti, il quale era un uomo che avrebbe parlato anche sott'acqua. Vestiva con gusto squisito, e amò l'eleganza fino alla tomba, che si schinse per lei nel 1850. Volle riposare accanto al marito. Alla nipote Elena Bentivoglio Contarini lasciò il ritratto di Leopoldo dipinto dal Lipparini; a Niccolò Bentivoglio i manoscritti del Cicognara, il busto della Riva, e due busti colossali uno di Canova, e l'altro copia in plastea del busto di esso Cicognara. L'originale, donato al municipio di Ferrara, sta sulla tomba dell'illustre estinto nel Pantheon della città.

La moda francese aveva sempre tenuto l'impero d'Europa. Nel seicento, in Merceria, tra il lusso dei broccati d'oro, d'argento, e di porpora, spiegati nelle vetrine delle botteghe, campeggiava la *Poupée de France*, la bussola del vestire, il modello d'ogni elegante signora. Ma la rivoluzione, trasformando il mondo, trasformò anche la moda. Non più codazzi fruscianti di raso o di seta, alté parrucche incipriate, larghi pizzi costosissimi, profusi a dovizia quà e là; nelle stanze dei palagi non più la severa magnificenza degli avi; non più le pareti tappezzate di cuoio d'oro o d'arazzi istoriati; non più gli ampi specchi a cornici fantastiche, i divani e le soggiole intarsiate, col sedere rosa o turchino piechiettato d'oro; non più i magnifici vasi del Giappone sorgenti da terra, sovraccarichi di fiori, o profumati di belginiu o di aloè; non più i cortinaggi di damasco scendenti in ricchi festoni agli usci e alle finestre, che lasciavano passare un filo di luce scialba, romantica e misteriosa; non più i dolci abbandoni, le frenetiche vo-

luttù, il bisbiglio dei baci o i caldi sospiri. La democrazia aveva dato il crollo a quei vestigi del lasso antico, e ciò che non fu distrutto o saccheggiato, divenne poscia anticaglia, rarità da museo. Quindi una moda più fresca, più leggiara, meno ricca o assai più volubile. D'antico non rimasero che le faccine dei palagi, qualche affresco, gli stucchi, le dormiture, le volte a foggia di padiglioni, e i colonnati di marmo. I tappeti supplirono ai riflessi dei pavimenti lucidissimi; le carte e le stoffe moderne, agli arazzi e ai cuori d'oro sulle pareti; le semplici e inverniciate mobiglie, a quelle di fino intaglio e rabeschi; le stufe di pietra ed i *franklin*, ai caminetti scolpiti. Del resto, nelle società, scintille di lumi e di cristalli, andirivieni di servi, con acque, gelati, rinfreschi d'ogni sorta; tavolieri da gioco, ma con carte francesi; e non più la bassetta e il faraone, ma il *cotechia*, il *whist*, il *tresetto* e il *picchetto*; e tornarono in gran voga, come giochi più nobili, la dama e gli scacchi.

Le foggie del vestire mutavano, come le fronde sugli alberi. Quando Chateaubriand pubblicò i *Martiri* e l'*Ultimo Abencerraggio*, i sarti di Parigi arricchirono i loro assortimenti di due stoffe nuove, o meglio rimodernate: *Cynodocée* e *Abencerragge*. — *Adone* erano dette certe cuffie o capiotte di tutta seta, senza oasiri, schiacciate alla fronte, con un nodo da un lato, usate dalle signore. L'estate indossavano abiti bianchi, serrati alla vita da cioture di vario colore. A passeggio usavano maniche arruffate e larghissime tutto lungo il gomito, con tre nodi sull'avambraccio, dai quali parevano assetate. Alla sera era in voga una vita lunghetta e tonda sul dinanzi, e un corpetto quadrato con breve giro di gola, guernito di tulle a piegoline piatte. D'inverno portavano la mantellina veneziana, adottata anche a

Parigi, fermata sul petto da un cuoricino d'oro: e i manicotti e le pellegrine, foderate d'erminellino o di volpe azzurra. Coprivano la testa con certi cappelloni a semi-cerchio, a grandi ale rialzate e molto sporgenti, forniti d'una gran piuma, ricadente alla destra.

In casa le signore portavano per lo più un grembialetto di raso o di seta nera, con ricami dello stesso colore.

Alla feste di ballo erano più in lusso. L'acconciatura del capo consisteva nelle bande dei capelli piatte, con un solo riccio per parte, ornate di fiori, o ghirlande leggiere. Molte portavano la reticella: tutte una fila di perle attorno in fronte. Il colore degli abiti era sempre vivace; di velluto verde o porpureo; di raso color caffè e latte; di raso a fronde color granata e marrone in campo rosso; o stoffe stimate a mille righe, color paglia, giustacchio, verde o turchino. L'etichetta esigeva lo strascico; il quale, unito al prolisso guardinfante, metteva in disperazione gli uomini. Di brillanti si faceva un gran scialo; ne ponevano perfino nelle calzature, eh'erano stivaletti di raso o di moerri bianco.

Le mode degli uomini variavano invece più di rado, ma non erano meno bizzarre. Calzoni increspatis sul davanti, stretti, attillati come le foglie d'Adamo, a grosse righe, col campo tutta un colore, per lo più bigio cupo; panciotti color del corallo, spruzzato a minuti fiorellini neri; in autunno adoperavano dei soprabiti verdi, ovattati e molto corti; all'inverno tubarri imbottiti, cinque o sei giri di cinrpa attorno al collo, e dei solinoni che incassettavano loro le guancie, incidendo sotto le orecchie, e che sporgevano in avanti come due trinciotti, o meglio come due denti d'elefante. Portavano in testa dei cappelli di castoreo grigio, con tesa larghe e cocuzzolo ampio, che s'allungava all'insù, e calzavano stivali quadrati.

Veste di lusso era pantaloni e cravatta di raso bianco, e panciotto orlato d'oro e d'argento.

Alla mattina i più galanti uscivano senza solino, e in sua vece una cravatta di broccato nero coi capi lungamente pendenti ed allargantisi sul petto, dove il panciotto, soverchiamente sparato, lasciava scorgere l'inamidata camicia, chiusa da bottoncini d'oro, o da spille di più varie maniere.

Il *frac* era indifferentemente color di bronzo abbruciato o verde scuro, ma più in uso quest'ultimo. La marsina rotonda, a lunga coda di rondine quasi fino al calcagno, era foderata di seta, o di velluto nero o turchino.

Signore e signori, confusi insieme in una festa, mettevano allegria coi multicolori colori, e formavano il più pazzo contrasto del mondo: massime nelle sale d'Isabella Albrizzi, dove, tra il costume dominante, faceva sempre capolino qualche impenitente patrizio, che per mutar d'usi o di tempi non aveva smesso il lungo panciotto, le brache, le calze di seta, le scarpette a fibbia d'argento, la spalla e i tintinnanti giugilli: o qualche greco, egiziano o cinese, nel suo tradizionale costume.

Certo la società veneziana non si saprebbe studiar meglio che raggruppata intorno alla dama che ne fu l'eroina.

L'Albrizzi mirò ad altre doti, e, quantunque coltissima, cercò nelle lettere una gloria che non ebbe se non passeggiava, ma che i suoi concittadini le mantennero cortesemente per tutta la vita: il suo nome doveva anzi figurare tra i collaboratori d'un giornale che doveva sorgere a Venezia e del quale, più per curiosità che per necessità, daremo in fine i documenti; però se anche avesse raggiunta la gloria che tanto ambiva, sarebbe

stata vinta senza dubbio dallo splendido regno di quello
salo, nelle quali, disse il poeta

. . . non potea ruvida o bassa
Entrarvi e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colla e gentile (5).

Per bellezza la dissero divina, per virtù la chiama-
rono saggia: bellezza e virtù, che più rimane a deside-
rare?

« Oh felice, le scriveva il Bertòla, felice chi potesse
scrivere un libro tutto di Lei, col cuore che ho io, col-
l'ingegno che ha Vostra Eccellenza! ». Il libro doveva
scriversi e l'abbiamo scritto. L'autore non ha certo l'in-
gegno dell'Albrizzi nè il cuore del Bertòla, e sarà questa
la scusa di ciò che manca: ma, in cambio, esso pure ha
un cuore che batte gagliardo al nome di coloro che sep-
pero tener alte le tradizioni di Venezia, di questa gran
Madre Regina, di cui ogni strada ha un monumento,
ogni pietra una storia.

La conversazione d'Isabella Albrizzi rimarrà nella
memoria dei posteri simulacro della magnifica ospitalità
veneziana: gradito ritrovo di tanti geni; sale in cui s'ac-
comunarono tante idee, e da cui scaturirono tanti pen-
sieri, e forse tanti capolavori. L'umile artista e il gran
signore, il poeta e l'uomo di Stato, il predicatore e la
donna galante, tutti avevano accesso in casa Albrizzi, ed
erano con pari distinzione accolti, festeggiati, onorati.

Certo non tutti erano all'altezza della padrona di
casa, e certo fin d'allora trovammo il germe dell'adolescente
società contemporanea. Ci par di vedere il nostro
giovane di *bon ton*, arrivar duro duro, unire in battuta
le gambe, stringer le braccia a mezzo la persona, e

[5] L'INDEMONTE, Epistola ad Isabella.

aprendo la bocca a un rassegato sorriso, curvar la colonna spinale per un quarto di cerchio, quindi sedere sul canapè, accavallare le gambe, e da ultimo andarsene com'è venuto, senza quasi aprir bocca. Ci par di vedere il cretino e l'uomo annoiato, ritti nei vani delle porte, parodiando Atlante che sostiene il mondo, con corti musi lunghi e smorti, riflessi dai lumi o dagli specchi della sala. Ci par di vedere qualche fanciulla d'oggi, monachella mondana, che arrossisce alla frase più innocente, al più insensato inadrigale, chiosandolo in fantasia, creandosi speranze e disinganni, olli e simpatie, che non hanno nè capo nè coda. Ci immaginiamo ancora quello che comunemente si chiama il giovanotto di spirito, capitar saltellando senza badare a qualche polagroso piede che gl'inciampi la via, aggiustarsi il ciuffo e il colletto, correr dalla padrona di casa, impugnarle la mano, alzargliela quant'è lungo il braccio, ed abbassargliela a furia come un fucile che batta sovra l'incudine. Ci par di sentirlo; quattro romanzi di Sand, di Janin e di Balzac l'hanno fatto erudito. È nemico dei re, delle leggi e della religione. Annega in un mar di scipilaggini una facezia non sua. Giudica a dritta e a torto, in ogni ramo dello scibile. Trova che gli uomini più stimati d'Italia sono asini tutti. Se si pubblica un libro, non lo legge perchè non lo capisce, ma taglia a pezzi l'autore, lo polverizza; e se il libro incontra e non c'è proprio a ridire, il giovanotto di spirito confessa d'averlo scritto lui o d'esserne per lo meno stato il collaboratore; sicchè spesso un libro ha più collaboratori che righe. Queste cose le dice in società come al caffè, gridando sempre perchè tutti lo sentano, e questi suoi giudizi li dispensa *gratis*, perchè vuol fare discepoli. E oggidì ne trova pur troppo; talchè fra quarant'anni sarà pregio sommo aver la lingua affilata, l'animo callivo, la testa

vuota, e per unica cosa buona il vestito alla moda, il solino inamidato, e i capelli ravviati dal parrucchiere.

Sì, anche una volta c'erano questi colali, ma erano pochi e passavano inosservati: siamo noi che li vediamo brillare!

Vive tuttora qualche tipo di gentiluomo della vecchia società veneziana; tipi che ci ritornano il mondo abitato dal nostro pensiero; raggi che il sole ha lasciati dietro a sé nel suo tramonto, per dorare le nubi.

Vedi la vecchia dama: gli acciocchi non le han peranco scemato quell'eleganza e nobiltà di modi, quella dolcezza e affidabilità di parola, che a primo tratto rivela la nascita e l'educazione. Accoglie tutti come amici, li ricolma di gentilezze osuperanti, quasi importune, e chiode senza se non può fare di più. Abborre l'ozio; legge qualche libro per ricreazione; si occupa molto di politica; il suo tavolo è sempre fornito di giornali, e discute volentieri, e finisce coll'accomodarsi al giudizio comune. Quando non discute né legge, lavora la culzetta o il *crochet*, e indotta a parlare della sua gioventù, smette, appoggia il capo alle mani, solleva al cielo gli occhi per raccogliervi come gli sparsi pensieri, e nel racconto si anima, si cantorce, si commove, pinge talora — e quantunque faccia prova di fresca memoria, ti narra cose che ti ha già narrate mille e una volta. Ma quanto rispetto non c'ispira quella religione dei ricordi!

Il gentiluomo, quasi ottuagenario, sembra avere il vigore ed il brio d'un giovanotto. Vuol essere alla moda del giorno, ma nel suo vestiario c'è sempre qualche cosa che lo tradisce. Ha gli occhielli forniti di fiori; cammina a passo di minnetto; tien la giubba spalancata, e il pollice sinistra nella manica del panciotto, mentre fa giocherellar colla destra la sua giannetta. È un vec-

chio prodigioso. Sul suo labbro scherza sempre un sorriso beato. Ha metodi fissi e la puntualità d'un cronometro. Alla tal ora, minuti e secondi, lo trovi sempre impancato ad un caffè della Piazza. Se è solo, mangia la caramella o qualche frutto candito, che ne ha sempre di sparsi per le saecoccie; e, mangiando, fissa attentamente col monocolo le fanciulle che passano, nè le abbandona che quando non le vede più. Se trova qualche amico, incomincia a disputar di politica; e se l'amico gli dà torto, s'agita, sbuffa, grida a perdifiato, si gonfia, e

. . . . rompe l'ossa alla geografia
Mettendo i monti dove sono i piani:

e taglia a quarti e a squarei l'Italia; fa caer ministeri, rovescia Ironi, innalza repubblicho aristocratiche..., e intanto i camerieri del caffè hanno cura di sottrarre i bicchieri e le chiecchere a una sicura catastrofe. Per lo più è in arretrato di notizie, ed ha un ideale politico tutto suo: ma vuol portarla anche sugli stessi ministri, dicendosi più vecchio di loro.

Tul è la veruccia, ma il cuore è d'oro: prevalelo e lo vedrete. Quando va a casa, porta sempre qualche frutto ai nipolini, che sono già apparecchiati, aspettano il nonno, e come giunge, lo assaltano e gli frugano le saecoccie, prima ancora che abbia il tempo di salire le scale. Ha una dozzina d'uccelletti, li va a trovare, parla con essi, e li ammannisce come se fossero bambini. Quindi passa in giardino a visitare i suoi fiori. Strappa la malerba, fa pulire le aiuole dalle foglie cadute, distrugge i bruchi, innaffia, tratta con cura speciale i germogli, e non c'è al mondo un uomo più contento di lui. Alla sera siede in mezzo ai figli ed ai nipolini, e mentre parla o discute, va intagliando su carta colorata

eleganti paralumi, e cestelline, e corniciette, e mille altre cosarelle di vago ornamento.

Ecco il vecchio gentiluomo come lo conosciamo noi, ecco i patrizi che nella conversazione d'Isabella Allrizzi rappresentavano il fondo del quadro, che non brilla, ma dà risalto.

Gli stranieri naturalmente avevano il posto migliore, e gli uomini celebri innanzi a tutti.

Al tempo in cui siamo giunti, molti di essi erano scomparsi; la celebre conversazione non era più tanto brillante; però sempre le rimaneva la vecchia fama.

L'ultimo grand'uomo comparso in casa Allrizzi fu sir Walter Scott, di passaggio per Venezia il 20 maggio 1832, col figlio Carlo, addetto alla legazione britannica di Napoli. Ma in quale stato, mio Dio! Due anni prima aveva avuto un attacco di paralisi, e due di apoplezia. I medici gli avevano consigliato un viaggio nel mezzogiorno d'Europa. Il Governo inglese aveva messa a sua disposizione una fregata. A Venezia alloggiava al *Leon Bianco*. Ma ormai era rimbambito, nulla pareva commoverlo, restava insensibile a tutto. La mattina del 23 parlò solo per Monaco; suo figlio raggiunse l'ambasciata. Prima di far ritorno in Inghilterra, un altro attacco d'apoplezia finiva di prostrarlo, e il 21 settembre dell'anno stesso, nel suo castello d'Abbotsford, fra i libri a lui tanto cari, e i suoi quattro figli piangenti, passava a vita migliore. Gli si fecero i funerali nell'Abbazia di Dryburgh, dove riposa sua madre e suo zio. Aperto il suo cervello, si trovarono dei globuli d'acqua nel lobo sinistro, i quali certo debbono aver cagionato quel lungo assopimento che ha preceduto la morte.

Walter Scott, il sarcastico biografo di Napoleone, aveva detto della Repubblica Veneta che era morta

come la sciocchezza, o Carrer osservava argutamente che non è sciocchezza il morire in chi è vecchio.

Nel-1828, quattro anni prima, Isabella Albrizzi aveva perduto Ippolito Pindemonte che, da gran tempo datosi alla devozione, viveva in Novara, aspettando il suo fine. Che si desse alla devozione è cosa certa, quantunque Benvenuto Montanari voglia negarlo, o per lo meno attenuarlo. Si sa che quando lord Holland scrisse a Pindemonte onde pregarlo di concorrere ad innalzare un monumento a Lord Byron, egli si rifiutò, non volendo *contraddire a sè stesso*, e *concorrere* « in qualche » guisa ad onorare un uomo che oltraggiò la religione, « sino a meritarsi un pubblica rimprovero dal Gran » Cancelliere d'Inghilterra » (1). Vada per Foscolo, che stimava Byron meno aten di quello che lo volevano far credere! (2). Da Novara Pindemonte aveva spesso avuti pensieri ed affetti per la donna lungamente amata: delava due sonetti, uno per lei villeggiante (3), un'altro per il dono d'una borsa ricamata dalle sue mani: o

(1) Vedi a pag. 53.

(2) Foscolo — *Epistolario III*, lettera 579.

(3) Errota:

Quì la gentil che di Vianella suol
Tator parlarsi, e per cui l'onde lo varca,
Dipendè flammeggel il ciel di mull scarco,
I passi muovo spesso e le parole.

Prin, selva benurto, a vol non dote
Il riplegarv ubbilitanti lo arco
E all'ul formare ombrella tal, che il varco
Chiude agli strali del temuto sole.

Ch'or pasa sul candido guanciale
La rugiadosa gola, e fuses crede
Di passeggher sognando il bel viale.

Se mal sognasse d'ir, movendo il piede
Meco, e la voce al fresco rezzo, in quale
Per sette carmi e sette ampia mercedel

l'ultimo pensiero, prima di lasciare la terra, era stato per Isabella (1).

Un'altra morte da lei profondamente sentita fu quella di Giustina Renier Michiel, di cui stampò il ritratto nella stremia del Vallardi 1833, secondo anno, e nessuno certo avrebbe detto che l'omaggio all'amula illustre esser dovesse l'ultimo suo lavoro.

La Michiel e l'Albrizzi furono degne l'una dell'altra. La prima aveva certo più ingegno e più discernimento, se non più collatura; aveva spirito più severo e più attico dell'Albrizzi; ma era donna più antica, e amò gagliardamente Venezia, anche quando la carità di patria era senza speranza. L'Albrizzi, assai più insinuante e spigliata, sapeva far valere le doti naturali, e supplire col l'arte a quelle che le mancavano. Meglio conoscendo il suo secolo, s'accostumava ai tempi, alle persone, alle idee, nè aveva lagrime o fiori pel passato, che non poteva comprendere. Giustina Renier Michiel fu l'ultima dama veneziana; Isabella Trottochi Albrizzi fu la prima dama moderna.

Gli anni intanto passavano: Isabella era presso alla settantina, ma la perduta gioventù del volto, animandosi talora d'insolito lampo, tradiva la vigorosa gioventù del cuore. Non uno dei conoscenti l'abbandonò: degli altri, nessuno tralasciò di cercare ogni via per avvicinarla. I vecchi amici superstiti e come lei incanutiti,

1) Infatti Benvenuto Mantovani, nelle cui braccia spirò Pindemonte, descrivendo le sue ultime ore, narra: « La vigilia di S. Martino detti al suo cameriere queste righe per Isabella Albrizzi: « *La mia furbetta, diren lo scrupole d'abbandonarmi, non mi abbandona mai, Benvenuto è stato affascinato da' suoi saliti incanti, nè crelo il vedrò che domani: « sta per altro averi meglio; di casa Pompei non so nulla precisamente; Lorenzo vi riverisce, rico-latemi tutti a Giuseppino, all'u & queste « sono le ultime parole messe in carta da Pindemonte » — MONTAVANTI, Vita di Pindemonte, Cap. VIII.*

seduti a crocchio, rammentavano le brillanti serate d'un giorno, enumeravano gli amici estinti, ne ricordavano gli aneddoti, le predilezioni, le antipatie; e rivivendo col pensiero quelle memorie, pareva d'essere in lor compagnia, e di assaporare ancora le gioie passate. Gli uomini non ancora invecchiati, ma già maturi, aprivano il cuore ad Isabella come a una madre, cercavano il suo consiglio, confidavano nella lunga e provata esperienza; e i giovani s'affollavano d'intorno a lei, per apprendere dal passato a trar profitto dell'avvenire. Isabella, cinquant'anni prima, colle forme divine avrebbe loro ispirato il foco d'amore; ora, sul tramonto, sapeva insinuare un fuoco più sereno e più calmo, l'amor delle lettere; e insegnando a rispettare i grand'uomini da lei conosciuti, ne sentiva gioia ineffabile, parendole di dar loro in omaggio una seconda vita.

Giungere alla più tarda vecchiezza umati e desiderati come a vent'anni; trasportare fino all'estremo limite della vita l'altura stima ed affetto nella sua nativa freschezza, è virtù a pochi concessa, è l'elogio più bello della vita umana.

Ma come riesce allora più amaro l'ultimo giorno!

Isabella Albrizzi lo presentiva, e nel maggio 1836 si poneva a letto per non più rialzarsi. La malattia più dolorosa e più lunga che dar si possa a una donna, e specialmente in così grave età, la incolse inesorabile, atroce, e fin l'estrema o più dura prova che la natura esigea da lei.

Nell'ardente sopore dei suoi vaniloqui, un turbinio di fantasmi le affollavano il pensiero e la mente. Le pareva di sedere ancora regina delle sue sale: sforzo di lumi, audirviene, mescolarsi, confondersi di convitati: là un circolo di signore; qui un crocchio d'uomini; là si parla sommessamente, qui si discute, altrove si ride; mille

argomeali diversi occupano differentemente l'attenzione d'ognuno; Isabella è raggianla, è con tutti, per tutti, e i più cari esinti, Roscolo, l'indemonte, Cesarotti e Canova, le si affacciano con volto sereno, ed essa li chiama per nome, conversa con loro; e nella febbre del delirio, mentre vorrebbe afferrar quell'immagini per morire con esse, l'illusione svanisce, ed ecco due figure tetramente maëlose, Arte e l'oesia, spargere fiori su dei sepolcri, ognuno dei quali reca un nome a lei noto!

Tra questi spasimi errava la mente malata d'Isabella: spasimi solenni del moribondo, che strappandolo per un istante alla pena che soffre, riassumono come in un fantastico prisma le passioni e gli episodi della sua vita.

Riposata la mente, dissipato il rammarico di quei sogni, Isabella trovava al capezzale i due figliuoli Giuseppe Albrizzi e Giambattista Marin, i quali in quell'ora suprema, affratellati nel dolore, doravano i giorni e le notti nelle più assidue e disperate cure, per contendere alla morte la madre comune. Isabella leggeva nel loro volto il suo stolo, e chinava il capo al destino. Tuttavia la gravexxa degli anni non le rendeva pesante la calena della vita; desiderii, affetti, speranze la tenevano ancora legata con noio strettissimo, e spezzarlo d'un tratto, rinunziare a tutto per un nuovo e ignoto destino, erale pensiero tristissimo e insopportabile. Non piangeva, ma con un fil di voce sospirava l'aria libera e pura, gli azzurri campi del cielo, la verde amenità del suo Terraglio, e nell'agosto, rammentando a chi le stava dappresso un albero visto in laguna: « Ecco » esclamava « a che siete ridotte per me campestri delizie! ».

La sua casa, chiusa ai dolci ritrovi di un giorno, aveva resa Venezia più squallida, priva come del suo più bell'ornamento, e a quelle soglie, già ridenti di

tanta allegria, si raccoglievami taciturni gli amici dell'illustre malata, chiedendone ansiosamente notizie.

Negli ultimi giorni, l'arciduchessa Elisabetta d'Austria, nata principessa di Savoia Carignano, la visitava al letto, dimostrandole così quanto moriva compianta.

La mattina del 27 settembre 1836, alle ore dieci e mezza, Isabella Albrizzi non soffriva più.

Due giorni dopo la chiesa le rendeva gli estremi onori, e le dame della *Croce stellata*, i patrizi, gli amici, e confraternite, e musiche, e autorità, e gran ressa di popolo, seguivano il feretro col lutto nel cuore. Fu cerimonia maestosa, imponente, indescrivibile.

Il conte Tummaso Mocenigo Soranzo fu tra i primi ad annunziare la grave sciagura nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*; Giuseppe Mozzi nel *Vaplio* consacrava all'illustre dama elogistica biografia; Lodovico Jablonski (1) dettava intorno ad essa nobili parole nel *Journal des débats*; e Luigi Carrer dedicavale intera un numero del *Gondoliere*, col sentimento e col cuore d'un vero amico (2).

Isabella Albrizzi aveva settantacinque anni, ma le persone amate si vorrebbe averle immortali, e in qualunque età la loro perdita ci par sempre immatura.

Quasi contemporaneamente moriva a Londra Maria Malibran; tredici mesi prima a Verona Sileja Verza; tre anni dopo Marina Benzon.

L'Albrizzi non lasciò opere inedite: voleva scrivere una critica parallela delle tre *Meropi* di Maffei, Voltaire ed Allieri; se ne trova cenno fin dal 24 agosto 1816 in una lettera di l'indemonle; senonchè fu prevenuta dall'avvocato Murri di Genova. Non lasciò nulla, senonchè

(1) Console austriaco.

(2) Tanto il Carrer quanto il Mozzi pubblicarono in opuscolo separate le loro necrologie.

gran copia di estratti dei libri che andava leggendo, e un'infinità di lettere autografe a lei indirizzate dagl'ingegni amici. Era una preziosa raccolta; ne promisero tante volte la pubblicazione, e non fu visto mai nulla; pubblicazione che oggi torna impossibile essendosi quei documenti sparsi e suddivisi da un capo all'altro d'Italia. Il signor Jacopo Comin, veneto, ora direttore del *Pungolo* di Napoli, sarebbe in caso di fornire intorno all'Albrizzi le più ampie notizie, possedendo il manoscritto autografo dei *Ritratti*, tutto il carteggio di Foscolo e di Byron con lei, e molte lettere del Niccolini. Ma il Comin custodisce questi autografi coi cont'occhi d'Argo, e non è il solo; e tutto per quel malinteso spirito di gelosia e d'amor proprio, che in tal guisa vieta uno sviluppo necessaria agli studi, e fors'anco, talvolta, alla gloria del proprio paese (1).

Dell'Albrizzi esistono vari ritratti. Uno fu inciso al bulino dal Viviani, ed è unito all'ultimo numero del *Gondoliere*, settembre 1836; il ritratto di madama Le Brun, regalato da Isabella al Denon, fu nella vendita mortuaria acquistato da Giuseppino Albrizzi, il quale lo lasciò al nipote Giuseppe Marin, ed è tuttavia custodito presso gli eredi. Il barone Jacopo Treves de' Bonfil, uno degli ultimi amici dell'illustre donna, ne faceva scolpire il busto dal Comelli, e ancora oggi si conserva a Venezia nelle sale del Palazzo Treves.

La splendida villa di Giordignano, nido di tanti ricordi, è tuttavia posseduta dagli eredi, conti Marin.

Isabella riposa nella chiesetta delle Grazie che sorge pochi metri distante, e che contiene le tombe della fa-

(1) Il Comin ha da gran tempo l'idea d'intraprendere uno studio sull'Albrizzi, mettendo così a profitto i ricchissimi suoi materiali. E lo adempirà con tutto il cuore.

miglia. Riposa presso all'altare, e sulla tomba si legge
questa lunga e poco felice iscrizione:

GIACE

SOTTO QUESTA PIETRA

ELISABETTA DE' CONTI TEOCCHI

CORCIRESE

CONSORTE AL VENETO PATRIZIO

SENATORE DECENVIRO INQUISITORE DI STATO

GIAMBATISTA VI GIUSEPPE ALBRIZZI

DAMA DELL'INSIGNE ORDINE DELLA CROCE STELLATA

CHIARA PER NOBILTÀ AVITA E MARITALE

PER FAMA CHIARISSIMA IN ITALIA ED OLTRE

VENEZIANA DE' STATI, COME NE SCHISSE BYRON

SAGGIA QUALE LA PROCLAMÒ PINDEMONTE IPPOLITO

PER AVVENENZA PERSPICACIA SAPERE CORTESIA

MAGNIFICATA DA MOLTI E SOMMI

CHE LE DIEDERO GLORIA SCRIVENDO

QUANTA CANOVA SCOLPENDO PER DONARLE

AUTRICE VARIA ARGUTA DOTTA ELEGANTE

D'OGNI CONVERSEVOLE PREGIO

CANO MODELLO A' CITTADINI E STRANIERI

VIVA COSTANTE AGLI AMICI

FRA CUI NOVERG DE' PRIMI DEL SECOLO

FIGLIA VISCIERATA SPOSA TENERISSIMA

MADRE CUI LE ANTICHE GRECHE APPENA COMPARABILI

DEL DOMESTICO CENSO

PROMOVITRICE PRUDENTISSIMA ASSIDUA

NATA AL XVI GIUGNO MDCCIX

MORTA PIAMENTE NONCHÉ VIBILMENTE QUALE VISSITA

IL XXVII SETTEMBRE MDCCCXXVI

LASCIO' MISERAMENTE SUPERSTITE

GIUSEPPE ALBRIZZI FIGLIO

IN CUI NON AVRÀ FINE IL DOLORE

CHE IN QUESTA STESSA TOMBA.

Giuseppino Albrizzi mantenne il voto pietoso: sotto il marmo d'Isabella una piccola pietra nera segna il luogo del suo sepolcro, e sopra sta inciso a caratteri di bronzo:

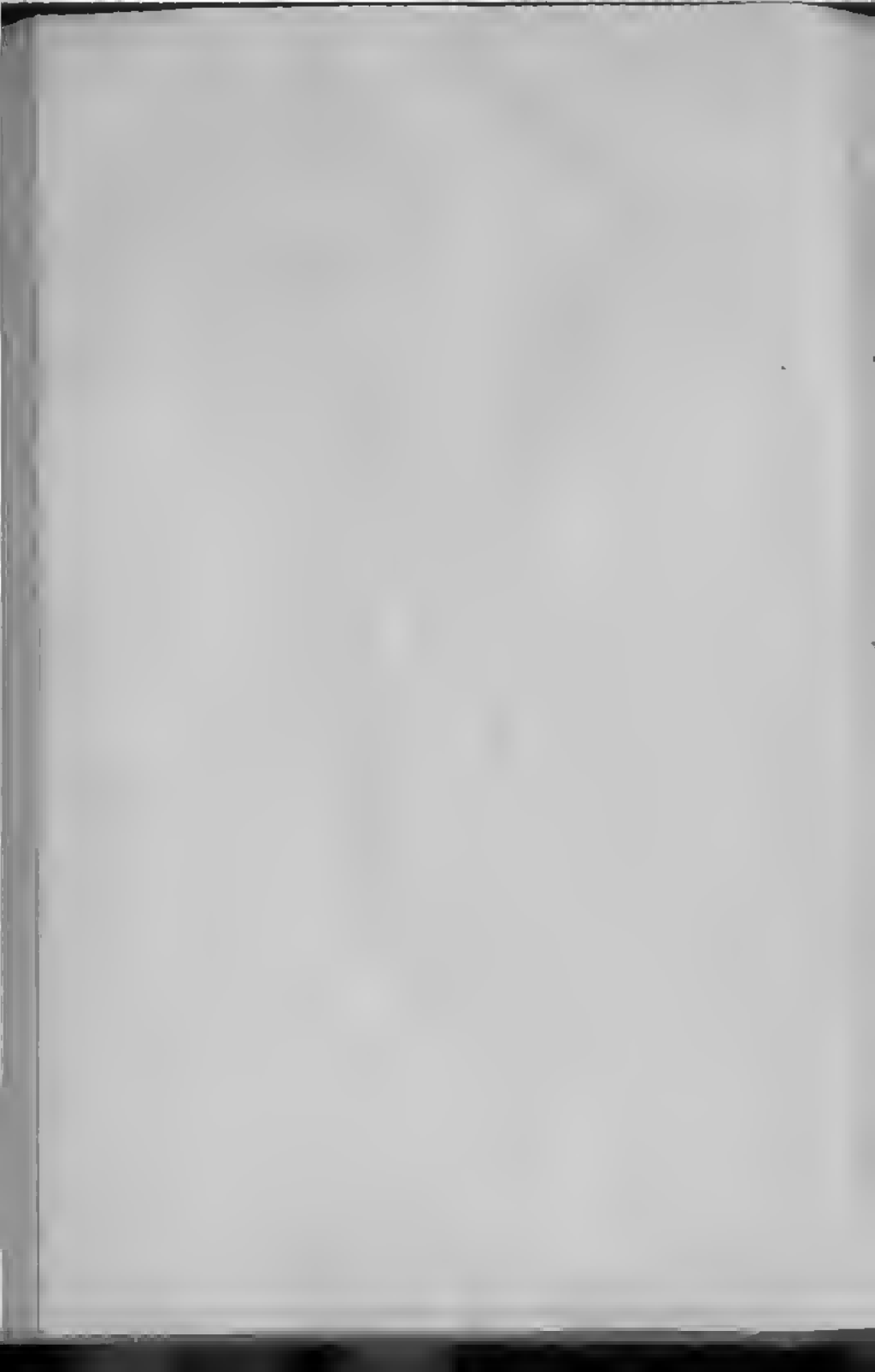
EBBE FINE NEL GIORNO

2 MARZO 1861

E QUI FU POSTO DAL DESOLATO

NIPOTE

GIUSEPPE MABIN PAT. VEN.



DOCUMENTI



NOTA DELL' INQUISITORI DI STATO

AL PODESTÀ E CAPITANO DI ROVIGO CHIEDENTE LA SENTENZA
DEL VESCOVO D'ADRIA SUL DIVORZIO D'ISABELLA TEOTOSCHI
MARIN.

1795, 14 luglio.

Al Podestà, e Capitano di Rovigo,

È noto al tribunale, che la causa per scioglimento di matrimonio tra il N. II. ser Carlo Antonio Marin, e la N. D. Elisabetta Teotoschi sia stata dalla Curia Romana rimessa al giudizio di codesto Prelato. V. S. III, ma pertanto viene da noi commessa di significare al Prelato medesimo di far tenere alla di lei carica, tosto che sarà da lui segnata, una legal copia della sentenza a cui sarà per determinarsi, la quale dovrà poi da lei prontamente trasmettersi al tribunale nostro.

PAOLO BEMBO, *Inq. di Stato.*

ZACCARIA VALLARESSO, *Inq.*

CAMILLO BERNARDO GRITTI, *Inq. di Stato* (1).

(1) ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA - *Inquisitori di Stato - Lettere Rovigo* - Busta N. 22.

ACCOMPAGNATORIA DELLA SENTENZA.

Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Sig.^{te} Patroni Cancelliss.^{mi}

Dietro alle significazioni da me fatte a questo Mandsigior Decano, testo che ritornò in ieri da Padova, mi fece tenere copia legale della sentenza che fu assegnata nella causa per scioglimento di Matrimonio tra il N. H. ser Carlo Antonio Marin e la N. D. Elisabetta Teotochi. Rassegno a Vostre Ecc.^{ze} la della copia, come mi hanno prescritto con le ossequiate loro lettere 11 corr.^{te} e bacio ad esse umilmente le mani.

Rovigo, 18 luglio 1795.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Osseq.^{mo} Servitore

GIROLAMO MARIA SOJANZO Pod.^{stà} e Cap.^{no}

Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Sig.^{ri}

Inquisitori di Stato (1).

(1) ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA - *Inquisitori di Stato - Lettere Giorgio* - Busta N. 83.

III.

SENTENZA DEFINITIVA DEL VESCOVO D'ADRIA

Exemplum Teotochi Coreyrae delegata nullitatis
matrimonii.

Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes, et
solius Deum prae oculis habentes: Nos Arnaldus Sperani
de Alverottis Benedictinus, Cassinensis, Dei, et S. Apo-
stolicae Sedis Gratia Episcopus Adriae, Praelatus Dome-
sticus, ac Pontificio Sedia assistens, et in hac causa Index
Apostolicus Delegatus,

Per hanc nostrum definitivam sententiam, quam de
Jurisperitorum consilio ferimus in his scriptis in causa,
et causis coram Nobis in tertia seu alia veriori instantia
in viam Revisivae sententiae, introducta, vertente et in-
decisis pendente, vigore Brevis Apostolici SS.^{mi} Domini
nostri Pii Papae VI subditi Romae die sexta men-
sis Junii proxime praeteriti currentis anni 1795, inter
Nob. mulierem Elisabeth, seu Isabellam com. Teotochi
coreyrensem petentem et instantem decerni, declarari,
ac definitive sententiarum processum et iudicium per
Ill.^{llos} et Rev.^{mos} D. D. Episcopos Bellunensem L.
A. D. definitiva sententia sua die 7^a mensis Maii proxi-
ma praeteriti, qua, praevia cassatione et abolitione ejus-
dem assertae definitivae sententiae Ill.^{llos} ac Rev.^{mos} D. D.
Archiepiscopi Coreyrensis, decrevit, declaravit, ac defi-
nitively sententiavit, apertum matrimonium, uti dicebatur,

celebratum Coreyrae die 10 mensis Aprilis anni 1776 more veteri inter prefatam Nob. Mulierem Elisabeth, seu Isabellam com. Teolochi Coreyrensem, et Nob. virum Carolum Antonium Marin q.^m Jo. Bap.^{tae}, usque a sui principio, fuisse et esse nullum, irritum atque invalidum, ex defectu liberi et necessarii canonici consensus ipsius Nob. mul. Elisabeth, aliisque et ut melius et fusius in sententia ipsa, ad quam etc. ideoque sententiam ipsam fore et esse confirmandam, laudandam et approbandam, cum relatione ex una;

et Exc.^{em} D.^m Aloysium Villa defensorem Matrimonii juxta constitutionem SS.^{mi} Do.ⁿⁱ Nostri Benedicti Papae XIV fel. rec., quas incipit: *Dei miseratione*, specialiter a Nobis in hac causa, attento etiam constituto Remissionis adnotatae sub die 2 mensis Julii currentis per N. V. Angelina Mariam Zorzi Procurat. N. V. Caroli Antonii Marin q.^m Jo. Bap.^{tae} Patritii Veneti et in aulis depulsum, petentem et instantem decerni, declarari, ac definitive sententiarum male fuisse processum et iudicatum per Ill.^{um} et Rev.^{um} D. D. Episcopum Bellunensem L. A. D. asserta sententia definitiva diei 7^{mi} mensis Maii 1795 proxime praeteriti, qua, pronuncians ad favorem Nob. mulieris Elisabeth seu Isabellae com. Teolochi legitimae uxoris V. N. Caroli Antonii Marin q.^m Jo. Bap.^{tae}, praevia cassatione et abolitione definitivae sententiae per Ill.^{um} et Rev.^{um} Archiepiscopum Coreyrensem latae die 3 Januarii 1795 more veteri, dixit, decrevit, declaravit ac definitive sententiavit, assertum Matrimonium, uti dicitur, celebratum Coreyrae sub die 10 mensis Aprilis anni 1716 more veteri inter prefatam N. M. Elisabeth, sive Isabellam, et praedictum N. V. Carolum Antonium, usque a sui principio fuisse et esse nullum, irritum, atque invalidum ex defectu liberi et necessarii Canonici consensus eiusdem N. M. Elisabeth, aliisque etc., et

prout fusiis in ipsa asserta sententia, ad quam etc. bene vero per Exc.^{em} D.^m Promotorem Fiscalem Reverendis, ac Curias Bellunensis ac defensorem Matrimonii specialiter deputatum fuisse appellatum et de nullitate dictum; ideoque sententiam ipsa fore et esse cassandam, revocandam et annullandam; Partibus ex altera, et ut fusiis in petitionibus ipsis, ad quas etc.

Visis actis actitatis, juribus, examinibus, et depositionibus testium, et signanter Nob. D.^m Co. Antonii Teotochi; viso pariter constituto voluntario Remissionis iustitiae per praefatum N. V. Angelum Mariam Zorzi q.^m Petri Procuratorem N. V. Caroli Antonii Marini q.^m Jo. Bapt.^{ae} Patritii Veneti in actis adiutato; visis omnibus videndis, et consideratis merito considerandis, auditisque etiam in allegationibus juris Exc. D.^{no} Jo. Cajetano Canonico Trevis Proc.^{re} N. M. Elisabeth sive Isabellae com. Teotochi, et antedicto Exc. D.^{no} Aloysio Villa defensore Matrimonii etc. in terminis monitionis ad audiendam sententiam definitivam, hodierna die cadente, Christi nomina repetito a quo etc.:

dicimus, decernimus, declaramus, ac definitive sententiamus, bene fuisse processum et iudicatum per Ill.^lum et Rev.^lum D. D. Episcopum Bellunensem J. A. D. definitiva sententia sua die 7^{ma} mensis Maii proxime praeteriti, qua, praevia cassatione et abolitione ejusdem assertae definitivae sententiae Ill.^l et Rev.^l D. D. Archiepiscopi Coreyrensis, decrevit, declaravit ac definitivo sententiavit assertum matrimonium, uti dicebatur, celebratum Coreyræ die 10 mensis Aprilis 1776 more veteri inter N. M. Elisabeth sive Isabellam com. Teotochi Coreyrensem et Nob. V. Carolum Antonium Marini q.^m Jo. Bapt.^{ae}, usque a sui principio fuisse et esse nullum, irritum, atque invalidum ex defectu liberi et necessarii Canonici consensus ipsius N. M. Elisabeth, aliisque etc.

et prout fuit in sententia ipsa ad quam etc. ideoque sententiam ipsam confirmamus, laudamus, et approbamus ac pro confirmata, laudata, et approbata ab omnibus haberi volumus, et mandamus.

Et ita dicimus, decernimus, declaramus ac definitive sententiamus, non solum praemisso, sed et omni alio meliori modo etc. et cum relaxatione cujuscunque mandati executivi etc.

Arnaldus Ep.^{us} Adriensis Iudex Apostolicus delegatus, ita pronuntiavit.

Lata, data, et in his scriptis promulgata Paduae in Ritibus Nostreis, anno a Nativitate D. N. J. Christi millesimo septingentesimo nonagesimo quinto, Indictione decima tertia, die vero Mercurii octava mensis Julii currentis, pontificalis autem SS.^{mi} in Christo Patris et D.ⁿⁱ Nostri Pii Papae VI anno xxi. praesentibus ad praedicta Francisco Modenese filio Caroli et Bartholomeo Veronese Dominici filio testibus.

HYERONIMUS TRAVERSA L. V. H. *Notarius*
Publicus Colleg.^{us}, ac Cancell.^{us} speculiter deput.^{us}
de auctoritate.

L. S.) Ita est, concordat. Ego Sanctes Caraggio Canc. Episcopalis exemplari feci per manum mihi fidelem, et in fidem subscripsi ac sigillo Episcopali munivi hac die 18 Julii 1795, Indictione xii (1).

(1) ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA - *Inquisitori di Stato - Dispacci Ravenna - Busta N. 794.* — Tutti questi documenti et vennero cortesemente favoriti dal Chiarissimo Signor Comm. Bartolommeo Cecchetti, R. Soprintendente e Direttore.

DOCUMENTI RELATIVI

AL PROGETTO D'UN GIORNALE LETTERARIO A VENEZIA (1).

I.

Autorizzazione della Polizia.

LA DIREZIONE GENERALE
di Polizia
NELLE PROVINCE VENETE

N. 2508 P. R.

Venezia, 11 29 maggio 1821.

Al signor abate GIOVANNI BELLOMO (2), professore di
letteratura classica latina, e filologia greca nel
Regio Liceo Convitto di VENEZIA.

In seguito all'atto odierno, eseso dal signor Abbate
Bellomo negli Uffici di questa Imp. Regia Direzione
Generale, con cui promise, sotto intiera sua respon-
sabilità, e sotto comminatoria d'incorrere nelle pene
portate dal § 57 al 69 inclusivo della seconda parte del

(1) Questi documenti, tratti dal codic. di Emanuele Cicogna al Civico Museo di Venezia, sono presentati qui più per curiosità che per necessità, come si disse a pag. 132. Ci pare nondimeno che stieno in relazione col costume del tempo, e che non sieno affatto privi di qualche interesse, potendo aprir l'adito a curiose ricerche.

(2) Giovanni Luigi Bellomo ancora del trentotto era Professore al Liceo di Venezia. Nel 1833 lo troviamo Canonico residenziale della Marciana.

Codice Criminale di osservare fedelmente, e rigorosamente nella compilazione del suo giornale tutto ciò che sta prescritto nel Codice Civile, dal § 1164 al 1171 inclusivo; nella notificazione e piano generale di censura, 1^a Giugno 1815; nelle notificazioni 25 Gennaio o 19 Ottobre 1819; e di attenersi insomma a tutte le leggi e discipline di polizia e censura vigenti, ed a quelle che potessero in seguito pubblicarsi: essa gli comunica, che l'Eccelso Imp. Regio Governo, secondando le istanze avanzate, assente, come da suo dispaccio 23 andante N. 15141/1305, alla pubblicazione in questa città del proposto giornale periodico di scienze, lettere ed arti, compilato da varî dotti, sotto la direzione dello stesso signor Abbate, e responsabilità.

Gli viene inoltre annunziato, in nome del lodato Eccelso Governo, che in vista della mole del suo travaglio (non considerando il piccolo volume di ogni singolo fascicolo, ma la somma dei volumi periodici) e del suo carattere personale che assicura da ogni abuso, fu stabilito di dispensarlo dalla prescrizione dell'art. 95 del Piano Generale di Censura, vale a dire, dall'obbligo di produrre all'I. R. Ufficio Centrale di Censura e Revisione il doppio esemplare delli manoscritti che domanderà di stampare nel suo giornale scientifico letterario, avvertendolo che di questa esenzione venne già istruito l'Ufficio stesso.

L'Imp. Regio consigliere attuale di Governo, direttore generale di polizia,

Kühnck.

II.

Piano di redazione.

« El mentis est enim, Mirae, et
nummorare potestis ».
Verg. *Aeneid.*, 7.

I. Comincerà ad uscire alla luce nei primi del venturo Aprile, un giornale non periodico, intitolato *Le Muse*. Questo conterrà l'estratto o il giudizio dei libri migliori che verranno pubblicati alla giornata; ed insieme esibirà brevi componimenti, sì in prosa che in versi, inediti, oppure ricercati dal voto universale del pubblico.

II. Si daranno estratti di libri, e si pubblicheranno operette su qualunque genere di scienza e di arti, e sopra ogni ramo di letteratura e di erudizione. Si escludono solo le opere che trattano delle attuali vicende politiche.

III. Sarà particolar cura di chi presiede a questa impresa letteraria che nessuno articolo si stampi giammai, il qual possa offendere gli alti riguardi della Religione e dello Stato; come pure che nessuna critica degeneri in satira, e che non possa menomamente denigrare la riputazione, sì morale che letteraria, di qualsivoglia persona.

IV. Ogni volume di questa nuova impresa letteraria verrà costantemente diviso in due parti: la prima esibirà gl'estratti dei libri usciti, la seconda comprenderà i

brevi componimenti che di mano in mano andransi pubblicando.

V. Si aggiungeranno alla prima parte gli annunzi di opere nuove che fossero per uscire, i programmi delle accademie, le sessioni degli Atenei, le notizie delle prolusioni che si tengono nell'università e nei licei, le pubbliche funzioni di ginnasi, e degli altri elementari stabilimenti di istruzione.

VI. Si offrirà pure la tabella dello stato meteorologico della veneta atmosfera.

VII. Si chiuderà ogni volume con un'appendice riguardante lo stato del Veneto Teatro, il merito dei drammi prodotti, ed una storia dell'accoglienza che venne ad essi fatta dal pubblico.

VIII. Vi saranno ancora articoli spettanti a letteratura francese ed alla tedesca ed inglese, onde far conoscere le opere più famose che dagli autori di queste due nazioni venissero pubblicate.

IX. Di quest'opera non ne uscirà per ordinario più che 9 volumi all'anno, volendo restare l'editore in libertà di pubblicarne anche meno, qualora non avesse da offrir materie degne alla pubblica luce. Ogni volume verrà pubblicato coll'intervallo d'un mese e mezzo.

X. Questa nuova letteraria impresa è condotta da un direttore, editore, e abili compilatori, tutti residenti in Venezia, i quali assumono i proprii lavori relativamente all'argomento dei loro studi.

III.

COLLABORATORI DEL GIORNALE.

Letteratura.

LUIGI PEZZOLI	{	<i>Prose amene e poesie.</i>
BENZON	{	
GREGORETTI	{	<i>Letteratura francese.</i>
CARRER	{	<i>Poesia teatrale del Veneto e componimenti drammatici.</i>
GIUSTINA MICHEL	{	
TEOFILO ALBRIZZI	{	<i>Crusca e lingua italiana.</i>
EMANUEL GICOGNA	{	
PAOLO GIANICH	{	
FONTANELLA	{	<i>Lingue orientali e greca.</i>
CO. CATTANEO	{	
FRANCESCO NEGRI	{	<i>Letteratura greca.</i>
PIETRO PASINI	{	
PAOLO GIANICH	{	<i>Letteratura latina.</i>
FRANCESCO DRUZZO	{	
FILIPPO SCOLARI	{	<i>Antiquaria.</i>
BETTIO	{	
GAMBA	{	<i>Bibliografia.</i>
GIACOMO FILIASI	{	
ZERLA	{	<i>Storia e geografia antica e moderna.</i>
VOLSOLSORIE	{	<i>Letteratura tedesca.</i>
BENZON	{	<i>Letteratura francese.</i>
GREGLIANDICH	{	<i>Poesia teatrale.</i>
AMIGON	{	<i>Scienze statistiche economiche.</i>

Belle Arti.

ANTONIO UERDO	{	<i>Architettura.</i>
CAR. CIOGNARA		
ZANDOMENEGHI	{	<i>Statuaria.</i>
MATTIINI		
PEROTTI	{	<i> Pittura.</i>
MAJER		
FILIPPO BALBI	{	<i> Musica.</i>
D ^a . VETTER DA PIOVE		
D ^a . DOMENICO MARTINATO	{	<i> Belle Arti.</i>
	{	<i> Meccanismo di Belle Arti.</i>
	{	<i> Materie Mediche.</i>
	{	<i> Botanica e storia naturale.</i>

Scienza.

MILIN	{	<i>Scienza biblica.</i>
MONTAN		
DEZAN	{	<i>Storia ecclesiastica.</i>
CHELLI		
GRONES	{	<i>Metafisica.</i>
GIUSTI		
ZANNINI	{	<i>Fisica.</i>
TROIS		
DUPRÉ	{	<i>Medicina.</i>
GALVANI		
BIZIO	{	<i>Chimica.</i>
GIO. ROSSI		
FRANCESCO CAFFI	{	<i>Scienze politiche legali</i>
GAROFOLO		
BERTOLINI	{	<i>Matematiche e fisico-ma-</i>
GROMA		
ZENDRINI	{	<i>tematiche.</i>
ROMANO		
AGOSTINI FAPANI	{	<i>Scienze agrarie.</i>
BENI		
MONICO	{	<i>Scienza criminale.</i>

IV.

Conto preventivo (1).

Cop. 500 in forma di 8° in carta fina.

Spese occorrenti.

Carta K. 8 1/2 L. 11 per risma	L. 98,50
Stampa di fogli 8 a L. 22 per foglio . .	" 176,00
Legatura e coperta di copie 500 in <i>brochure</i> .	" 50,00
Cilindratura	" 13,50
	L. 333,00

Prezzo fisso di vendita:

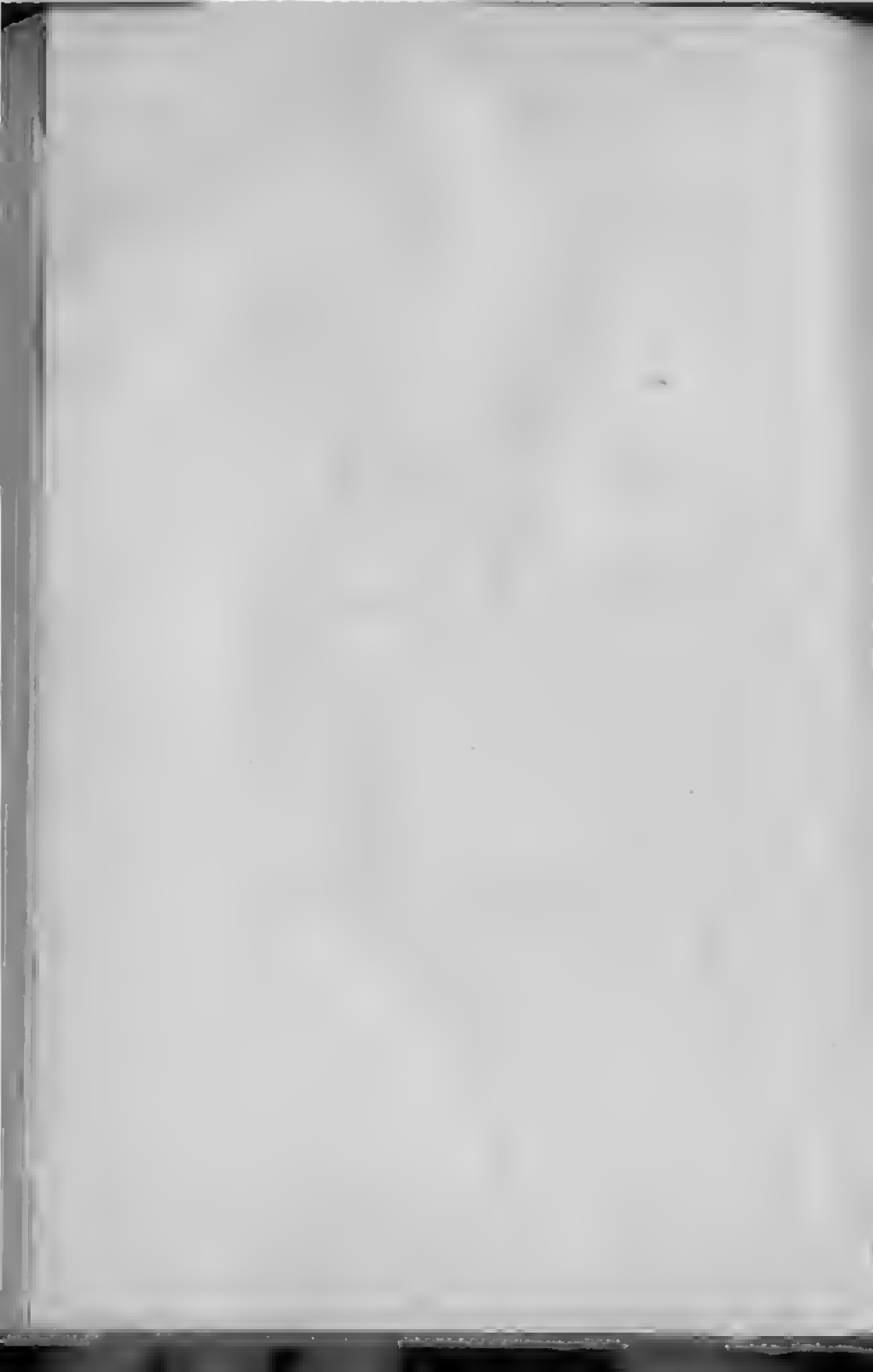
Fogli 8 di stampa a cent. 16 per foglio .	L. 1,28
Legatura	" 0,12
	L. 1,40

Copie 500 a L. 1,40 importano L. 700.

Per coprire le spese occorrono associati 240; a L. 1,40 danno L. 336.

Si aggiungano le spese di distribuzione del volume ed altri danni incerti, i quali renderanno indispensabile il numero di circa 300 associati, perchè la speculazione non torni dannosa.

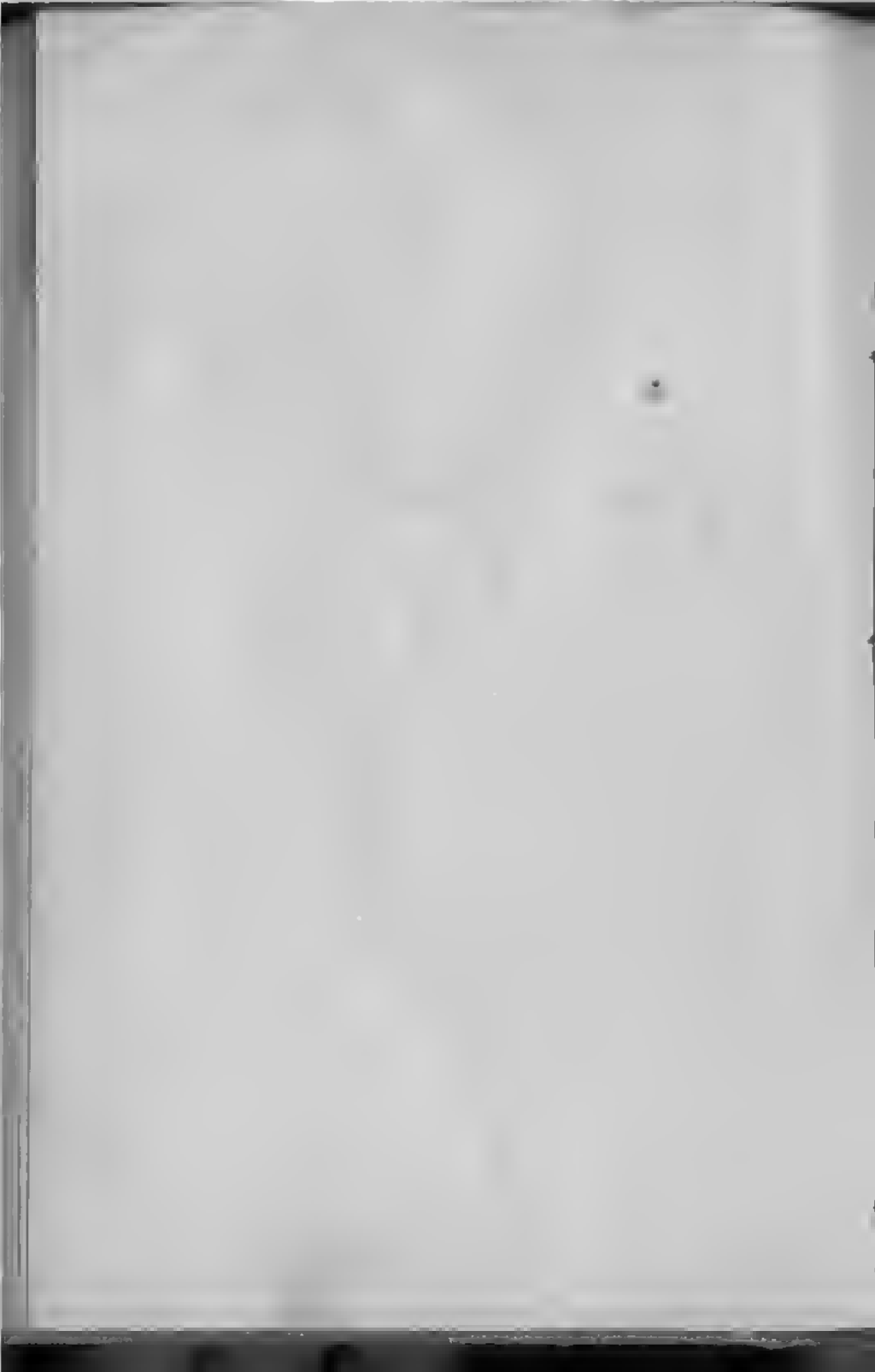
(1) È di tutto pugno di Bartolomeo Gamba.



LETTERE

DI

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI



A LAZZARO SPALLANZANI (1)

Venezia, 10 settembre 1793.

Per quanto non potess'io lusingarmi di vivere nella memoria dell'amabile Spallanzani, puro non potevo di buon grado adattarmi all'idea di esserne del tutto obliata. Parevami una specie d'ingiustizia quella di non ritornar mai nella memoria di chi tanto di frequente si presentava alla mia, nè punto valeva a raddolcire l'amarozza di questa idea, la facile e naturale spiegazione, che le persone d'un merito distinto formano una impressione durevolissima, mentre quelle che ne sono mancanti, lontane che siano dalla presenza nostra, se ne vanno appunto come i sogni, che l'arrivo del giorno scaccia, o del tutto cancella.

Dopo tutto ciò parmi inutile ch'io le dica il piacere infinito che mi fece il suo foglio. Come mai potrei ringraziarla di tante sue generose espressioni? Oltre di che, non poteudole io mai attribuire che all'indulgenza dell'animo suo, uno sterile ringraziamento sarebbe meno

(1) Pubblicata nelle *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII* di M^{se} ecc. Reggio. — Torreziani et C. 1842.

opportuno della infinita gratitudine che pretesto a tanta sua gentilezza. Oh quanto spesso, amabile signor Lazzaro, dalla sua l'avvia io la riconduco con la mente nel mio piccolo stanzino di compagnia, di cui ella ne formava l'eslute scorso l'ornamento e la delizia! Tutte le volte che odo farsi qualche discorso di storia naturale, o ch'io non bene intendo, oh, dico, se quì ci fosse Spallanzani lo intenderei pur bene; se odo la descrizione d'un qualche luogo in cui io vorrei pur con la fantasia trasportarmi, dico tosto: se Spallanzani me lo avesse descritto, io già ci sarei; e mentre l'abbate Toffoli, sere sono, ci faceva vedere quella sua bella macchina del movimento degli astri, e per verità non senza qualche confusione veniva descrivendocela, a bassa voce andava io dicendo, oh Spallanzani! Sì che un forestiere che mi sedeva vicino mi ricercò quale santo invocassi: oh, gli risposi, un certo *taumaturgo*, che ha il talento di far intendere tutto per mezzo della infinita chiarezza delle sue idee, e della bellissima sua maniera di esporle, uno infine che ha l'arte d'istruirti diletlandoti, e, quel che più merita, di lasciarti partire contentissimo del tuo talento, operando il prodigio di farti credere propria la di lui dottrina, ingegno, e perspicacia.

Le modestissime anguille resistettero dunque alla penetrazione sua, circa a' loro amori! Si celebra a cielo la modestia dell'elefante, nè mai a celebrar ho udito quella delle anguille; or sarebb'egli questo il solito destino dei piccioli? Ad outa del mio rincrescimento di vedermi ritardato il sommo piacere che mi prometto dalla lettura del suo viaggio (1), parmi giustissima una delle due ragioni del signor Sénèhier, quella cioè in cui

(1) Intende: *Viaggi alla Due Sicilie ed in alcune parti dell'Apennina*. F. Paris, 1792, 6 volumi in-8o.

dice esser meglio assai che comparisca l'opera tutta intera di quello che spezzata, e col necessario rilancio, quando si voglia stampare e pubblicare l'uno dopo l'altro volume. Quanto più un'opera interessa, tanto più dispiace di non poterla proseguire, quindi tanto più vera, parlando della sua, parmi la riflessione, in oltre di che ho trovato che resta sempre maggiormente impressa nella mente e nell'animo un'opera letta tutta intera senza che la mente sia distrutta da una intermedia lettura, e parmi anche certo che più rapidamente che fatta sia una lettura, più la ci resta nella memoria sicura ed indelebile. In quanto poi all'altra ragione ch'egli adduce, io non saprei trovarla assolutamente vera, eccettuato qualche dotto francese, troppo vicino al suo tentio per non esserne dalla rappresentazione distratto; io credo benissimo che generalmente siano come prima coltivate le scienze, e che non siano nella politica immersi che quelli che non avrebbero nemmeno in altro tempo fatto l'opera sua, e che non meritano nemmeno di leggerla.

La mia salute, di cui ella prende tanto amichevole interesse, è buona, ma non lo è che da pochi giorni. Una leggera ma insistente torzanella volle da me doppi gli onori del congedo, e mentre altrove le basta l'accompagnamento di 6 once di china china, 12 da me ne esigette. La ho servita, e se n'è finalmente andata, non forse con minor mio piacere di quello che provato ne abbia il re di Napoli alla partenza della flotta francese. Se questi signori sorvegliassero ad alcune donne che sono felicissime quando possono menar rumore, in bene o in male che sia, certo essere dovrebbero contentissimi, perchè ora con le mode, ora con la bella letteratura, ora con lo spirito, ed ora finalmente con le stragi, occupano ed agitano tutta l'Europa di loro. Ma questi è

da abusar della sua tolleranza e commettere al pubblico un furto, occupandola con tante ciarle.

Pure non posso impedirmi di pregarla a darmi qualche volta le sue nuove, e permettermi di darle le mie.

I miei amici tutti la ringraziano della memoria che di loro conserva, e mi commettono di riverirla distintamente: così il marito mio, che infinitamente la ringrazio. Ella, amabile Spallanzani, mi continui la sua amicizia ch'io tanto pregio, e mi creda inalterabilmente ecc.

A GIUSEPPE URBANO PAGANI CESA (1)

Preg.mo Amico

Venezia, 6 Giugno 1795.

Intenderò dal Sr. Iseppo che verrà domani dalla campagna, quale sia il momento in cui si debba maneggiarsi, per la buona riuscita del suo affare, e lo farò con tutto l'animo, e con tutto quell'ingegno ch'è proprio dell'amicizia che le professo. Abbiamo altre velle parlato della singolare condotta del Senato, di farsi servire, senza ricompensare quelli che lo servono: ciò è appena permesso alle belle, ne un Senato dove arrogarsi i loro diritti. Lasciando lo scherzo, la cosa è bizzarrissima, per non darle altro nome (2). In fine ella

(1) Inedita al c. v. Museo e biblioteca di Bassano.

(2) Carrer in *Tipaldo* (vol. II, pag. 35) asserisce che il Pagani-Cesa fu durante la Repubblica ispettore al boschi; « carica che si aveva

sia... (1) ch'io farò tutto quello che per me si potrà, impiegando i miei amici tutti a suo favore in causa sì giusta. Mi continui la sua preziosa amicizia, e sia certa dal canto mio, del sentimento con cui me le protesfo

Sua aff.ma amico

ISABELLA TEOTUCHI MARIN.

P. S. Oh la bella Psiche in marmo che abbiamo, oh quanti sonetti che la celebrano: sono essi arrivati fino a Belluno? (2)

« allora per molto importante, e che valera il titolo di Conte ». Osserviamo che questa carica non ha mai esistito, e che il Pagani-Cesa non fu mai conte. — Non si saprebbe indovinare quale fosse il servizio gratuito, di cui è cenno in questa lettera, prestato al Senato dal Pagani-Cesa.

(1) Nell'autografo manca una parola che però si sostituisce facilmente.

(2) È la ripellizione della *Psiche* scolpita da Canova pel cav. Girolamo Zullian, ambasciatore della Repubblica presso la Corte Pontificia, che a Roma lo aveva proleto, fornito di studio, e si era adoperato assieme al Fulier ed al Tron per ottenergli la pensione di 300 ducati, concessagli dal Senato nel 1781. Il Zullian volle perpetuare la memoria del dono prezioso con una medaglia rappresentante da una parte la testa di Canova col capelli discolti e le parole *Antonius Canova Sculptor;* e dall'altra la statua di *Psiche* colla leggenda: *Hieronymus Juhans Eques Amicus;* e nell'eserpo: MDCXCV. Ma la morte lo sorprese prima che la medaglia fosse conlata dal Selva. Il conio si conserva intatto fra i cimeli della Ruerolta Correr di Venezia. Alla morte del Zullian la *Psiche* passò in eredità alla famiglia Priuli da S. Trovaso, estinta nel 1801 con Mons. Antonio Marino. Fu allora comprata dal Co. Giuseppe Mangilli, che per forza dovette venderla nel 1807 a Napoleone, il quale ne fece dono al Re di Baviera. Oggi si conserva nella Galleria di Monaco.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Preg.^{mo} Amico

Venezia, 8 Marzo 1802.

Colgo con piacere l'occasione di richiamarmi alla vostra memoria, egregio ed unico Canova, nel presentarvi il K. Germagnan, Piemontese, che desidera, e che merita di conoscervi per la cultura del suo spirito, ed il suo amore per tutto ciò che è bello. In voi, e nelle eccellenti opere vostre, egli troverà di che soddisfare il suo genio. So che voi arricchite l'Italia di nuovi tesori. Pare che il destino, che in questi tempi le ha tanto levato, voglia ricompensarla avendole elevato un Canova.

Addio amico; vi prego di credermi un'adoratrice del vostro genio sublime, e delle eccellenti qualità del vostro bel cuore.

Ricevete saluti del marito, del K. l'indemonte, e, dell'abate Francesconi. Addio.

La vostra ammiratrice
ISABELLA TEOCCHI ALBRIZZI.

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

AD ANTONIO CANOVA (1)

C. A.

Venezia, 10 Novembre 1801.

Mentre devo renderle mille, e mille grazie della cordialità con la quale ella ha accolto i miei due raccomandatigli, signori Pieri (2), aggiungo ancora a loro favore le mie più vive istanze. Questi due nobili di Corsù, d'eccellente famiglia, si trattengono a Roma con il solo oggetto di studiare le belle arti ed il vivo lume di quelle. l'amico Canova.

Ella stia bene, mio buon amico, si conservi, e per gli amici suoi, e per l'onore d'Italia. Il Cav. Pindemonte, del quale ella avrà veduta la bella tragedia (3), la riverisce, ed io la prego di credermi con amicizia ed ammirazione (4).

La sua aff.ma Amica

ISABELLA TROTOCHI ALABRIZZI.

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Sassano.

(2) Erano i figli di Antonio Trivoli Pieri: Michele, primogenito, e Demetrio, di professione pittore (Pieri, *Vita*, libro II, pag. 145).

(3) *L'Arminia*.

(4) Si nota che in questa lettera e nella seguente la scrittrice dà indifferente al Canova ora del *lei* ed ora del *noi*.

AD ANTONIO CANOVA (1)

P.^{ma} Amico

Venezia 20 Aprile 1805.

Ella inspira, mio pregiatissimo amico, a' miei compatriotti l'arduo desiderio di cimentarsi in quella carriera, in cui ella ora unico e sommo si trova. I parenti d'un bene intenzionato giovane mio connazionale, l'auto Prosalendi, desiderano ch'io a lei lo raccomandì, ed io lo fo con quel piacere che provo sempre nel secondare quelli che desiderano d'istruirsi, e tanto più volentieri lo fo verso di lei, che ama, protegge, istruisce lutti quelli che iniziare si vogliono nella bella carriera, che, con tanto onore d'Italia nostra, ella tutta scorse vittorioso.

Ho ammirato con gran piacere il suo nuovo disegno dell'Ercole furioso, e l'ho ammirato appunto in compagnia del nostro Cesarotti, sensibilissimo di rederselo dedicato. Il carattere dell'Ercole è d'un grandioso sublime, e tutto in quel quadro spira tutto e terrore (2). L'ure ch'ella abbia anche voluto in quel quadro ravvicinare alla superiorità descrittiva della poesia, l'inferiorità del disegno, che non può rappresentare che un sol momento, dipingendo le successive situazioni di quei sventurati giovanetti.

Addio, sublime Canova: stia bene, ed aggradisca co' miei cordialissimi saluti, quelli di mio marito, e del K. Piemontese. Sono con pienissima stima ed attaccamento

Sua aff.^{ma} Amica

ISABELLA TERTUCHI ALBRITZI.

(1) Inedita al Museo o Biblioteca di Bassano.

(2) È un quadro che non si conosce.

A GIUSEPPE URBANO PAGANI CESA (1)

Pregiatissimo Amico

Venezia 10 Giugno 1837.

Un amico mio, al quale vorrei compiacere, mi prega di raccomandarle caldissimamente il signor Pietro Foscati, che viene a Belluno in qualità di ricettore di quella *Dogana*, (2), ed io lo fo con tutto il cuore, certa ch'ella vorrà accogliere questo mio raccomandato con tutta quella gentilezza che l'è propria, e con tutta quella amabilità che serve a provargli non essere stata inutile del tutto la mia raccomandazione. Ho gustate ed ammirate varie produzioni del suo bell'ingegno, ne voglio già lagnarmi di non averlo ricevuto direttamente. Avendone ella favorito il marito mio, voglio pur credere ch'ella abbia pensato appunto che noi siamo la stessa cosa, e due corpi in un'anima sola, e tali veramente siamo, particolarmente nell'amarla ed ammirarla. Ma io non sono contenta di queste brevi e rare sue produzioni, frutti troppo scarsi di sì felice terreno. Che fa ella adesso? E perchè ha del tutto abbandonata questa povera Venezia, che, malgrado le sue vecchie e nuove sciagure, non è peranco da abbandonarsi del tutto? Addio, amabilissimo amico, mi conservi sempre un luogo nella sua memoria, e sia certo d'averne uno distintissimo nella mia.

La sua amica aff.^{ma}

ISABELLA TROTOCHI ALBRIZZI.

F. S. Mille saluti all'amabile suo cugino Maria Pagani.

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

(2) In dialetto veneto per Dogana.

LULGI ROSSI (1)

Venezia, 17 Luglio 1807.

Quando siete partito, dissi a Franceschinis, ci siamo veduti poco, pochissimo, troppo poco con l'amabile Rossi; pure sono certa che la nostra immagine è restata reciprocamente *incisa*. — Per carità passatemi questo terminaccio materialissimo, ma che spieghi così bene, parmi, un'idea tutta morale. Immaginatevi dunque, mio gentilissimo amico, — Sì, amico, perchè l'amicizia, è come il valore — *mais aux ames bien nées, la valeur n'attend point le nombre des années*. — Il piacere che mi ha fatto la vostra amabilissima letterina, ed il generoso sonetto che mi offrono appunto la prova geometrica della mia asserzione: se i Petrarchisti scrivessero colla grazia vostra, quel genere non sarebbe certamente venuto a noia, e l'amore vestirebbe ancora le grazie del platonismo, che sono le vere e sole grazie onde possa abbellirsi quest'amabile fanciullo.

Io penso e ripenso a quel mio *forse*, ve lo assicuro, e vorrei pur rivelervi; ma io sono un'animaluccio di nuova specie, che non può camminare che con otto piedi, i quali hanno a passo a passo età e temperamento diverso: voglio dirvi che io non posso muovermi senza trasportar meco mio padre, mio marito, ed il piccolo

(1) Pubblicata nelle *Lettere di varii illustri italiani del secolo XVIII e XIX sec.* Reggio, Torregiani ed C. 812. — Lulgi Rossi, di Reggio, arrabbiato repubblicano nei primordi della rivoluzione, e segretario generale della direzione d'istruzione pubblica sotto i francesi, era versato nella letteratura greca e latina, e tradusse con eleganza gl'*I-fili* di Teocrito, di Mosca e di Bione.

figliuolino. Ora figuratevi, gentilissimo amico, come lento dev'essere ogni mio moto. In ogni modo ditemi, ve ne prego, fino a quando resterete in Valdagna e so al ritorno vi tratterrete a Vicenza. Desidero che le acque vi facciano tutto il bene che il mio cuore vi desidera. Conservatemi quel sentimento che ho avuto la fortuna d'inspirarvi, e siate certo che la sola riconoscenza non guida quello, con cui vi prego di credermi ecc.

P. S. Franceschini è partito per Padova accompagnando il signor Paradisi (1), con il quale abbiamo passato una lietissima giornata alla *maisonnette verte*. Voi eravate compreso nel numero di quei pochi, ma la vostra sollecita partenza mi ha privata anche di questo bene. Franceschini avrà domani i vostri saluti.

AD ANTONIO CANOVA (2)

Preg.mo Amico,

Venezia 6 febbrajo 1803.

Un dolente motivo mi procura il piacere, mio ellino, ed amabilissimo amico, di richiamarmi alla memoria vostra; ed è questo motivo la morte di un ottimo ed interessantissimo fratello di quel giovane Pieri, che tempo fa io v'ho raccomandato, ed il quale seppe conciliarsi con

(1) Giovanni Paradisi di Ileggio, matematico lusinge, già membro del Direttorio Cisalpino, uomo politico da molti odiato, fatto conte da Napoleone.

(2) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

mi dica se sia bene, se si ricorda più d'Isabella, e permetta ch'io l'assicuri che non meno viva di due anni sono, è in me la memoria dell'amabilità sua e della gentilissima e carissima sua persona, che vorrei pur rivedere.

Visiterà Ella in quest'anno la *fonte della salute*? (1) quale tentazione sarebbe mai questa per me!

A MARIO PIERI (1)

Padova, 11 Agosto 1890.

Adolorel ma pure infinitamente la tristissima cagione per cui siete a Venezia, mio buono amico. Povero giovane, e più povera madre! Il cielo vi rimunerì della pietà che avete per lui, pietà sì difficile a rinvenirsi in questi tempi sciagurati di perfello egoismo (2).

È vero che Rosini stamperà il mio *Canova* (3), ed è pur vero ch'io gli offesi, onde il suo interesse fosse al coperto, un numero di associati. Egli me lo ricederà discretissimamente, ed io, ringraziandovi infinitamente della gentilezza vostra, che altro non è che gentile il desi-

(1) È pubblicata nelle *Lettere d'illustri italiani a Mario Pieri*, edite a cura di David Montuori. Firenze, Le Monnier, 1893.

(2) Pieri da Treviso era corso a Venezia per assistere il suo amico Demetrio Pieri, che poco dopo moriva (Pieri, *Vita*, libro III, 195).

(3) *Le descrizioni delle opere ecc. di Canova*, stampate dal Rosini a Pisa coi caratteri del Didot. — V. E. pag. 89, in nota.

derio che mi dimostrate d'essere del numero uno, gli manderò il vostro nome.

Non conosco l'opera di cui mi parlate, ma la ricercherò tosto, ringraziandovi intanto infinitamente di questo cenno, che potrà servirmi almeno per la descrizione futura. Desidero però che un sì gran lume m'illumini e non mi abbagli, e mi faccia del mio anlire pentita.

Cho n'è di Marietta nostra (1) e perchè non me ne parlate? Voglio credere che sia pur essa costà, e vi prego dirle mille cose affettuose in mio nome. Ditele che il suo *Ritorno* sia nella mia stanza e presso il mio letto. Pipì (2) sta meglio, ma fu male, ed io quasi per impazzire. Addio, mio gentile amico. Addio. Non ritornerete a Treviso per Paulova? Noi tutti lo desideriamo caldamente.

A MARIO PIERI (3)

Paulova, 31 Luglio 1811.

Carissimo Amico

La sig. Treves (4) mi ha mandati quattro esemplari dei vostri discorsi (5) nel giorno medesimo che ho ricevuta la gentilissima vostra del 26. Gli ho riletti, e mi

(1) Maria Petrettiat.

(2) Pipì chiama qui per vezzeggiativo suo figlio Giuseppino. Esprato chiamavalo Pippi.

(3) Pubblicata nell'opera citata: *Lettere di illustri italiani a Maria Pieri*, ecc.

(4) Emichella Treves, della ricca famiglia israelitica tuttora stabilita a Venezia.

(5) Giob del all'orso; *Della falsa povertà della italiana letteratura*, letto all'eco di Treviso per la distribuzione dei premi.

destarono quel piacere medesimo che la prima volta m'avevan fatto, prova certissima, come ben sapete, del vero loro merito. Ve ne ringrazio anche in nome del caro Pipì, a cui le ninfe boschereccie del mio Terraglio erano più favorevoli che non le siano queste Najadi del Brenta. Ho detto alla signora Marietta che aveva il vostro libretto per essa, nel momento appunto ch'essa stava per partire alla volta di Verona, e intanto lo diedi al di lei fratello che me lo chiese. Credo però ch'essa non sia partita senza il dolce peso, e che se ne sia procurata una copia dal vostro medesimo corrispondente.

Certamente ho ricevuto, ed avidamente e piacevolissimamente letto, l'*Omero* del nostro Monti, e ne ho feci ringraziare le mille volte. Non gli scrissi quanto mi piaceva quella sua traduzione, perchè temo sempre, nel lodare una cosa di gran lunga superiore alla forza del mio giudizio, di avere più l'aria di lodare me stessa che la persona a cui è diretto l'elogio. Sarà questa una fantasticheria di modestia, ma pure la è così. Non m'increscerebbe che Monti sapesse da voi questa ragione del mio silenzio. Ricevete i saluti della famigliola, portate i miei, vi prego, al sig. Prefetto, ed a Monsignore. State bene, e credetemi con stima ed amicizia.

A MARIA PETRETTINI

Terraglio, 21 Settembre 1810.

Brava Marietta. Avete fatto egregiamente o lodo la vostra risoluzione. Vi mando una lettera per la più cortese ed ospitale dama ch'io abbia conosciuta in

Firenze (1). Del resto il nostro Mustoxidi vi sarà d'un grande aiuto (2). Date un bacio in mio nome a tutti gli *Andrea del Sarto* che a dovizia incontrerete; portatemi la foglia d'un albero delle ben ombreggiate *Coscine*, e sorridete per me il sorriso dell'amore a Bologna, in faccia al quadro degli amorini che danzano intorno ad un albero dell'Albani. Oh quante altre commissioni di questo genere vi darei! Basta, quando incontrerete qualche cosa che vi faccia gran piacere, pensate anche ad Isabella vostra che v'abbruccia. Addio, mille e mille saluti al vostro Mario (3).

AD ANTONIO CANOVA (4).

Carissimo Canova

Terraglio, 28 Settembre 1810.

Scrissi tosto al nostro De Nou, e scrissi con tutto quel fervore che mi detta non solo il vivo e giusto suo desiderio, ma l'ardentissimo mio proprio ancora, ed io spero, fatta che sia la statua dell'imperatore, di vederla

(1) L'Albany.

(2) Nello studiare il greco antico da cui tradusse alcune *Immagini di Filostrato*.

(3) Mario Pieri, stretto amico della Petrellini. — Questa lettera fu pubblicata da A. Pasquali Petrellini, Padova, Bianchi, 1852, a tutto beneficio degli Asili di Carità per l'infanzia a Padova.

(4) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano. Questa lettera risponde a quella scritta all'Albrizzi, e pubblicata dal Barozzi a pagina 70 delle sue lettere ecc. — Firenze, Le Monnier, 1856. Vedi pagina 124 del presente studio.

tosta ridonata a quel cielo di Roma che sì eloquentemente parla al suo cuore, ed alla sua immaginazione.

Elta sia però tranquillo, mio egregio Canova, che S. Al. conoscendo perfettamente il cuore umano, e l'influenza della libertà, e del clima italico sopra le belle arti, preleggendole come egli fu, non vorrà certamente portar loro la massima offesa, infirmando comunque il libero corso del suo genio.

La mia famiglia, sensibile ai di lei cortesi saluti, la riverisce distintamente, ed io la prego di continuarmi la sua preziosa amicizia, e di credermi quale me la protesto

P. S. Francesconi e Franceschini, che son qui da me, la riveriscono.

Mille saluti all'egregio suo fratello.

Non le parlo della deputazione dell'Accademia di S. Luca, per non isdegnare la sua modestia, ma non posso a meno di dirle quanto io mi consoli degli onori che la gente si onora di renderle.

La sua ammiratrice ed amica

ISABELLA TEOCCHI ALBRITZ.

ALL'ARATE SARTORI CANOVA (1)

Pregiatissimo Signore

Venezia, 12 Aprile 1811.

Ho ricevuto il rotolo con le belle stampe, ch'ella, interprete gentilissimo del Fratello suo, si è compiaciuta di accannarmi. Sia ora, ne la prego, l'interprete mio presso di lui, rendendogli in mio nome le più distinte grazie per il favore, e per il dono generoso che ha voluto farmi. Se io vado con ragione superba di vedere il mio nome unito a quello di Canova per mano dello stesso Canova, ella, che ben conosce l'ultissima mia venerazione, ed il mio attaccamento per lui, potrà meglio che io nol dica, raffigurarselo (2). Accolga i saluti di Francesconi ch'è qui, rechi i miei cordialissimi all'incomparabile suo Fratello, e mi creda con la più sincera stima e riconoscenza

Sua aff.^{ma} amica e serva

ISABELLA TEOTOCI ALBRIZZI.

(1) Fratello di Antonio. — È inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

(2) Questo passo appoggierebbe la nostra opinione, che i disegni r-
dole delle opere di Canova nelle *Inscrizioni* dell'Albrizzi, sieno stati
forniti dallo stesso Canova.

ALL'ABATE SARTORI CANOVA (1)

Pregiatissimo Signore,

Venezia, 31 Maggio 1811.

Sarebbe difficile, anzi impossibile, che io le rendessi conto di tutte le doleissime sensazioni che provava l'animo mio leggendo la cara sua lettera del 6 Maggio, amabile apportatrice di lieta e cara nuova, più di qualunque altra mai potessi udirne. Oh ben violato segreto, che mi anticipa un godimento, il quale per andar di tempo non sarà mai certamente per illanguidirsi o venir meno!

Io ne ringrazio l'eccellenza del suo bel cuore, o la rara sagacità del suo ingegno, il quale ben conobbe quanta gioia infonderebbe nell'animo mio la nuova di un così generoso contrassegno di bontà, dalla parte di un uomo che io onoro con tutta quella forza di sentimento e d'ingegno che per me si può maggiore.

Sono certa che se la di lui modestia, pari quasi direi al suo ingegno, se il suo ingegno potesse a qualche cosa paragonarsi, non gli avesse impedito di vedere tutta l'estesa del favore che vuol farmi, egli medesimo avrebbe approvato l'amabile di lui pensiero di anticiparmene con la nuova l'esultanza. Non ho comunicato che al solo cavalier Pindemonte la sua lettera, certa della di lui discrezione e dell'affettuosa amicizia ch'egli ha per me. Ella, che tanto conosce il cuore umano, sa bene che ogni lieta notizia si raddoppia e si raffina

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

allora quando se ne fa partecipe chi di noi medesimi
al pari ne gode. Stia bene mio gentilissimo S.^r Gio.
Battu, e mi creda con la più viva riconoscenza e la più
sincera stima

La sua serva ed amica
ISABELLA TEOCCHI ALBRIZZI.

Mi lusingo che il secondo volume delle descrizioni
riuscirà meno rozzo del primo.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 12 Gennaio 1812.

Siate pure il ben tornato, mio caro Canova. Io vi ho
sempre seguito, e già in'erano noti tutti i vostri passi.
Nulla di meno la vostra lettera mi è stata carissima, e
vi ringrazio col più tenero sentimento del cuore d'aver-
mela scritta. M'accorgo che il pericolo è stato assai
grande, e tanto più godo che ne siamo usciti felicemente.
Qual gioia per tutti quelli che v'amano ed onorano?

Mi farete sommo piacere mandandomi la copia del-
l'onorevole dispaccio, perchè io amo di sapere, e voglio
sapere tutto ciò che vi riguarda. Ammiro la vostra de-
licatezza riguardo a De Non. Ma quale virtù non è in
voi eminente? De Non vi ha egli detto che io gli aveva
scritto di voi? E voi avete prima della vostra partenza

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Sassano.

per Parigi ricevuta una mia lettera che vi ho diretta a Firenze, rispondendo appunto a quella che da Firenze mi avete scritto?

Pregovi di un saluto al Fratello; ricevetele mille dal marito, e dal Cav. Pindemonte distintissimi. Addio, divino Canova, onore d'Italia e gioja de' vostri amici, addio.

ISABELLA castra,

ALL'ABATE SARTORI CANOVA (1).

Venezia, 28 Marzo 1812.

Mio gentilissimo amico,

Io non posso più trattenermi dallo scriverle, e dal dirle che l'Elena, avvezza già in ogni tempo a produr malanni, fa ora anche a me, donna (trionfo nuovo per essa) girare il capo. Non saprei dirle quanto mi tantaleggino le voci che odo da quanti la veggono. Oh la bella Elena che avrete! È un capo d'opera! Soggetto e lavoro greco! Ma nella fisionomia tutta la bellezza ed il sapore che Omero seppe farci vedere senza descrivercela; o mille e mille altre bello e peregrino cose mi dicano e mi scrivono, ed io intanto, poveretta, in mezzo a queste dolcissime felicitazioni me ne sto come un cieco fra i capi d'opera, o un allamato a bocca chiusa. Che far dunque se non cho rivolgermi a lei che con tanta cortesia

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

e cordialità fu il primo a darmi il lieto annunzio di sì generoso e caro dono? Fervidissimamente quindi me le raccomando, ond'ella prieghi in mio nome il nostro divino Canova a mandarmela sollecitamente. Mi tenga per isensala, e creda pur che la mia modestia e la mia discrezione, hanno già operato le meraviglie facendomi tacere fin'ora.

Un'altro dono prezioso aspetta con impaziente desiderio l'Accademia, e noi tutti, avidissimi delle cose del nostro Fidia; ed è il di lui busto poco fa modellato, di cui si dice, per raccogliere ogni elogio in una parola, respirare l'anima di lui. Ma lo saluti quel meraviglioso ingegno, ed ella, con la sagacità ed amabilità che l'è propria, gli dica quanto occorre della mia impazienza per ottenerne il desiderato effetto, nascondendogli il di più che le paresse ardito troppo. Mi creda con pienissima stima, e riconoscenza

La sua serca ed ammicatrice
ISABELLA TEOTOCI ALBRIZZI.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 28 Aprile 1812.

Per uno dei soliti disordini delle poste, mi giunse solo pochi giorni fa la sua degli 11 Marzo. Se tutte le sue lettere mi riescono sempre dolcissima, si figuri qual lieto accoglimento feci a questa, che mi recò la preziosa

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Passano.

notizia della vicina partenza d'Elena, non mai certamente aspettata dal suo Trojano amatore con maggior desiderio di quello abbia io aspettata questa, che ai pregi del prezioso lavoro accoppia un senso morale così dolce al mio cuore, di cui taccio per timore appunto di parlarne poco e male. Non è dato che all'unico Canova di esprimere, benchè nel difficile marmo, i più delicati e squisiti sensi morali. Il K. Pindemonte, il quale distintissimamente la riverisce, Morelli, Cicognara, Aglietti, e quanti hanno senso del bello, aspettano questo suo prezioso lavoro con incredibile impazienza, ed io non voglio nasconderle la dolcezza intuita che provo di essere la fortunata posseditrice.

Il Sig. Werner non si è ancora lasciato vedere, ma ella sia certa che sarà accolto come persona da lei raccomandata, ch'è quanto dire con tutta la possibile cordialità. Questa lettera le sarà rimessa dal valente Sig. Giordani, col quale abbiamo parlato, quasi scambievolmente interrompendoci, del nostro prezioso Canova, tanto i cuori erano pieni e traboccanti. So il Fratello l'è vicino, mi ricordi a lui, ne la prego, e mi creda con tutti i sentimenti che incatenano dolcemente la vita

La sua ammiratrice ed amica

ISABELLA TROTCHI ALBRIZZI.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 14 Febbrajo 1813.

Io sarei bastantemente fortunata se ottenessi che non disaggradieste gli sforzi ch'io faccio per onorarvi, mio preziosissimo amico.

Nè il rame, nè la descrizione offrono, è vero, idea alcuna della bellezza del vostro originale, ma è ormai cosa nota a tutti, che per apprezzarvi quanto veramente meritate, bisogna assolutamente vedervi nelle opere vostre, delle quali lo stesso gesso non ne rende che una idea imperfettissima assai, ammorzando, dirò così, quelle scintille di vita che da esse si spandono, ed illanguidendo quel moto, che in movimento sì grande mette l'animo di ognuno che le riguarda.

Conservatevi sano per la consolazione dei vostri amici, e per la gloria d'Italia a voi solo appoggiata, e credetemi con la più affettuosa stima ed amicizia

La vostra ALBRIZZI.

Mille saluti al gentilissimo Fratello vostro, a cui vi prego di dare una copia dell'Elena in mio nome. Il Cavalier Pindemonte vuol esservi ricordato, ed il mio figliuolino vi abbraccia.

(1) È inedita nel Museo e Biblioteca di Bassano.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Caro Amico,

Venezia, 18 Giugno 1814.

Ella mi ha fatto un vero dono nella conoscenza del garbatissimo Sig. Cavaliere Coghill, offerendomi anche l'occasione sempre cara e desideratissima di parlar di lei con chi ben la conosce e l'apprezza, quindi a quel grado eminente ch'ella merita. Questa perfetta analogia di sentimenti a di lei riguardo, ci rese tosto amici. Non è meraviglia che il Sig. Coghill parli di Canova con entusiasmo, ma non è comune il sentirlo a parlare con tanta intelligenza e buon gusto. Solo mi duole che l'abbiamo qui per pochi giorni, essendo questa mattina stessa partito per Milano. Gli ho fatto conoscere il Cav. Pindemonte, che mi commette di riverirla distintamente, e gli altri amici miei; e carissima gli riuscì la conoscenza in marino della bella Elena, ch'egli aveva già in Roma ammirata nel gesso, e volle renderle visita tutte le volte che fu da me.

Mi parlò delle Grazie con vero trasporto, ne mi sorprenda che quelle amabili Dee, docili sempre alla voce del mio Canova, in fatto proprio gli abbiano profuso i loro favori, ispirandogli quella perfezione maggiore di cui può essere capace la divina arte sua.

Addio il mio carissimo Canova, si conservi, stia bene e mi creda la più fervida sua

Amicatrice ed Amica

ISABELLA TEOTOCCHI ALBRIZZI (1).

Mi ricordi al gentilissimo suo Fratello.

(1) È inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

(2) In questa lettera la sola firma è di mano dell'Albrizzi.

A FILIPPO SCOLARI (1)

Padova, 12 Settembre 1811.

Credete voi alla predestinazione? Voi no, che siete quel bravo uomo che ognuno sa, sia pur con vostra pace. In quanto a me, dommiccinota, quand'anche non ci avessi creduto prima, ci crederei ora che veggio essere stato predestinato che io non avessi a rispondere prima alla vostra lettera, nè prima vi ringruziassi del vostro bel sonetto, che mi ha fatto molto piacere. Sarebbe lunga ed inutile narrazione degl'impedimenti che si frapposero e le tempeste che m'obbligarono a correre quà e là, ed è forse ugualmente inutile che sappiate che sabbato scorso erano anche attaccati i cavalli che dovevano condurmi a Fusina, chiamata essendo a Venezia da un affare nojoso, a cui servia di compenso il piacere di rivedervi. Ma torniamo al vostro sonetto, a cui si ritorna pur volentieri. Esso piacque moltissimo, e soprattutto la prima terzina, perchè nobilissima, chiara, poeticamente pensata e scritta: e ciò sia detto senza offesa del resto, che pure è molto bello. Su via adunque, mandatelo al Papa, otterrete un bel cappellino rosso, e datemi la vostra benedizione. Accogliete intanto i saluti del mio Giuseppino, e credelemi con grato animo.

La vostra aff.ma

ISABELLA.

(1) È inedita, e la dobbiamo alla gentilezza del Signor Urbani De Ghelhof che la possiede.

ALL'ABATE GIANNANTONIO MOSCHINI (1)

Di casa, 18 Ottobre 1815.

L'amabilissimo suo biglietto m'è una nuova prova della gentilezza dell'animo suo, e della bontà con cui riguarda un'amica di molti suoi amici, e sua sincera ammiratrice. Mi è prezioso l'invito suo, e l'offerta graziosa di accompagnarmi e servirmi di guida nel visitare le antichità di Murano, favore ch'io sarò sollecita di richiederle al primo sorriso di primavera.

Il cenno ch'Ella vuol fare della mia *Elena* mi sarà gratissimo, perchè amo di vedere il suo nome, il più che si può onorevolmente collocato, nè meglio certamente potrà esserlo che nella sospirata sua *Guida* (2). Ma io spero ch'ella non vorrà parlarne innanzi di averla veduta; finchè a nome di lei fo quello che, malgrado ogni mio desiderio, al mio non avrei osato di fare. Rinovandole i sentimenti della mia riconoscenza, ho l'onore di proteslarnele

Sua aff.ma Serva

ISABELLA TROTOCHI ALBRIZZI.

(1) È inedita e si custodisce nel Museo Correr di Venezia.

(2) *Guida per la città di Venezia* di Giannantonio Moschini, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1815, due volumi. — La testa d'*Elena* si trova accennata in apposito paragrafo a pagina 618 del primo volume.

A BARTOLAMMEO GAMBA (1)

Venezia, 24 Gennaio 1816.

Ella si ricordi del verso di Boileau nella sua Poetica
« *ah, pour ce Monsieur je vous demande grâce* ». L'amor proprio del prosatore va del pari con quello del poeta, ed io sono particolarmente attaccata a quella mia lettera sopra la *Mirra*.

Parmi poi che sia bastantemente giustificato lo stamparla dietro il ritratto d'Artenga. Così lo fu altra volta, né inerebbe.

Intende ella di parlare del ritratto inciso della Colonna? Se ciò le piacesse si potrebbe fare, prendendolo da quello che sta in fronte delle sue Poesie. Perciò dipenderò da un suo cenno.

Me le racconando. Addio.

ISABELLA.

(1) È inedita nel Museo e Biblioteca di Bassano.

Manca la data, ma a targa Il Gamba scrisse di proprio pugno: Venezia, - *Albrizzi* - 1816, 24 gennaio. Notiamo che la data concorda perfettamente col contenuto della lettera, relativo alla terza edizione dei *Ritratti*, uscita nel 1816 a Venezia dalla Tipografia Alvisopoli, di cui era proprietario Il Gamba.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 8 Aprile 1816.

Quanto non sarei io lieta se, sostituendomi a questa mia letterina, presentarle potessi personalmente Milord Byron, il cui nome vale un elogio! Con quanta compiacenza non vedrai io due sublimi cultori di due bellissime arti sorelle, accogliersi ed ammirarsi scambievolmente, con quell'intimo e profondo sentimento che non può fortemente provare che quegli che ha in sé medesimo di che destarlo in altrui? Al celebre nome di Lord Byron, e alla ammirazione che si desta leggendo le di lui opere, le aggiungerò ch'egli è anche della più dolce ed amabile conversazione, che frequentissimamente io aveva il bene di godere della sua compagnia, e che il nome di Canova era spesso a fianco dell'Elena, sulle nostre labbra. Egli fece anche un bellissimo epigramma per la bella greca, la quale meglio di Canova che di Omero ora s'intitola. Mentre Milord passerà gli Appennini, io passerò le Alpi per vedere quella famosa città, che menò nel male e nel bene in ogni tempo sì gran rumore. Lieta dell'occasione di richiamarmi alla sua memoria, la prego di credermi col più sincero attaccamento ecc.

(1) Fu pubblicata per le nozze Avogaro - Micheli, nell'opuscolo: *Lettere di uomini illustri ad Antonio Canova*. Bassano - Pozzato - 1865. - L'abbiamo riportata quasi per intero a pag. 115. L'autografo è conservato a Bassano, nel Museo e Biblioteca.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Egregio Amico,

Venezia, 27 Novembre 1816.

Il Sig. Angelo Barbini, ottima persona e gentilissima, ed ottimo pittore in miniatura, venendo a Roma, desidera di conoscerlo in lei, prezioso amico, l'ornamento migliore, e credo di poterlo fare nel modo migliore presentandosele in mio nome. Lusingatissima della buona opinione in cui mi tiene, ecco che io glie lo accompagno, certa che vorrà accoglierlo con quella gentilezza e bontà che le sono particolari.

E da Cicognara, e dal Colonnello Siolh ebbi le care sue nuove. Non posso dirle abbastanza quanto ella sia cara, e famigliare soggetto dei miei piccoli crocchi.

Stia bene, mio prezioso amico, si conservi, e mi creda sempre con eguale attaccamento

La sua aff.ma amica

ISABELLA TEOTUCHI ALBRIZZI.

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 4 Dicembre 1817.

Le sarà presentata questa lettera, mio dilettilissimo amico, della Sig.^a Sommerville, dama Irlandese, che in compagnia del marito si reca costà. Ella può credere che, estimatori come sono d'ogni specie di merito straordinario, la loro principale sollecitudine è quella di esserle raccomandati. Io lo fo con quel piacere cho si prova sempre nell'essere mezzo, onde stimabilissime persone vicendevolmente si conoscano. La Sig.^a Sommerville, innalzandosi oltre la comune portata del suo sesso, si occupa distintamente delle studio della lingua Greca, o dell'Astronomia. Forse si saranno incontrati in quello eterree regioni, essa per riconoscere la celeste armonia delle sfere, ella, mio amabilissimo amico, per rintracciare quel bello veramente celeste, di cui si spesso nelle belle opere sue ci fa dono. Se il gentilissimo Cav. Sommariva è in Roma, cioè presso di lei, da cui parvi vedere che non saprà, nè potrà allontanarsi, gli dica mille cose in mio nome, e che sospiro, gli dica, Parigi, e Epinay, ove egli mi fece passare deliziosissimi giorni. Stia bene, e mi creda con tutti i sentimenti dello spirito e del cuore. Della mirabile Polinnia non è questo il luogo in cui io ami parlare.

La sua ALABRIZZI.

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

A GIUSEPPE MOLINI (1)

Preg.ma Sig. Giuseppe,

Dalla villa di Candiana, 6 Settembre 1818.

Ho tardato a rispondere, Signor Giuseppe, perchè volea pur dirle averla servita del rame, ma per quante diligenze abbia fatto fare dalla mia gente alla mia casa, non fu possibile rinvenirlo. Cosa di cui io stessa mi meraviglio. Forse, quando al mio ritorno potrò io stessa rintracciarlo, avrò destino migliore: quantunque, tenendo tutta questa specie di cose in uno stesso armadio, non so intendere nè come in quello non si trovi, nè come possa essere altrove. E mi nacque il dubbio che forse sia rimasto in mano del Sig. Rosini, fino da quando glieli spedii per fare l'edizione di Canova. Ella ne faccia qualche ricerca, che io non mancherò di ritrovarlo dal canto mio tostochè sarò a Venezia. Certo non deve oltre di noi due essersi dilungato. Dica mille cose, ne la prego, al nostro Rosini, e gli dica che io lo ringrazio infinitamente delle belle poesie favoritemi, che mi piacquero moltissimo. Gli dica pure che la sua bella ed ingegnosa lettera, calda di patrio amore, altamente mi piacque; solo mi rincrebbe che non sostenesse causa migliore.

Addio, gentilissimo Signor Giuseppe, sia bene, e mi creda con tutto l'animo

Sua aff.ma Serva

ALBIZZI.

(1) È inedita, e si conserva alla Nazionale di Firenze. Il Molini fu l'editore delle *Descrizioni delle sculture* ecc. di Canova — Vedi pagina 89, in nota.

AD ANTONIO CANOVA (1)

Venezia, 6 Gennaio 1810.

Il Sig. Carlo Albrizzi, giovane culto ed amabile, e mio nipote, le reccherà questa lettera. Egli crede con questo mezzo di essere da lei accolto anche meglio di quello che la gentilezza sua accoglie tutti quelli che se le presentano, ed io sono certa ch'ella vorrà confermarlo in un proposito per me così lusinghiero.

Benchè la lontananza del nostro Cicognara mi dia meno occasioni di avere le sue nuove, so ch'ella sta perfettamente bene, e che continua ad acquistare ogni giorno maggiori titoli a quella fama, che non può ormai più divenir maggiore per la eccellenza, ma soltanto pel numero delle sue opere. Ella si conservi, mio carissimo Canova, alla gloria nostra, e mi creda sempre con piccolissima stima ed affettuoso attaccamento

La sua ISABELLA ALBRIZZI.

AD ANTONIO CANOVA (2)

Venezia, 27 Febbrajo 1810.

Non ho che un momento per ringraziarla dell'ultima carissima sua, dirle che Lord Byron fu sensibilissimo al cenno ch'ella mi fa di lui, e pregarla di accogliere con la sua amabilità ordinaria il giovane Co. Alvise Mocenigo,

(1) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

(2) Inedita al Museo e Biblioteca di Bassano.

patrizio nostro, che lo recherà questa mia, unitamente a mille e mille cose affettuose delle quali lo incaricai per lei, e di accogliere ugualmente il suo compagno di viaggio Sig. Alberto Purolini di Bassano, giovane culto, che si propone di fare il viaggio della Grecia. Anche jeri sera oblii le sue care nuove, e i suoi saluti del Sig.^{ro} Filer. Infine il nome di Canova suona sempre nella mia casa, e l'onora, e la rallegra.

Addio mi creda

La sua ALBRIZZI.

A MARIA PETRETTINI

Venezia, 30 Novembre 1820.

Dopo un lunghissimo silenzio, a cui non poteva in-
vero accostumarmi, quattro giorni sono ho ricevuto una
grata vostra (senza data) per la posta, e la sera dello
stesso giorno, l'altra che avevate consegnata a M.^{re} Guod.
ma non da lui, ch'era già da molti giorni partito. L'ebbi
da un suo amico a cui egli l'aveva lasciata. Vedete
dunque che il mio silenzio non era che figlio del vostro;
ambì, da quanto voi m'assicurate e da quanto io sento
per voi, non generati da odiosa dimenticanza. Io non
ero però senza le vostre nuove, richiedendole accurata-
mente; e sapeva del lungo viaggio e del non roseo so-
gno, male già preveduto, pur troppo! Vi assicuro che
mi duole molto la vostra lontananza, qualunque vi vo-
dessi poco, per quel giro di ore, che quando qui lo si
sbaglia in un punto, accade come ne' raggi di una stessa

ruota, che sono sempre a canto l'uno dell'altro, ma non si toccano mai. Qui tutto corre colla stessa regolarità. Ippolito è qui, ed è questo (stupido!) il quarto giorno che io pranzo con lui fuori di casa; egli ha posto alquanto in dimenticanza l'inalterabile melodo delle cinque ore; vale a dire, che se trascorrono dieci, o anche venti minuti, non dice nulla. Con la prima occasione vi manderò una sua nuova e bella composizione che vi piacerà, perchè sono versi che nell'anima si sentono. Spero che nella ventura estate avremo l'*Odissea*. Egli vi saluta distintamente, e così Tomacetto (1) e il mio Giuseppino che, vi bacia anco la mano. Abbiamo una nuova traduzione di Orazio del Sig. Gargallo, lodevolissima. A me però, che non posso giudicare di nulla, e meno ancora della fedeltà, sembra che non vinca quella di Pallavicini (2). Abbiamo anche un *Viaggio del Petrarca* di certo Sig. Levali, a cui la felicità dell'esecuzione, dicesi non corrispondere all'idea felice che gli era venuta in mente; e certi romanzi poetici pure abbiamo del signor Tebaldo Fores, il quale, *alla Byron*, invoca tutti i diavoli dell'inferno per piacerci e commuoverci. Byron poi è sempre a Ravenna, lasciando in dubbio se ci stia per amore della sua bella (3), o per odio de' suoi concittadini. Il primo volume di Erodoto del nostro Mustoxidi piace assai. Mario è qui, e lo veggio tutte le sere. Per quanto che il calore della mia stanza lo permette, veggio anche

(1) Il signor Pasquale Petretini che pubblicò questa lettera nell'opuscolo citato, stampò la *Tomacetto*, ma si deve intendere invece il Ca. Tommaso Moenigo Soranzo il quale, come il lettore sa, era soprannominato *Tomacetto*, vezzeggiativo veneziano invece di *Tommarana*.

(2) Vede quanta leggerezza di giudizio. Non sa di latino, non sa giudicare di nulla, eppure giudica! Così fece nel descrivere le opere di Canova.

(3) La Marchesa Guiccioli.

l'egregio vostro fratello. Ricordalemi, vi prego, ai fratelli Teotochi e al Ceccato. A Georgino Capodistria direte che sono in sulle furie con lui, perchè non mi ha mai scritto, e non voglio nè punto nè poco ricordarmegli; mille e mille cose all'ottimo e doleissimo signor Viaro. Addio, mia carissima Marietta, occupatevi intanto a imparare l'inglese, amatemi, scrivetemi, comandatemi, e siate certa della mia affettuosa amicizia.

ALL'ABATE GIANNANTONIO MOSCHINI (1)

In casa, 2 Aprile 1821.

Ho ricevuto il picciolo involtino e il gentilissimo biglietto che lo accompagnava: e dell'uno e dell'altro gliene rendo le più distinte grazie. Non sarà certamente da me negletto il grazioso invito ch'ella mi fa di vedere il Seminario, di cui ho inteso più e più volte le lodi e la parte principalissima che a queste l'è dovuta. E sarà molto lieta per me l'occasione desiderata di poterla assicurare personalmente dell'alta stima con cui la prego credermi

Sua aff.ma Serva.
ISABELLA TEOTUCHI ALBRIZZI.

(1) È inedita e si conserva nel Museo Correr di Venezia.

AL GENERALE FEDERIGO MANFREDINI (1)

Venezia, 13 Settembre 1882.

Così è, oio rispettabile e cospicuo amico! La morte spesso non finisce tutti i guai della vita; e se domestici che affiziosi, come si dice, turbarono alquanto i giorni di quel brav'uomo, un canto soverchiamente negletto ne turba ora le cenori, se pure, come piacevi di credere, conservano esse senso di vita. Io poi non posso nè gloriarini nè umiliarmi di averle fatto dono di quel libricciuolo, e il nostro Zaeco si dimenticò di dirle che glielo unilia, col mezzo mio, l'autore stesso.

Non già di Prospero, ma di Fabrizio Colonna, gran contestabile del Regno di Napoli, era figlia Vittoria Colonna, Don Alfonso d'Avola, Marchese di Pescara, la chiese per suo figlio Ferdinando Francesco, mentre erano ambidue nell'età di quattro anni. Il Giovin dice che il Colonna aderì alla richiesta, mosso anche dalle istanze di Ferdinando il giovane, Re d'Aragona. Sappiamo poi dal Rola, che scrisse la vita di Vittoria, che coo gli anni crebbe in essi il valore e l'amore, sicchè giunta in età di marito, venne richiesta dai Duchi di Savoia e di Breganze, nozze che lusingato meglio avrebbero la vanità del Colonna. Ma Giulio II s'interpose a favor del Marchese; interposizione che venne avvalorata grandemente dall'affetto che già Vittoria portavagli. Vissero sempre affettuosissimamente. Beccole, rispettabile amico, quanto posso dirle sul proposito di Vittoria, e desidero

(1) È inedita nel Museo Correr di Venezia. — Per notizie sul general Manfredini vedi pag. 29, in nota.

che ciò basti a soddisfarla. Il mio Giuseppino la bacia la mano, e si raccomanda alla continuazione di quella affettuosa bontà che lo rende glorioso e riconoscente. Io poi la prego caldamente di custodire la sua preziosa salute, e credermi con rispettoso affetto

La sua ALBRIZZI.

Ella saprà che Alessandro arrivò il giorno 7 a Vienna; che Francesco gli andò incontro due poste, e che si 18 del corrente le Loro Maestà partiranno alla volta di Verona. Canova è a l'ossagno, e lo si aspetta qui a momenti. Mille cose all'egregio Scavella, che in incerebbe molto non vedere a Canipoverardo.

A Sua Eccellenza

*Il Sig. Marchese FEDERIGO MANFREDINI
Gran Croce dell'Ordine di S. Giuseppe di Toscana
Doto per Campoverardo.*

A LEOPOLDO CICOGNARA (1)

Padova, 21 Luglio 1821.

Benchè debba, come dite, alla grata abitudine di essere favorita delle cose vostre, la vostra nuova produzione, saprò a ciò non solo star contenta, ma rendervene le mille grazie. Ed è pur amaro il dover cessare dalle grate abitudini!

Ho letto con misto diletto il vostro articolo biografico, che parmi raccolga brevemente e bene tutto ciò che c'era di più prezioso a dirsi di quell'uomo desideratissimo (2).

(1) È inedita e si custodisce nel Museo Correr di Venezia.

(2) Allude all'orazione stesa dal Cicognara in morte di Canova.

Duolmi assai dell'angustia in cui siete, quantunque abbia inteso che lettere più recenti alla vostra a me diretta, vi abbiano recate migliori notizie del figlio vostro. Possano cessare una volta le molestie fisiche e morali che da sì lungo tempo vi travagliano l'animo: siate certo che questo è il volo caldissimo della vostra

ALBRIZZI.

Ricordatemi, vi prego, alla gentilissima signora Lu-
cielta, e ricevete tutti e due i rispettosì saluti di mio figlio.

Al Nobile Signore
Signor Cavaliere LEOPOLDO CICOGNANA
a Venezia,

AD UGO FOSCOLO (1)

Mio dilettissimo Foscolo,

Venezia, 14 febbrajo 1821.

Colgo l'occasione sicura di un amico che parte per Parigi, onde dargli un letterina per voi, ad oggetto di sgridarvi ed accarezzarvi nel tempo stesso. Dico sgridarvi, perchè non solo non mi avete mai scritto, ma nelle vostre lettere ad altri dirette, mai non si trova un segno di ricordanza, mai un saluto per Isabella; ed accarezzarvi poi dicendovi, che siete sempre presente alla mia memoria, che il vostro nome e le vostre lodi sono famigliari nella mia casa, e che quando io posso vi onoro,

(1) Pubblicata dall'Oriandini e dal Mayer nell'Appendice all'Epistolario di Ugo Foscolo, Vol. II, Firenze - Le Monnier - 1854.

citando spesso i vostri bellissimi versi nelle mie descrizioni delle opere di Canova. Al quale proposito mi scrivono da Londra che le stanno traducendo, e che già ne sono uscite varie puntate; ma siccome non mi dicono di più, vorrei che mi faceste il favore d'informarvi e di scrivermi se le traducono così come sono, e se intagliano i rami, oppure se fanno come in Francia, ove ritagliano i rami e le traducono, ma ove, per verità, la testa spesso e la cola non mi appartiene. Fanno inoltre una strana applicazione de' vostri versi, prendendo per la citazione *Sepolcri* che que' versi sieno da voi scritti per esser collocati in questo e quel sepolcro. Ora appunto che sto facendo la descrizione del modello per Nelson, ho potuto abbellirla de' versi:

ove clementi

Pregho i Genj del ritorno al prode

Che tronca se la trionfata nave

Del maggior pino, e si scavi la bara.

Pregho dunque a scrivermene qualche cosa; e se non vi fosse difficile, vi prego di acquistarmi una puntata di questa traduzione, e con prima occasione mandatemela (2).

(2) In data dell'agosto 1824 Ugo Foscolo le rispondeva « Saggia e cara Isabella - Dettarò da letto per non farvi aspettare una lettera che forse anche, s'io l'indugassi, non potrei scrivervi mai; e a me preme d'avvertirvi come io, sotto fede datami ch'ei ve lo recapiti, l'ora spollo e sicuro, ho consegnato al signor Ventramini un involto contenente sedici fascicoli (che tanti ne sono usciti) delle vostre descrizioni tratte. Il libretto, per non guastare la sera, non sulle venderle spicciolate; e d'altra parte l'opera vostra è sì elegantemente illustrata, e i disegni sono tanto belli, che non mi è bastato il tempo di privarvene »

« Però, Isabella, mia cara, quando e come potrete, pagherete quel poco danaro alla povera sorella mia, la quale io compiangio assai più, perchè si crede sorella di fratello snaturato dagli agi . »

Quando il Foscolo riceveva la lettera dell'Albrizzi, soffriva terribil-

Ma intanto che la non facile occasione vi si presenti, scrivete. Vi raccomando poi questa mia operetta, della quale sono presso che al termine, essendone già uscite ventisette o vent'otto puntate. Amatela almeno perchè porta sì di frequente ripetuto il vostro nome.

Veggio qualche volta la sorella vostra e sempre Naranzi: sicchè potete credere che delle vostre nuove non sono digiuna. Vorrei sentirvi contento; ma pur troppo è vero che uno scrittore italiano non è gustato e apprezzato quanto merita che in Italia, perchè altrove poco si studia e si conosce la nostra lingua. Che farete in Inghilterra del vostro bellissimo stile, sia che scriviate la prosa o il verso? Se chi parla la lingua non propria di così che rimanga con la metà del suo spirito naturale, figuratevi poi chi la scrive! Ed è uno di quei prodigj che voi solo sapete operare, d'essere tanto stimato, quanto siete, all'estero. Qualunque Inglese (uomo di merito, bene inteso) quì arrivi, o di persona o di fama vi conosce perfettamente; ed è per me un piacere dolcissimo quello d'intrattenermi di voi, piacere che ho frequenti volte anche con l'ottimo Frers.

Pindemonte sta bene, ed ora riposa sopra i suoi allori, dopo la traduzione dell'*Odissea*. È questo il primo inverno in cui ci ha abbandonati: un promette di ritornare in marzo.

Monti è vecchio, sordo, mezzo cieco e tristissimo dopo la morte del suo e nostro Particari.

Soranzo Tomaelto sta bene e vi saluta, e il mio Giuseppe poi, con tutto il cuore.

Se mai vedeste Pesaro e Sanseverino, salutatemeli.

mente la miseria ed il mal d'occhi, andava ad un miglio da Londra per fuggire la derisione del grandi, e per campare meditava di dar lezioni di lingua italiana.

Addio, mio diletteissimo amico, addio. Scrivetemi una lunga lunga lettera, che in qualche parte almeno compensi il lungo silenzio. Addio.

ISABELLA ALBRIZZI.

AD UGO FOSCOLO (1)

Venezia, 9 Dicembre 1824.

Sono arrabbiatissima. Con chi? Noi so nemmeno io: non già con voi certamente, cortese amico, che mi avete con tanta gentilezza favorito delle stampe canoviane. Non dovrei esserlo nè manco col signor Vendramin, il quale fece, alquanto però alla foggia di Pangloss, tutto, dic'egli, per lo meglio. Or eccovi la dolente storia. Fino dal mese d'agosto il signor Vendramin dice di avere date quelle stampe al signor Neumann, segretario dello ambasciatore austriaco in Londra, pregandolo di mandarle al Cu. Strasoldo, governatore di Milano, dal quale io poi dovea riceverla. Giunto appena il signor Vendramin, gli chiedo conto della mie stampe, e ne ho per risposta un maravigliarsi grandemente che io non le avessi già ricevute. Mi promise di scrivere tosto a Londra; e qualche giorno dopo mi assicurò di avere poco scritto al signor Neumann per averne contezza, e ricercarlo se forse non fossero sciolute in qualche cantuccio del suo scrillojo. E siccome avrebbe potuto essere ac-

(1) Pubblicata dall'Orlandini e dal Mayer nell'Epistolario d'Ugo Foscolo, luogo citato.

caduta la stessa dimenticanza al conte Strasoldo, così io gli scrissi: e n'ebbi per risposta non avere egli nulla mai ricevuto. Ora dunque, amico diletteissimo, abbiate la cortesia di fare, o di far fare, qualche ricerca presso il signor segretario.

Saprete che non ho veduto l'inglese che mi avete indirizzato; me ne incerebbe doppiamente, o per avere perduto l'occasione di compiacervi usandogli qualche cortesia, o quella di compiacere a me stessa trattendomi di voi. Scrivetemi pure quanto più spesso potete, col mezzo di questi esseri erranti che trotolano spesso per l'Europa sbailatamente, come noi per la piazza di San Marco. Amatevi sempre, ed aggradite i saluti di Giuseppino.

Addio, bello e sublime ingegno. Addio.

ISABELLA ALBUZZI.

A MARIO PIERI (1)

Venezia, 13 Giugno 1823.

Il giovane Sig. Gonsollin non poteva presentarmi in modo più gradito che recandomi una vostra letterina; all'uno ed all'altra io feci il miglior viso che per me si potesse, e di entrambi vi ringrazio, essendomi stati entrambi carissimi.

Il Sig. Gonsollin si duole di non potersi trattenere lungamente con noi: conta però di rimanere un mese, che a noi pare uno spazio di tempo lunghissimo, avvezzi come siamo alle corse, anzi fughe degl'inglesi, i quali vedono senza osservare, corrono senza arrestarsi, e, invece

(1) è pubblicata nelle *Lettere d'Illustri Italiani a Mario Pieri* ecc.

di consultare qualche cristiano che abbia occhi in capo, se ne stanno, nelle ore della sera, formando il loro giornale e rettificando la confusione delle idee affastellate nelle loro menti, coi così detti servitori di piazza, che Alfieri chiama giustamente servitori senza piazza, e de' quali spesso si potrebbe dire *tel maitre tel valet*. E di quì quei ridevoli giornali, viaggi, album, ecc. che vediamo, non so se io dica con maggior nostra vergogna o dispetto, e ne' quali ci si presenta una fantastica Italia, che noi punto non conosciamo. E credete voi che la finiscano con quei loro domandare dei gondolieri, che cantino il Tasso? Oibò. E li udite, appena arrivati all'albergo, gridare: *une gondole et deux gondoliers qui chantent le Tasse*. Come colui che avrebbe pagato, diceva, non so quanto, per vedere un Barnaboto, quasi figurandosi che avesse poco meno che le corna in testa, e un vestito da Pantalone.

Ho letto con molto piacere il vostro bello articolo necrologico del povero nostro Guilford, e distribuirò gli esemplari a chi erano diretti. Avrei potuto fornirvi anch'io una graziosa particolarità del suo affetto pei Greci. Ero a un caffè la prima volta che il vidi, ed egli vide me, ed avendo inteso che io era Greca testè arrivata da quella classica terra, mi si gettò ginocchioni, quasi per adorarmi, con quale e quanta mia sorpresa voi lascio pensare. Ippolito fu quì per un intero mese, e siccome ci fu solo per rivedere gli amici suoi, così ci riuscì ancor più caro, s'è possibile, che nella solita sua venuta per l'Istituto. Potrete credere com'egli la pensi dei deliri romantici, e se foste stato quì, la vostra voce si sarebbe unita alla nostra per deplorare le vortigini delle menti (2).

(2) L'Albrizzi accarezza quì le idrofobe idee classiciste del Fleri — mentre a Canova scriveva infanzia di Byron — e insinua che, anche Ippolito Pindemonte fosse classicista — mentre egli amava l'arte universale, ed faceva dissoluzioni di scuole.

Sento con piacere che fra non molto darete alla luce varie cose, fra le quali non sarà meno preziosa, io penso, quella che tenterà di porre argine alle nuove teorie. Se tutti i valenti uomini si accordassero a dicessero l'animo loro, il torrente si arresterebbe, e sorgerebbe, quanto almeno alla letteratura, giorno più splendido per la povera Italia. Voi vedete che il desiderio d'intrattenermi con voi mi ha fatto pressochè oltrepassare i limiti ad una epistola permessi. Vi saluto dunque, e vi prego di far sì che io non sia fra gli ultimi ad ammirare le novelle vostre produzioni. Giuseppino, grato della memoria vostra, vi saluta caramente. Addio.

A. G. B. NICCOLINI (1)

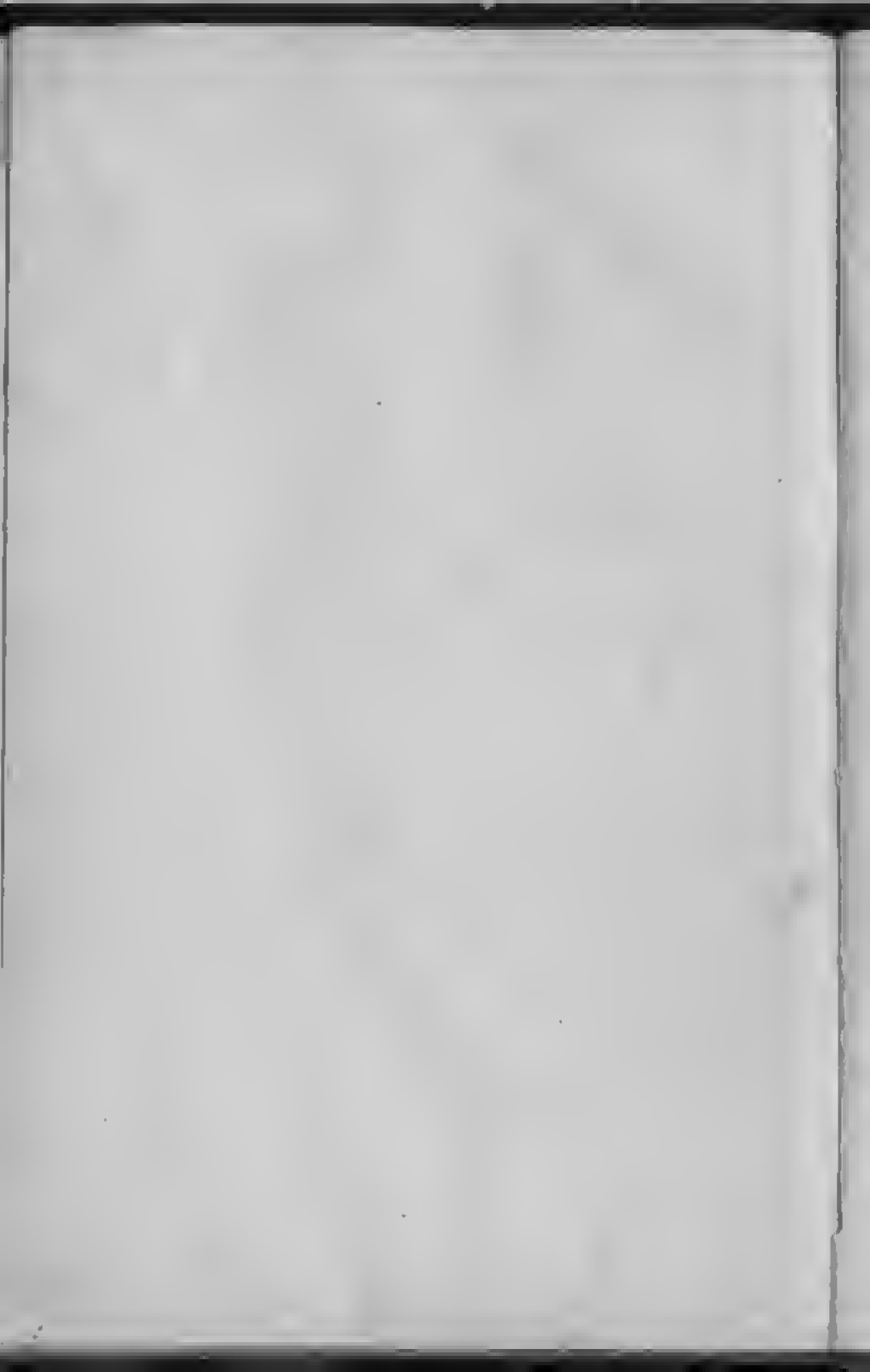
III Venezia 1834.

Il Sig. Riccardo Milnes, cultissimo e vivace giovane inglese, mio amico già da qualche tempo, le presenterà. egregio Niccolini, questa mia letterina. Egli confermò la buona opinione in che io sempre il teneva, mostrandomi la più viva bramosia di essere presentato all'amico nostro Niccolini, e non poco accarezzò nel tempo stesso il mio povero amor proprio, preferendo me ad altri nel grato ufficio di presentarglielo. Nel compiacerlo e raccomandarlo, siccome fo caldamente con tutto l'animo, pregan-

(1) È inedita e si conserva nella Nazionale di Firenze. Non ha data, ma le abbiamo assegnata l'anno 1834, perchè l'Albrizzi accennò d'aver ricevuta la tragedia del *Lo torica Sforza*, comparsa appunto in quell'anno.

dola di accordargli il permesso di visitarla qualche volta, sono lieta di richiamarmi novellamente alla di lei cortese memoria, ed assicurarla del desiderio, in me sempre vivo e costante, di vedero e ammirare le produzioni del suo peregrino ingegno. Deggio poi ancora ringraziarla del prezioso dono fattomi della sua tragedia *Luovico Sforza*, per mezzo di Soranzo. E fummi invero carissimo il dono che mi veniva da tanto cortese ricordanza; ma non creda però che questa sua bella tragedia, e fra gli altri i soavissimi e divini versi d'Isabella, per la prima volta io leggessi, allenta ed avida, come sono sempre, per tutto quello che esce dalla felice sua penna. Stia sano e si conservi, valoroso Niccolini, poichè l'onore e la gloria di rappresentare la Melpomene Italiana, è tutta affidata alle di lei generose cure. Mio figlio, suo grande ammiratore anch'egli, la pregu di aggradire i suoi rispetti, ed io, ch'ella mi creda con riconoscente stima e affezione

La sua ALBRIZZI.



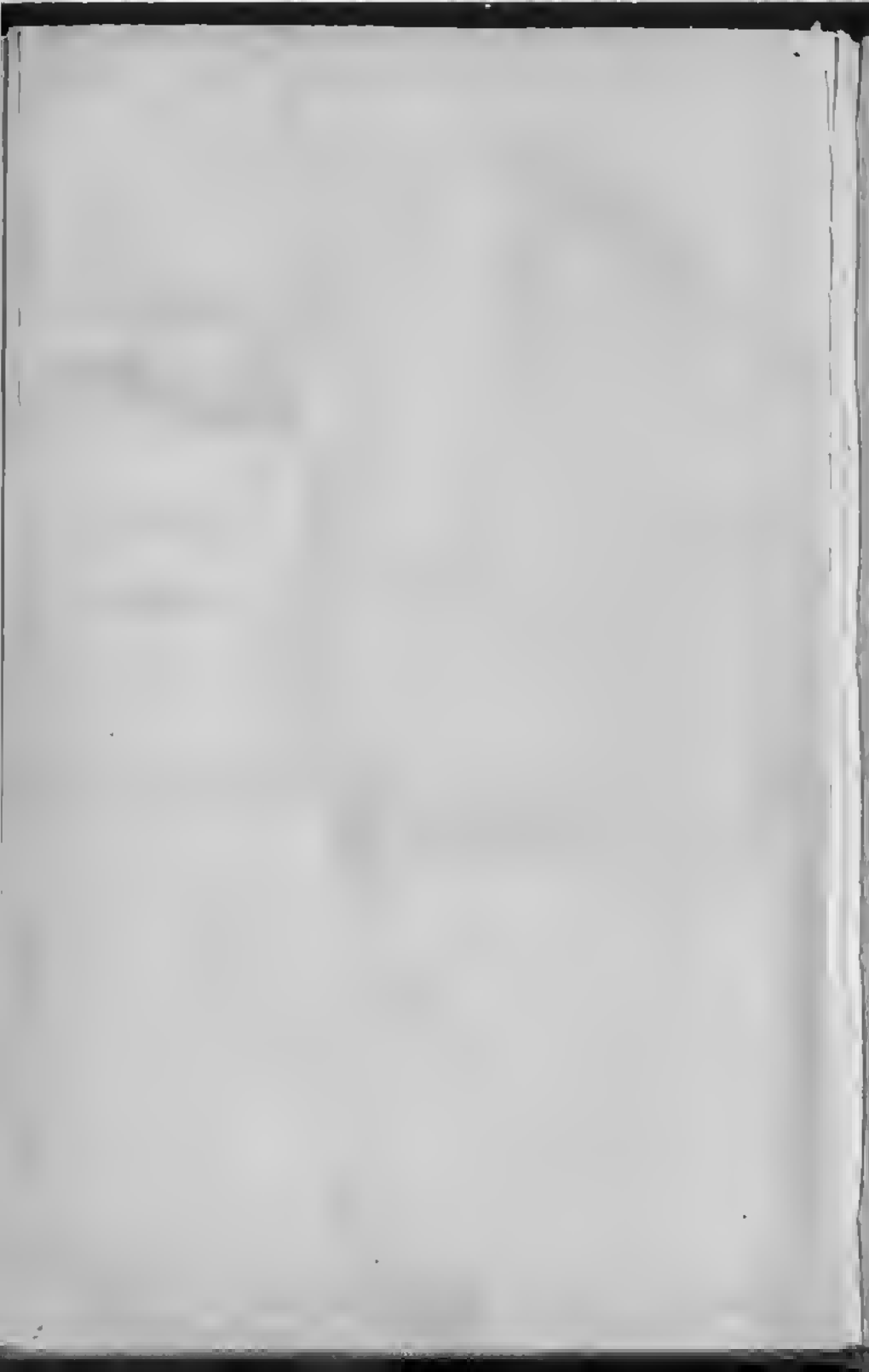
I N D I C E

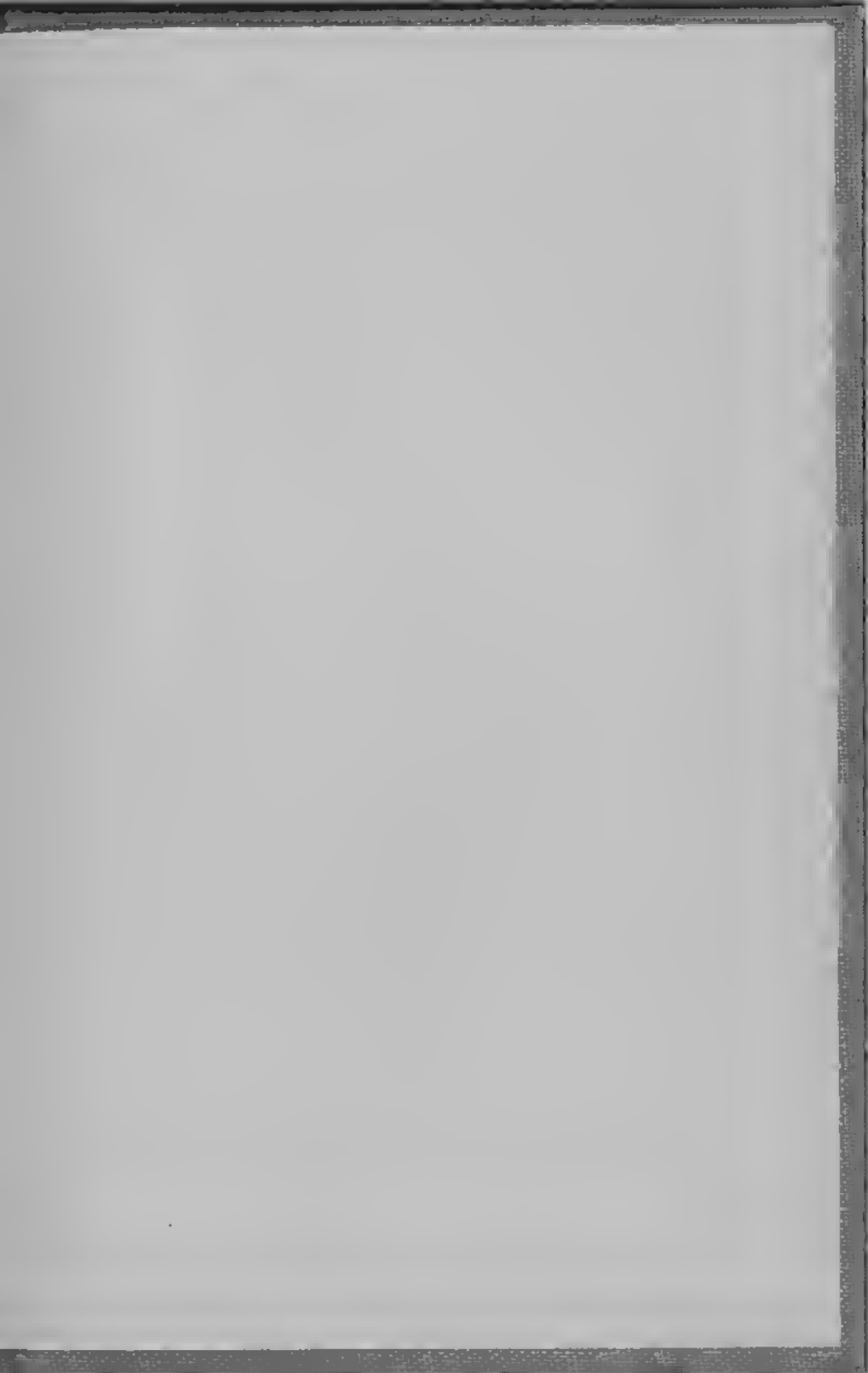
- I. Il *sopracomito* - l'isola di Corfù - la famiglia Teotochi - Isabella - matrimonio forzato - Venezia - dislucca e ritorno - origine della conversazione - Lauro ed Angelo Quirini - sua storia - Pietra Pesaro - Girolamo Zaffan - l'abate Franceschini - Lamberti - Zaramellino - Zambini - Sorgo - Tommaso Gallina - l'avvocato Gromer - Arlena in minialura - Danse de Villolson - studia il greco alla Marciana - Vivente de Non - William Hamilton - miss Harte - Melchior Cesarotti - suo ritratto - la signora Laura - Il Co. Pagani Cesa - Matteo Franzosia - Clemente Sibilliano - Bettinelli e Volturo - Aurelio Merida - Isabella comincia a farsi dama - Il ritratto di madama Le Brun - spriti di fiori poetici - l'epitafio del nonni pag. 3
- II. Dissapori domestici - Il Murin va Provveditore a Cefalonia - Isabella promuove ed ottiene il divorzio - Giuseppe Albrizzi messo in buona luce a Isabella - matrimonio segreto - viaggio d'Italia - Firenze - la contessa Albany - l'eccentricità di Alfieri - Roma - conoscenze - Montemite - richiamo a Venezia - scoperta del matrimonio - benedizione nuziale - ripartura del *salon* - soggiorno di Pindemonte a Venezia - uneddi - euigrati francesi - i tre illustrati - altri uneddi - Foscolo - Mastoxidi - Bonaldi - Capodistria - Pieri - suo ritratto - s'incontra con Pludemonte in casa Albrizzi - il suo giornale - Albanoni - Zacco - Nireddini - Filippo Scolari - Agliati - l'*Abarille* - due epigrammi - Isabella pubblica il suo primo lavoro - Napoleone invade il Veneto - i Vesperi Veronesi - l'ultima carnevale della Repubblica - l'allero della libertà - le vesti democratiche - un passo di l'ularco - grido di dolore - lepidetza del barcaluolo - l'ultimo saluto al vessillo di San Marco pag. 25

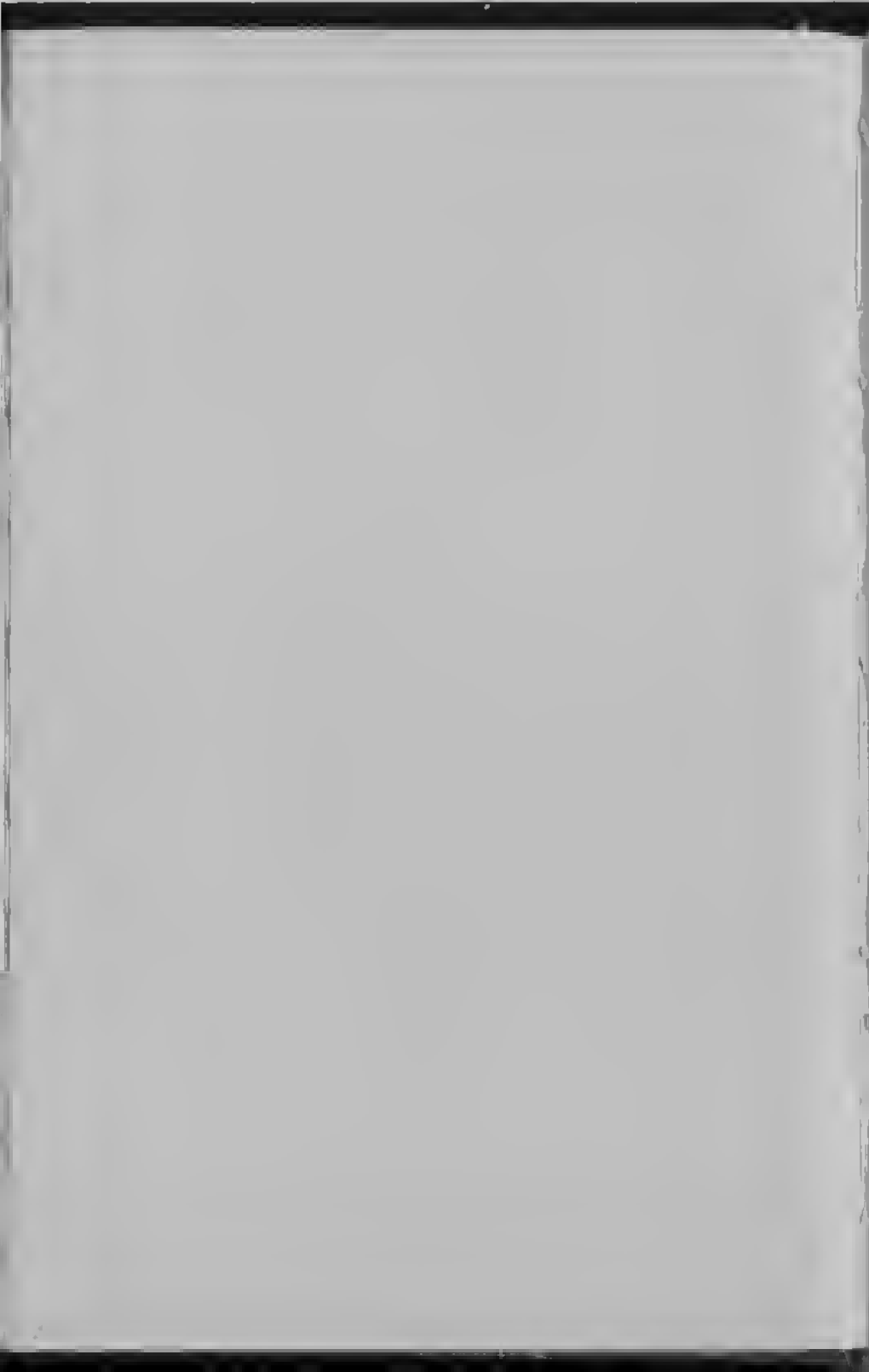
- III. La villa di Gordigiano - come Isabella vi passava il tempo - visita di Cesarotti e di Pieri - furto a Pindemonte - sua amicizia per Isabella - due madrigali - l'*Ippolito* - un giudizio temerario - l'*Epistola* - Pindemonte pranza più tardi - ritorno a Venezia - i generali Molis e Courvi - Villasi - Zendeini - Vittorelli nelle sue lettere inedite - l'igo funebre - sua famiglia - dove abitava e come vestiva - caratterizzata da Byron e da se stesso - suoi uffizi - parteggia con Isabella - l'*Ajace* - epigramma - legge la frangola in casa Albrizzi - sua stima per Pindemonte - un suo discendente - Jacopo Morelli - profilo e aneddoti - Malsonfort - D'Harvillat - Carlo Dotta nell'*Album* d'una signora - vende al druggiere la sua prima opera - Gargallo - Tomasetto - Francesca Negri - Giannantonio Moschini - l'*Aitanti* - osservazioni critiche - gli aneddoti - notizia intorno a Giuseppe Albrizzi pag. 48
- IV. Cosmici nuovi descritti da Ippolito Pindemonte e da Giustina Heuser Michel - episodio del giovedì grasso - un poeta in illallio - società poliglotta - un *bouquet* di aneddoti - Strano avvenimento di Lorenzo Perron - Monti è innamorato d'Isabella - particolari caratteristici - Il cuore di Monti - epigrammi - Perleoni - suo epitaffio satirico - madama di Stairi il pinlo dalla Michel - aneddoti - Il generale Menou - Morghenstern - Rasori - la Sinagoga e la Pilonessa - Ackerblad - Gamba - aneddoto - la turnonda delle feste d'Ercolo - Isabella rimane vedova - la Vita di Vittoria Colonna - le *Descrizioni delle opere ecc. di Canova* - critico - viaggio di Parigi - galanteria di Euolo Quirino Visconti - nuove conoscenze - Talma in profilo - la caduta di Napoleone - il Bulimondo - satire veneziane - Francesco I in Venezia - Peste - Entusiasmi - l'*Ede* di Canova - la *Croce stellata* - un sonetto di Monti - Il 5 maggio 1821 pag. 68
- V. Viaggio di Firenze e di Pisa - Neralini - l'*Elea* di Canova - Giuseppe Bossi - la principessa di Galles è causa della sua morte - Webster - Rose - giudizio d'Isabella sull'inglese - Lord Byron - profilo aneddotivo - studi di Parmeno a San Lazzaro - Lord Byron giuliente dall'Albrizzi - l'abate di Udine - pettegolezzo letterario - Il serraglio e madama di Tenein - Stefano Girelli - Chateaubriand - Il maresciallo Marmont - Il Co. Kalowruth - Benvenuto Montanari - Carrer - Tommaso Locatelli - Villore Benzou - Tommaso Sgriveri - muore Canova - suo ritratto - sua tempra - sue ubbiutini - un monumento ignorato - Il Torrelli - Leopoldo Cicognani - aneddoto - è raro a Napoleone - amicizia sublime con Canova pag. 108

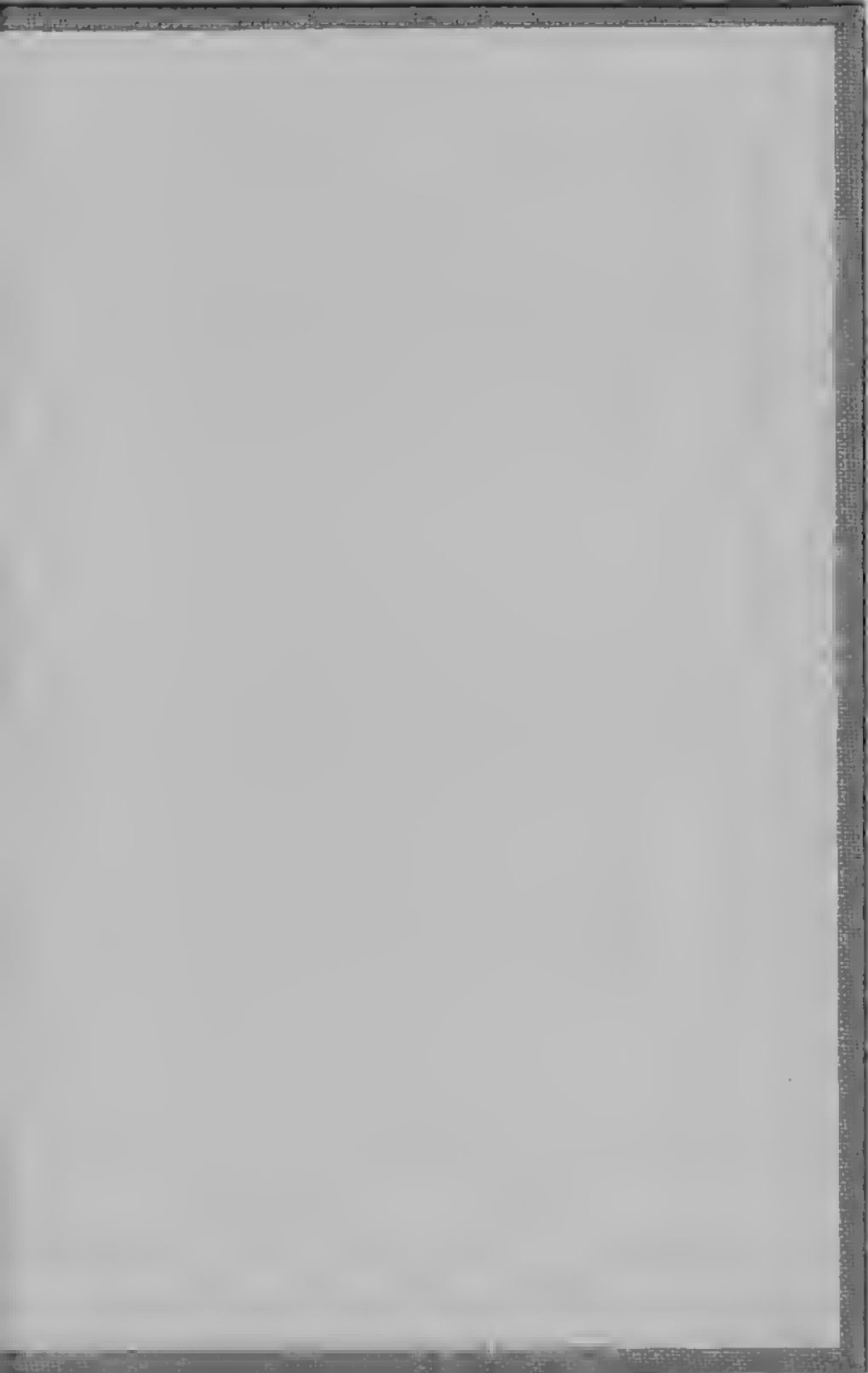
VI. Nomi birboni - le Dame vedovane - madama di Groslier - Laura Maffei - Michele Lombrion Saranzo - Margherita Renier - Teresa Albrizzi Marzello - Caterina Ceclilia Quirini Stampalla - sua lingua - avventura al Rolotto - Il Consigliere Pally e Il <i>baia</i> - Giustina Renier Michel - modestia del suo vivere - sua corrispondenza con Cesarotti - suo dialogo con Napoleone - suo ritratto scritto da Jacopo Foscari - l'orecchio d'argento - Adriana Renier Zandini - suo sonetto in morte della Michel - Faustina Prati Bon commenta la <i>birria commedia</i> - Antonietta Sofia Pola - le penne d'oca e un nuntiale del Muratli - Maria Petrellini - lecam con Carrer - ritratto che ne fa Mario Pieri - Maria Quirini Benzon - balla in piazza S. Marco - suoi amori - un cavalier servente disgraziato - sua passione per la polenta - <i>Se you el funeto!</i> - Foscari ne fa il ritratto - Lucietta Faustina Giugiaro - omaggio al marito - il suo piovino - la moda - legge di vestire - tipi della società contemporanea nella vecchia conversazione - tipo del vecchio gentiluomo - l'ultima grand'uomo comparsa la casa Albrizzi - morte d'Ippolito Pludenante - Giustina Renier Michel e Isabella Albrizzi - parallelo - vecchiate d'Isabella - l'ultima malattia - delirio - morte - funerali - omaggio della stampa - scritti inediti - ritratti - la tomba . . . pag. 149
DOCUMENTI » 157
Nata degl'Inquisitori di Stato al Podesta e Capitano di Novigo chiedente in sentenza del vescovo d'Adria sul divorzio d'Isabella Teodorini pag. 159
Accompagnatoria della sentenza » 160
Sentenza del vescovo d'Adria » 161
Documenti relativi al progetto d'un giornale letterario a Venezia, 1821 » pag. 165
LETTERE DI ISABELLA ALBRIZZI » 173

ERRATA CORRIGE: Pagina 112, linea 16:	<i>taught</i> . . . <i>taught</i>
Id. » » 17:	<i>could</i> . . . <i>would</i>
Id. » » 22:	<i>Helen</i> . . . <i>Helen</i>
.. 34 15	<i>are</i> <i>and</i>









MALAY
SABER
FOTO
ALBR

1
7
57